This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

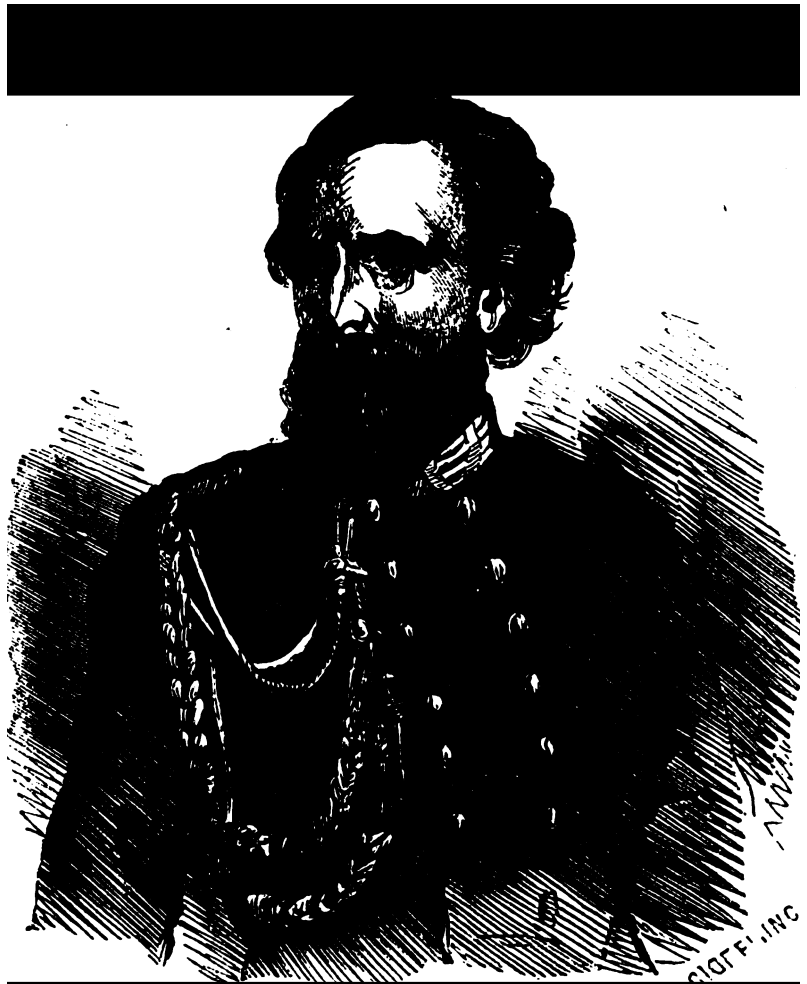
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

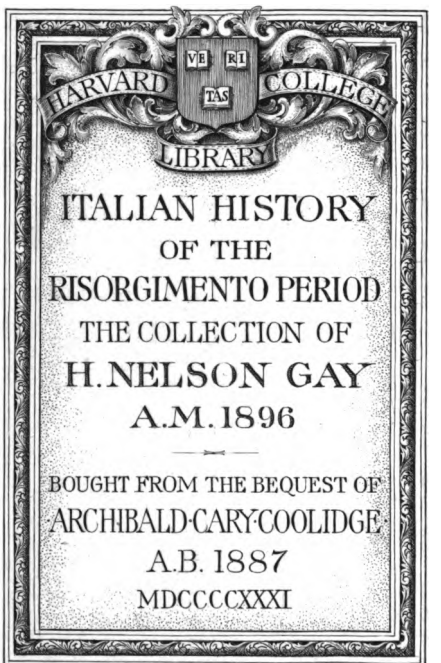


Vita ed avventure del generale Giuseppe Garibaldi, 1807-1860

G. Ferrario

Digitized by Google

Ital 505.510.10



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA

IL GENERALE

G. GARIBALDI

VITA ED AVVENTURE.

(1807-1860)

MILANO

PRESSO L' EDITORE LUIGI CIOFFI

1860.

PALERMO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI.

Digitized by Google

Ferrario -

VITA

ED AVVENTURE

DEL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

(1807-1860)

MILANO
PRESSO L'EDITORE LUIGI CIOFFI
—
1860.

Digitized by Google

Ital 505.510.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

Tip. dell'Orfanotrofio de' Maschi.

Digitized by Google

AL LETTORE.

Giuseppe Garibaldi!... *Chi fra di noi, a questo eroico nome, non sente infiammarsi il petto di patrio entusiasmo, e non vola colla mente a scorrere le innumerevoli gesta che nell'avventurosa sua vita operò, e sta operando per la patria questo valoroso figlio d'Italia?*

Da Ferruccio in poi l'Italia non contava un eroe che a quel grande Fiorentino potesse paragonarsi. Era riserbato all'epoca del risorgimento politico della nostra nazione il poter contare, fra i molti valorosi, quest'uomo straordinario, questa personificazione del valore, della lealtà, del coraggio e dell'abnegazione, quest'uomo su cui sono in oggi rivolti gli sguardi di tutt'Europa e dalla cui vittoria dipenderà il realizzare la vagheggiata unificazione d'Italia.

Digitized by Google

I nostri nipoti, rileggendo la storia memorabile del risorgimento italiano, mentre ammireranno il raro talento diplomatico e parlamentare di Cavour, che tradusse in fatto le aspirazioni di 25 milioni d'Italiani; mentre apprezzeranno il generoso ajuto che il Nipote del Grande Napoleone ci offriva in quest'opera rigeneratrice; mentre venereranno la condotta leale del Re nostro, che solo fra i regnanti moderni si rese degno dell'onorifico titolo di GALANTUOMO, *non potranno a meno di riconoscere in Garibaldi l'anima della rivoluzione italiana, l'eroe che col solo suo nome, spavento ai nemici, trascinò la gioventù italiana sui campi di battaglia e li condusse a combattimenti che rimarranno nella storia monumenti di quanto possa fare un popolo che si batte per la libertà e per l'indipendenza; in lui infine riconosceranno chi ribattè la vile accusa che dalla bigoncia francese il rinnegato Lamoricière, dodici anni or sono, lanciava in viso a tutti gli Italiani con quelle parole:* Les Italiens ne se battent pas!... *Ben lo seppero, pochi mesi dopo, i Francesi stessi a Roma se gli Italiani non si battevano; ben lo seppero, in appresso, gli Austriaci a Montebello, a Palestro, a Varese, a S. Fermo, a S. Martino!*

Per la Dio mercè, il nome italiano ora suona più forte, ed incute rispetto ai nemici stessi, e non lontana è l'ora che questa povera Italia, le cui

Digitized by Google

membra sparse furono per secoli zimbello degli stranieri, tuonerà alta la voce nei Consigli d'Europa e batterà la via che s'addice ad una nazione rigenerata, la via della libertà propria e di quella delle oppresse nazioni sorelle.

Di quest'uomo generoso adunque, che tanta parte ebbe nella nostra liberazione, credo far cosa gradevole, offrendone al pubblico la vita, la più completa che mi sarà possibile, appoggiata ai migliori opuscoli che trattarono di lui (*), *non limitandomi alla nuda esposizione della vita particolare, ma scendendo anche a descrivere brevemente i fatti i più importanti dell'epoca, che hanno alle sue gesta relazione, e che gli offersero il campo di farsi chiamare il* Whasington Italiano.

G. FERRARIO.

(*) Ci servirono di guida nello stendere questa biografia le opere di CARLO PAYA, di BERTANI, di BOGGIO e di VECCHI (*Storia d'Italia del* 1848-49).

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Nascita di Garibaldi.
Infanzia. — Studj. — Carattere. — Viaggi.
Sua malattia a Costantinopoli.

L'Italia si chiamava ancora la *terra dei morti*, la patria del canto, la regina delle arti, la odalisca del Mediterraneo. Gli stranieri insultavano le sue popolazioni, come imbelli, come inette alle armi, come degne della schiavitù che da secoli le opprimeva.

Un generale austriaco vantavasi di cacciare tutti gli Italiani fino alla punta dello stivale con pochi reggimenti di croati. E l'Italia udiva e taceva, sepolta nelle sue molli delizie, intenta agli scambietti delle sue silfidi ed alle note melodiose de' suoi cento tenori. D'improvviso s'ode suonare il nome di Garibaldi. Chi è Garibaldi? È un nuovo artista di canto, o di ballo, una nuova celebrità musicale?

Un giornale piemontese si affrettava a rispondere alla domanda, e l'Italia seppe allora che

Digitized by Google

Giuseppe Garibaldi era un marinajo di Nizza, esule dal 1834, in séguito ai falliti moti rivoluzionarii di quell'epoca.

In Nizza infatti nacque Giuseppe Garibaldi, il 4 luglio 1807, da parenti che avevano sempre passata la vita nel commercio marittimo, e Giuseppe quindi, destinato a seguire la carriera paterna, passò la sua infanzia fra i marinai ed i pescatori. La libertà di cui godeva in famiglia gli valse una conoscenza precoce del mondo, quell'energia fisica, quella forza d'animo per cui tanto si distinse nei molti fatti della sua vita, è quell'irresistibile inclinazione per le ardite imprese e per la vita marinaresca, per la quale prova una vera passione.

Allorchè giunse all'età di cominciare i suoi studii, Garibaldi mostrò un'attitudine generale pei diversi rami di scienza, ma più specialmente dilettavasi di geometria e d'algebra, e questa applicazione a scienze positive, in un'anima ardente ed impetuosa come la sua, è un ben singolare contrasto. Ma appena sospendeva i suoi studii, la natura ripigliava i suoi diritti, e lo si vedeva, passeggiando lungo la spiaggia del mare, entusiasmarsi al lontano formarsi de' nugoloni forieri dell'uragano.

All'età di tredici anni Garibaldi diè le prime prove del suo coraggio. Alcuni suoi compagni divertivansi in un battello lungo la spiaggia del mare tra Nizza e Villafranca; un'improvvisa tempesta coglie quei giovanetti che mal sanno guidare il battello e minaccia naufragare; a tal vista egli si getta in mare, vince la forza delle onde, giunge al bat-

Digitized by Google

tello, e lo trae a salvamento in porto fra l'ammirazione dei presenti a quell'atto.

Garibaldi, giovane ancora, viaggiò per affari mercantili nel Levante e nel Mar nero, e toccò i varii porti d'Italia. Una volta, mentre il suo bastimento stava ancorato nel porto di Civitavecchia, il giovine marinajo ottenne il permesso di visitare Roma. Alla vista della città dei sette colli, l'anima di Garibaldi rimase compresa d'ammirazione, ed insieme di dolore. Si sovvenne dei libri che gli avevano appresa la grandezza romana d'un tempo, quando Roma era la capitale del mondo, e la paragonò allo stato attuale di bassezza.... quale mutamento! — Fu nella città eterna, che s' infiammò di quelle generose aspirazioni che furono in appresso lo scopo delle sue imprese, anche quando non erano compiute a favore del suo paese: *Combattere per la libertà dei popoli ed illustrare il nome italiano, farlo temuto,* — ecco il pensiero da cui era agitato allorchè, più tardi, combattè per le nascenti repubbliche del nuovo mondo!

Nondimeno, sino all'età di venticinque anni, i sentimenti politici di Garibaldi non esercitarono alcuna influenza sulla sua carriera, e continuando tranquillamente i suoi viaggi e la sua professione di marinaio, si acquistò non solo una riputazione onorevolissima, e per probità e per cognizioni nautiche e commerciali, ma cattivossi l'amore altresì e la stima de'suoi compagni che ammiravano in lui un sano giudizio ed un retto criterio; e più volte accadde che quei rozzi marinai a lui ricorressero nelle pri-

Digitized by Google

vate loro contese, ed e sempre si adoperasse a comporre gli animi loro, più volte prendendo anche il partito dei deboli contro i forti, quando la giustizia, ciò che succede sempre, era dal lato dei deboli.

In uno dei suoi viaggi Garibaldi cadde pericolosamente ammalato a Costantinopoli. Ricoverato in casa d'un esule italiano, che lo trattò con tutti i possibili riguardi, potè riaversi dalla sua malattia; ma privo di mezzi di fortuna, nè volendo abusare della generosità di chi l'aveva accolto fraternamente in sua casa, si applicò a dar lezioni di lingua francese ed italiana, e non solo il prodotto della sua nuova professione gli rese da vivere, ma gli valse bensì a ricompensare la famiglia di quel generoso italiano che lo aveva soccorso nella sua malattia. Ei rimase a Costantinopoli qualche tempo, finchè gli affari politici che sembravano volessero favorire la patria sua, ne lo decisero a partire, e recarsi in Piemonte.

II.

L'Italia dal 1820 al 1832. — La *Giovine Italia*. — Garibaldi entra nella marina sarda. — Si salva in Francia. — Sua dimora a Marsiglia. — Prende il comando d'un bastimento mercantile. — Salva un giovane che s'annegava. — Entra al servizio del Bey di Tunisi.

L'Italia silenziosa sembrava godere la benefica quiete della pace, ma non era che una quiete fittizia; le sette patriottiche celatamente mina-

Digitized by Google

vano l'edifizio costrutto dalla *Santa Alleanza* del 1815, e certamente sarebbero riescite al loro intento senza il desio di tranquillità che, dopo la rumorosa epoca di Napoleone, consigliava i più timidi a restarsene spettatori, senza l'esitanza di qualche principe che pur aveva mostrato favoreggiare la causa della ricostituzione d'Italia, senza, infine, l'intervento straniero, pronto sempre per nostra sciagura a ribadire le catene che per un istante qualche parte d'Italia era riuscita a rompere.

Il 2 luglio 1820 scoppiava a Nola, nel regno di Napoli, una rivoluzione che, trionfata, portò seco la costituzione. Ma il re che, costrettovi, aveva giurato le riforme, non si ristette dal macchinare contro quel nuovo stato di cose: chiese licenza al Parlamento di poter uscire dagli Stati, adducendo per motivo di questa gita la brama di riconciliarsi, lui, re costituzionale, coi sovrani dispotici che stavano per radunarsi a Lubiana ad un Congresso; ottenuta tale licenza, lasciava reggente del regno il duca di Calabria. Radunatosi il congresso, le potenze alleate dichiararono di non riconoscere la costituzione di Napoli, e l'Austria si profferse a sostenere colla forza i diritti del re spergiuro: ciò che fece tosto, spedendo il generale Frimont alla testa di un esercito austriaco, il quale, senza contrasto, faceva il suo ingresso in Napoli il 24 marzo 1821.

Anche in Piemonte un moto insurrezionale faceva sì che Vittorio Emanuele I abdicasse a favore del fratello, il quale regnò alcuni anni sotto il nome di Carlo Felice. Questi, essendo

Digitized by Google

in quel momento assente dal Regno, veniva eletto reggente il principe di Carignano, poscia Carlo Alberto. Istituitasi una specie di governo provvisorio, sua prima cura fu di pubblicare la costituzione liberalissima di Spagna del 1812, una delle più ostili ai regnanti; ma il fratello di Vittorio Emanuele dichiarò di accettare la corona, differendone però la presa in possesso a tempi migliori, allorquando, cioè, il monarca dimissionario fosse stato libero nelle sue azioni, ciò che equivaleva a tacciare di violenza l'atto di cessione già fatto; ed iniziava il regno col dichiarare ribelli coloro che prontamente non si fossero sottomessi all'antico sistema di cose, nominando nel tempo stesso capo dell'esercito il generale Latour onde agire colla forza contro i fautori della costituzione; quasi in pari tempo arrivarono le tristi nuove dell'occupazione austriaca di Napoli. A tale notizia il nuovo re chiedeva anch'esso il soccorso austriaco, ed il generale Bubna valicava il Ticino; dopo lieve resistenza le truppe costituzionali dovettero cedere; la Giunta di governo istituita in Torino scioglievasi e i suoi componenti fuggivano all'estero. In tal guisa finirono due moti che senza l'intervento straniero avrebbero soddisfatto i desiderii degli Italiani ed affrettata l'opera dell'indipendenza nazionale.

Le truppe straniere, i processi e gli esilii degli uomini più compromessi nelle rivoluzioni di Napoli e di Piemonte resero tranquilla l'Italia sino al 1830; ma le giornate di luglio in Francia e la bandiera tricolore piantata sull' Hotel de Ville

Digitized by Google

di Parigi rincorarono i patriotti italiani avviliti dalla mala riuscita dei moti del 1821.

Non erano trascorsi due mesi dalla caduta dei Borboni di Francia, che il Belgio sollevavasi contro l'oppressione olandese, e colle giornate di settembre riconquistava la propria indipendenza. La Polonia ne imitava l'esempio, ma dopo un'accanita guerra di alcuni mesi dovette cedere al colosso russo, che si vendicava della rivolta dei Polacchi sottoponendoli a servitù ed a giogo più duro che pel passato.

I patriotti italiani credettero giunto il momento opportuno della loro liberazione. In Modena ordivasi una congiura da Ciro Menotti e da molti giovani della città, la quale fu sventata dal Duca stesso, che aveva favorito, o finto di favorire i disegni di quel prode italiano che lasciò la testa sul patibolo. Parma e Bologna insorgevano e nominavano un governo provvisorio, e tutte le Legazioni aderivano a quel moto, alla cui testa erano molti personaggi d'alto lignaggio, fra i quali lo stesso Napoleone III, allora semplice principe, che a stento potè essere sottratto dalla regina Ortensia sua madre alla prigionia od al patibolo, giacchè un corpo di 20 mila Austriaci, avendo passato il Po, marciò sopra Bologna e rese vana la resistenza valorosa dei rivoluzionarii italiani.

Anche nel Piemonte uomini rispettabili ed alcuni ufficiali dell'armata sarda pubblicavano una supplica al re che fece molta impressione nel Regno; in essa spiegavano coraggiosamente i mali dello Stato ed i rimedii che soli avrebbero potuto sanare quei mali; riforme, cioè, e leggi

Digitized by Google

più consentanee ai tempi. La scoperta di quel complotto, che si era apertamente dichiarato in favore del principe di Carignano, diede luogo all'incarcerazione di molti ed alla fuga del rimanente dei partecipi a quella società. Non era ancora cominciato il processo dei cogiurati che moriva Carlo Felice e saliva al trono Carlo Alberto. Tutti speravano che il nuovo re realizzasse i voti dei patriotti. Giuseppe Mazzini dirigevagli una lettera, nella quale, dopo avergli dimostrato lo stato in cui trovavasi allora l'Italia, lo esortava a porsi alla testa del partito nazionale italiano, lettera che si chiudeva con queste parole:

« La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo « tedesco insultò al Principe Carlo Alberto fug- « giasco, salutandolo *Re d'Italia!* Quell'onta, Sire, « vuol sangue. Spargetelo, in nome di Dio! e lo « scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri « oppressori. Prendete quella corona; essa è « vostra, purchè vogliate.

« Attendete le solenni promesse. — Conqui- « state l'amore de' popoli. Tra l'inno dei forti « e dei liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete « il primo. Liberate l'Italia dai barbari e vivete « eterno! Afferrate il momento.

« Un altro istante, e non sarete più in tempo. « Rammentate la lettera di Flores-Estrada a Fer- « nando; rammentate quella di Potter a Guglielmo « di Nassau.

« Sire! io v'ho detto la verità. Gli uomini li-

Digitized by Google

« beri aspettano la vostra risposta nei fatti. — « Qualunque essa sia, tenete fermo che la po- « sterità proclamerà in voi. — *Il primo tra gli « uomini, o l'ultimo de'tiranni italiani!* — Sce- « gliete ».

Ma Carlo Alberto, di carattere irresoluto e dedito alle pratiche religiose, erasi lasciato circondare dal partito gesuitico, che, com'è ben naturale, impedì ch'ei si lasciasse spingere a generose imprese. Mazzini ed i suoi compagni, perduta ogni speranza di poter eccitare Carlo Alberto ad aiutare il partito nazionale, rivolgevano l'associazione della *Giovine Italia* contro il re stesso, ed il giornale dello stesso nome, introdotto con mille artificii in Piemonte, veniva letto avidamente dalla gioventù e da molti ufficiali dell'armata.

Da quest'epoca incominciò Garibaldi a prender parte ai movimenti politici d'Italia. Nei frequenti colloquii che teneva coi patriotti si entusiasmava all'idea di poter mettere a disposizione del suo paese un'anima ardita ed un braccio valoroso, chè sin d'allora conosceva d'essere nato per forti imprese.

Nel 1832, allorchè il governo piemontese stava rintracciando le fila di un complotto che il partito della *Giovine Italia* stava organizzando, Garibaldi, non credendosi sicuro in Piemonte, s'imbarcò di nuovo per l'Oriente, desolato al pensiero della triste sorte che toccava alla sua patria; ma giunto a Taganrok, s'incontrò in un giovane Italiano pieno di fede pei destini d'Italia:

Digitized by Google

al suo eloquente linguaggio, alla sua religiosa confidenza, l'animo di Garibaldi si solleva dall'abbattimento, si lascia trascinare a nuove speranze, e si fa iniziare nei secreti della *Giovine Italia.*

Avvisato dai suoi amici di Genova, che la polizia piemontese non l'aveva compreso nel numero dei complici del complotto, si affretta di abbandonare il mare d'Azof e vola a raggiungere la terra natale, ove, onde meglio secondare i progetti di cospirazione, entrò volontario nella marina militare a bordo della fregata *Des Geneys.* I suoi talenti militari e le cognizioni pratiche acquistate nei suoi frequenti viaggi lo resero stimato dai suoi superiori; ma per ben poco tempo potè rimanere nella marina piemontese.

Nel 1834 ordivasi una cospirazione a Genova, alla quale Garibaldi partecipava. Non valsero cautele a tenere occulto il fatto, il tempo venne meno a compierlo. I mille occhi del governo penetrarono entro il mistero che lo avvolgeva, ed i cospiratori si diedero ad improvvisa fuga. Garibaldi si nascose fra i monti, attraversò a piedi le Alpi marittime, viaggiando la notte, nascondendosi il giorno, ed arrivò a Nizza, ove fu ricoverato da un suo intrinseco amico, il signor Gaume, il quale lo tenne nascosto per due giorni onde sottrarlo alle indagini della polizia che aveva già fatte perquisizioni nella sua casa. Senza poter dar notizie di sè ai suoi, dovette sacrificare all'amore della libertà quelle gioie ineffabili che si provano in seno alla famiglia, tanto più quando si è colpiti

Digitized by Google

dalla sventura. Quando parve tempo il signor Gaume lo provedeva d'abiti da contadino, e così potè varcare senza pericolo il Varo e giungere a salvamento in Francia.

Il nostro esule fissavasi a Marsiglia, città illustre per commercio, per industria e per marineria, e che poteva offrirgli tutti i mezzi per perfezionare i suoi studii matematici.

Quando credette d'avere acquistato un'esperienza sufficiente per giustificare la confidenza di chi avesse voluto approfittarsi dell'opera sua, cercò e trovò un impiego a bordo d'un bastimento francese destinato al commercio col Levante in qualità di capitano, con grande soddisfazione dell'armatore. In quell'epoca ebbe occasione di salvare, col rischio della propria, la vita ad un giovane che si annegava. La famiglia del giovane, una delle prime della città, voleva offrirgli rilevante ricompensa per quel fatto, ma Garibaldi tutto rifiutò, dicendo di aver adempito ad un dovere.

Istintivamente vago di imprese, Garibaldi mal si conformò alla monotonia dei viaggi mercantili, ed un bel dì, imbarcatosi sopra una goletta egiziana si recò a Tunisi. Presentatosi a quel Bey, che dimostrava grande predilezione per gli stranieri ed in ispecie pei Francesi e per gli Italiani, ebbe il comando di un bastimento da guerra. In tale occasione non tardò a dar segno della sua fermezza e della sua energia. Un giorno l'equipaggio del suo legno, stanco delle continue manovre, si rivolta ed in armi circonda Garibaldi; questi non si smarrisce, trae dalla cin-

Digitized by Google

tola una pistola ed abbrucia le cervella al capo dei tumultuanti. Quest'esempio pon fine alla rivolta e l'equipaggio ritorna all'obbedienza.(1) Ma il Bey di Tunisi non aveva altro in mira che di mantenere in pace il suo piccolo regno e di far felici i popoli a lui soggetti, avviandoli all'agricoltura ed al commercio. Questa non era dunque la vita che avevasi sognato Garibaldi. Là ove aveva creduto di trovare modo di sfidare i pericoli, ei non trovava che mollezza, ozio e disprezzo per ogni ardita impresa. Chiese quindi la sua dimissione, ed ottenutala, abbandonò Tunisi e s'imbarcò per l'America.

III.

Garibaldi va in America. — Vi esercita il cabotaggio. — Nel golfo di Rio salva la vita ad un negro. — Arma un legno e si batte per la repubblica di Rio-Grande. — È ferito innanzi Montevideo. — Imprigionato a Gualegay. — Tenta fuggire, ma, preso di nuovo, subisce un ignobile trattamento. — Lasciato libero, si pone agli ordini del Governo di Rio-Grande.

Nel 1836 Garibaldi recavasi a Santa-Cruz nell'America del Sud. Colà s'incontrò in Livio Zambeccari, altro esule italiano. I due patrioti si strinsero la mano e giurarono di trovarsi sul campo di battaglia, in qualunque occasione, cui la patria avesse reclamato il loro braccio; giuramento che fedelmente mantennero.

A Rio Janeiro Garibaldi trovò molti compatrioti, come lui esiliati. Acquistato un piccolo

(1) *Vita inedditica di Garibaldi.*

Digitized by Google

bastimento, esercita con un altro italiano, Luigi Rossetti, il cabotaggio tra Rio Janeiro e Cabo-Frio.

Per alcuni mesi durò in quest'umile commercio; ma quantunque, mercè la sua attività ed intelligenza, prosperassero i suoi affari, pure ei non era contento di sè stesso. Lo stato del suo spirito è chiaramente descritto nel seguente brano d'una lettera che il 27 dicembre 1836 scriveva al suo amico Giovanni Battista Cuneo:

« Non sono contento di me stesso, e ciò che più « mi affligge si è che nulla posso fare pel futuro « progresso della nostra causa. Sono stanco, per « Dio! di trascinare un'esistenza tanto inutile al « nostro paese, finchè sarò forzato ad applicare « la mia energia a questo miserabile commercio.... « Siate certo, noi siamo destinati a cose migliori... « qui noi siamo fuori del nostro elemento! »(*)

Nel golfo di Rio, Garibaldi ripetè quei fatti di umanità che già aveva esercitato sulle rive di Nizza e nel porto di Marsiglia. — Un povero negro era caduto in mare frammezzo ai bastimenti, mentre un vento furioso li faceva cozzare l'uno contro l'altro e rendeva oltremodo pericoloso l'azzardarsi a dare aiuto a quell'infelice. Garibaldi si slancia nelle onde furiose, e con mano robusta afferrando il negro, lo trae seco alla sponda sano e salvo.

L'insurrezione repubblicana di Rio Grande contro il governo di Rio Janeiro aveva ricevuto un terribile colpo nella disfatta dell'isola di Fanfa. Alcuni Italiani condotti prigionieri a Rio come implicati in quel movimento insurrezio-

(*) Paya, *Garibaldi*.

Digitized by Google

nale, suggerirono a Garibaldi di armare il suo bastimento e di raggiungere gl'insorti. Garibaldi non esita un solo istante e segretamente trasforma la sua nave mercantile in un legno da guerra, ed inalberata la bandiera della nascente repubblica, appena uscito dal porto s'impadronisce d'una grossa nave brasiliana.

Il suo secondo fatto d'armi mancò poco non gli costasse la vita; seguito dalla nave catturata, ei dirigesi a Montevideo; prima d'entrare nel porto invia un messo a conoscere le intenzioni del governo, il quale tosto saputo il fatto, spedisce una grossa lancia armata onde farlo prigioniero. All'approssimarsi di quella lancia Garibaldi accorgendosi delle poco pacifiche intenzioni del naviglio montevideano, si prepara a combattere, ed incomincia un terribile fuoco di moschetteria: ai primi tiri egli cade sulla tolda, colpito da una palla nel collo. L'equipaggio, rimasto senza capo, profittando del vento che spira forte da levante, s'allontana dal pericolo, fuggendo dal lato opposto; entrati nel Paranà, gettano l'ancora innanzi a Gualegay, piccolo paese dell'Entre-Rios. Ma nemmeno a Gualegay la bandiera di Rio Grande era riconosciuta, per cui il battello fu catturato e l'equipaggio fatto prigioniero. Garibaldi, che tormentava per la ferita ricevuta, venne tratto a terra, e mercè le più affettuose cure del chirurgo Ramon de l'Arca, si ristabilì a poco a poco. La palla, che avevalo colpito, eraglisi introdotta dal lato sinistro sotto l'orecchio, e traversato il collo, erasi fermata sotto gl'integumenti dell'orecchio destro; oltre questa ferita

Digitized by Google

ebbe il braccio destro scalfito dalle palle in due o tre luoghi. Colla salute non ricuperò la libertà, giacchè fu ritenuto prigioniero sulla parola, e vennegli solo concesso di abitare presso una famiglia spagnuola da cui venne trattato fraternamente.

Ma quella tranquillità di vita doveva durar poco. Un giorno ricevette notizia che il governo aveva avuto ordine di farlo tradurre a Bajada. Garibaldi, temendo che si volesse sevire contro di lui, tentò di porsi in salvo; errò due giorni per quei campi a lui sconosciuti, cercando invano una direzione sicura. Sfinito dalla fatica e dalla fame, venne riconosciuto e tradotto a Gualegay per essere inviato a Bajada; prima però d'essere condotto a questa città fu per ordine di Leonardo Millan tenuto per due ore sospeso per le mani!... E perchè allo strazio fosse aggiunta l'umiliazione, quella tortura ebbe luogo dinanzi ad una turba selvaggia che scherniva colle sue grida l'intrepido soffrente. Di quel tormento restò a Garibaldi offesa una mano che in certe condizioni atmosferiche ne risente ancora dolorosamente.

Dopo alcuni mesi di detenzione, fu lasciato libero. Ei fece vela ver Rio Grande, ove ancor si combatteva per la libertà. Il governo di quella Repubblica, conscio di quanto egli aveva per lei sofferto, accoglievalo con entusiasmo ed affidavagli il comando delle poche forze navali che aveva sul Lago dos Patos. Senza perder tempo Garibaldi aumenta ed esercita quella piccola flotta, mostrandosi valente organizzatore, valo-

Digitized by Google

roso comandante, intrepido marinajo, e di una fermezza a tutta prova.

Sorpreso un giorno a Camacuan con soli undici uomini, tutti italiani, dal capitano Morigua che comandava 120 soldati, tanto è il coraggio con cui egli ed i suoi si battono, che il nemico, è volto in fuga dopo grave perdita. Ed al Governo che lo felicitava di quel fatto d'arme, rispondeva: «*Non ne vale la pena*; *un uomo libero vale per dieci schiavi*».

IV.

Combatte contro la flotta imperiale. — Gli è affidato il comando della flottiglia dell'Uruguay. — Prende in moglie Annita Riveras. — Si reca a Montevideo. — Ne organizza la flotta. — Batte la squadra comandata dall'ammiraglio Brown. — Brown rende giustizia al valore di Garibaldi. — Organizza la legione italiana. — Suoi fasti gloriosi. — Onorificenze.

Poco tempo dopo, nella speranza di far insorgere la provincia di Santa-Catalina, Garibaldi entrava nella Laguna, vi allestiva in pochi giorni tre piccoli legni, e con questi, di fragile costruzione, e mal forniti d'armi e di munizioni, corse il mare, molestando il commercio del nemico e prendendogli alcune navi. Un dì scontravasi con bastimenti da guerra imperiali; ei non si perdette d'animo, manovrando destramente, evitò l'urto dei più forti ed appiccò la mischia con uno di forza minore, ma sempre a lui superiore; rimasto col solo suo brick, inseguito da tutti, si riparò in un seno, sbarcò a terra i due cannoni e da un'altura, ove li pose, continuò a fulminare il nemico, che, scostatosi per la

Digitized by Google

notte sorvenuta, stette non lontano aspettando il giorno. Ma l'instancabile Italiano, approfittando dell'oscurità, scivola tra le navi nemiche, avendo acceso dei fuochi sulla spiaggia, onde impedire che si sospettasse della sua fuga.

Correva l'anno 1840, e vicende assai più gravi che in passato si maturavano in quelle parti del nuovo mondo. Costituitasi a governo repubblicano la provincia del Rio Grande, scoppiava una guerra, che durò due anni, tra l'Uruguay e Buenos-Ayres. Garibaldi, fedele alla bandiera della libertà, offeriva la propria spada al governo dell'Uruguay, il quale da parte sua gli affidava il comando della sua squadra. E fu appunto in quell'anno, poco tempo prima che scoppiassero le ostilità, che Garibaldi cogliendo l'occasione di un breve riposo, potè finalmente soddisfare ad una tenera aspirazione del suo cuore prendendo per moglie una giovane del Rio-Grande per nome Annita.

Annita Riveras era una bella giovane, bruna come le creole dei tropici, vivace, ardita, virilmente cresciuta a forti imprese, pari nella costanza all'eroe che aveva scelto a compagno; essa volle essergli mai sempre al fianco in tutte le guerre, non lasciandosi trasportare dall'aura della fortuna, non abbattere dall'urto delle più gravi avversità. Annita ad un gran coraggio, raro in una donna, univa un cuore affettuoso, una dolcezza di carattere, una semplicità di maniere, a cui ogni cuor gentile non poteva a meno d'affezionarsi tosto. Amata alla follia dall'intrepido battagliero, essa lo ricam-

Digitized by Google

biava di un pari affetto. Ella non curava il fuoco del nemico, le lunghe e difficili marcie, non la fame, non la sete, purchè potesse trovarsi allato all'uomo che innanzi a Dio ed agli uomini avevala fatta sua sposa. — Gli inni di nozze di Garibaldi e di Annita furono i gridi dei combattenti ed il tuonare del cannone. La flotta imperiale, infatti, erasi radunata numerosa per riprendere la laguna e riuscì facilmente a sforzarne l'entrata, non da altro difesa che da una batteria troppo debole per fare una grande resistenza. Entrati quindi quei bastimenti nel porto, cominciarono a fulminare coi loro cannoni; Garibaldi dai suoi gusci risponde valorosamente; ma vedendo l'impossibilità di poter resistere più a lungo, provvede alla salvezza de'suoi, mandandoli a terra, e rimane solo colla moglie. Scortili in salvo, gettasi in una lancia con Annita, e raggiunge la riva fra gli applausi dei Lagunesi; frattanto il suo vascello, a cui prima di abbandonarlo egli aveva appiccato il fuoco, scoppia come un vulcano e porta strage alla flotta brasiliana. — Di dodici ufficiali che avevano con lui combattuto, Garibaldi fu il solo che non fosse ferrito.

Poco tempo dopo questi fatti, Garibaldi colla moglie e con un figlio, che da questa aveva avuto ed a cui aveva imposto il nome di *Menotti* a ricordo del martire Italiano Ciro Menotti, allontanavasi da Rio-grande.

Lo aveva a ciò deciso il cambiamento che avevano subito gli affari politici di quel paese. Una guerra di principii aveva degenerato in

Digitized by Google

una lotta d'ambizioni personali e ciò non garbava al republicanismo puro di Garibaldi; la sua spada non voleva brandirla per interessi particolari.

Incoraggiato dalla sua fedele compagna, recasi a Montevideo, ove appena giunto si applica all'insegnamento dell'algebra e geometria in una delle principali scuole della città onde procacciarsi i mezzi di sussistenza per sè e la famiglia, tanta era la povertà a cui erasi ridotto pel suo disinteresse. Ma lo stato in cui trovavasi quel paese, non lo lasciò per molto tempo applicato a quell'occupazione, per lui ben poco gradita.

Ferveva allora la guerra tra la Republica argentina e l'Orientale. Rosas, dittatore di Buenos-Ayres, voleva ad ogni costo che la Republica Orientale a lui si sottomettesse e ne aveva dato l'incarico al crudele Oribe. Questo generale si distingueva non tanto per crudeltà quanto per zelo a servire gli interessi e le ambiziose viste di Rosas. Le sue bande devastando le campagne, rubando gli armenti, incendiando le abitazioni e scannando gli abitanti minacciano ad ogni tratto di saccheggio Montevideo, il cui governo è troppo debole per respingere Oribe; ma i molti Europei risiedenti a Montevideo si armarono per salvare la vita ed i beni comuni. Una legione francese organizzata e guidata dal colonnello Thibaut, rese grandi servigi; ma soffrivasi ancora per mancanza di difesa marittima. Garibaldi lasciò la geometria e l'algebra, e profferse l'opera sua ai Montevideani, che conoscendo il suo valore, non esitarono un istante ad accettarla.

Digitized by Google

Gli venne quindi affidato il comando d'una parte della flotta, una corvetta cioè e due brigantini; con questi legni partiva da Montevideo per Corrientes sulla destra sponda del Paranà, onde secondare il piano di guerra contro Rosas, combinato tra i governi di quella provincia e della Banda Orientale. Affrontava in quella spedizione il fuoco delle batterie dell'isola di Martin Garcia, collocata sull'unico passaggio delle navi, costrette quasi a rasentarla per iscarsità d'acqua nel fiume restante; e tanto abilmente operò, che alcuni pezzi d'artiglieria nemica furono in brev'ora smontati ed agevolò il corso agli altri suoi legni, rimanendo egli colla propria nave in panna a sostenere tutto il fuoco nemico. Reso ardito da quel successo, volle rimontare il fiume, ma poco conoscendo quelle acque, si trovò ad un tratto frammezzo a spessi banchi di sabbia, finchè nelle vicinanze di Goya, mancatagli intieramente l'acqua, vi rimase incagliato; ivi lo raggiunse la flotta nemica, forte di sei legni e comandata dall'ammiraglio Brown, già noto per riportate vittorie. Baldanzoso pel numero, per la fama che accompagnavalo e per la sfavorevole posizione delle navi orientali, Brown s'avanzava quasi sicuro della preda; ma l'inaspettata e ben sostenuta resistenza contro i suoi attacchi lo fecero ben presto avvertito che aveva a fare con un nemico che non lasciavasi abbattere dalla avversa fortuna. Il fuoco durò per due giorni; Garibaldi, essendogli mancate alla fine le munizioni, tagliò in pezzi le catene delle ancore e tutti gli strumenti di ferro che cade-

Digitized by Google

vangli sotto mano e se ne servì per proiettili; quando poi esaurite anche queste meschine risorse, non videsi più in grado di continuare la resistenza, dispose ed eseguì l'imbarco dei suoi nelle piccole lancie, ed abbandonate le navi, fecele saltare in aria appiccando fuoco alle polveri. Sotto il fuoco nemico vogò a terra e la raggiunse in un punto ove stava schierato e pronto un corpo di fanteria nemica, che alla sua volta dirigevagli contro un vivo fuoco di moschetteria; ma ordinati i suoi bravi in colonna serrata, dopo uno accanito combattimento giunse a farsi un passaggio frammezzo ai nemici e guadagnare il territorio di Corrientes.

L'Inglese Brown, meravigliato di quella difesa, concepì d'allora in poi la più alta stima pei talenti e pel valore di Garibaldi, e volle dargliene prova non dubbia. L'illustre vecchio allorchè, ritirandosi in Inghilterra, approdò e rimase alcuni giorni in Montevideo, inviava a Garibaldi un suo amico, annunziandogli il desiderio che aveva di visitarlo. Garibaldi, per rispetto alla canizie e al leale e generoso nemico s' affrettò egli il primo alla casa dell' ammiraglio, che, stupito al vedere quella maschia e sì espressiva figura, stringevagli affettuosamente la mano, e con parole lusinghiere lodavalo pel combattimento del Paranà e per gli altri fatti di quella guerra di mare.

Malgrado il cattivo successo della sua spedizione, l'intrepido *guerillero* era con ansietà atteso a Montevideo; appena giunto, il governo incaricavalo di organizzare una flotta di navi sot-

Digitized by Google

tili onde con queste sorvegliare i movimenti della squadra nemica che bloccava la città, e facilitare l'entrata dei legni che recavano i viveri. In breve tempo superando l'aspettativa del governo, presentava ordinato e pronto il naviglio, il quale non contava che soli otto pezzi d'artiglieria. Ad onta della forza sì meschina di quella flotta lillipuziana ebbe l'ardimento di sfidare a battaglia la flotta di Rosas, forte di quarantaquattro cannoni, dinanzi al porto di Montevideo. Tutti i cittadini erano già sui balconi e sui tetti ansiosi di essere spettatori di quella lotta sì ineguale, ma il nemico ben conoscendo con chi doveva combattere, stimò bene di tirar dritto, facendo sembiante di non accorgersi della provocante attitudine della flotta Montevideana.

In quel momento però la città correva maggiori pericoli per terra che per mare, giacchè l'esercito di Rosas era quasi sotto le mura della città, capitanato dal temuto Oribe. Questi, conscio delle simpatie degli stranieri residenti in Montevideo per la causa del popolo orientale, e ben sapendo quanto terrore ispirava il nome di Garibaldi, mandava in quei primi giorni una circolare ai consoli, colla quale minacciava di trattare da nemici quegli stranieri che avessero o colle armi o *colla loro influenza* giovato alla causa di quelli ch'ei veniva a combattere. Tale minaccia esasperò vieppiù i residenti tutti di Montevideo, i quali chiesero al governo d'essere armati a difesa comune. Gli Italiani abitanti in gran numero in quella capitale, chiesto ed otte-

Digitized by Google

nuto Garibaldi per loro capo, formarono una legione di 800 uomini, e si posero agli ordini del governo. Essi giurarono di combattere a difesa della libertà di quella republica e d'obbedire ciecamente al valoroso loro capo.

Sotto una simile direzione quella legione divenne invincibile, e Montevideo non dimenticherà sì facilmente i servigi resi dalla medesima dalla sua causa.

Garibaldi istruiva egli stesso i suoi compatriotti divenuti soldati e difensori di un libero paese, e rammentando loro la patria lontana sapeva entusiasmarli in modo da renderli altrettanti leoni. L'amore e la cieca divozione di quel pugno di prodi pel loro capo era senza confini, ed ei da loro ottenne ciò che volle. Ei manteneva la disciplina la più severa nel piccolo suo corpo, non già che usasse prigionia o pene corporali; ma, se qualche legionario rendevasi reo di colpa, era costretto a combattere alla prima occasione in primo rango e per salvare la vita doveva battersi da eroe. In tal modo li rese invincibili e fece loro operare quei fatti d'armi, che in tanto onore sollevarono il nome italiano in quelle contrade e dei quali ci accingiamo a narrare i più gloriosi.

Un corpo di truppe nemiche erasi collocato in un fosso da dove, senza poter essere offeso, offendeva terribilmente; non molto da quello discosto sorgeva una casa, da cui gl'Italiani distavano un centinaio di passi, e tutto il restante era a campo aperto. Garibaldi si rivolge a' suoi legionarii e dice loro: « Noi dobbiam occupare

Digitized by Google

quella casa, senza trar colpo» ed avviavasi il primo. Il nemico, indovinato lo scopo, tempestava furiosamente coi moschetti l'ardito drappello, che in pochi minuti occupava la casa. Non pago di quel successo, Garibaldi riordina i compagni, e, «Ora, soggiunge, colle bajonette calate al fosso». A quel comando la piccola colonna avventasi compatta al punto indicato, e vi si precipita con tale impeto, che il nemico cominciando a tentennare, presenta così un momento favorevole ai montevideani che, colta l'opportunità, lo respingono facendogli molti prigionieri.

Altra fiata il colonnello Neira, spintosi imprudentemente verso gli assedianti di Montevideo, era caduto da cavallo colpito da un tiro di fucile; Garibaldi, avvertito del fatto, ordinava tosto ad alcuni de' suoi di raccogliere il caduto, credendolo soltanto ferito; ma il nemico ch'erasi ingrossato in quel punto, staccava alla sua volta forze maggiori per opporsi: impegnavasi quindi una lotta accanita; Garibaldi coll'esempio e colla voce animava gl'Italiani a tener fermo onde non lasciare nelle mani del nemico il ferito compagno; il nemico, superiore di numero, s'ostinava a non cedere; ma Garibaldi, fatto co' suoi un estremo sforzo, giungeva a far rinculare il nemico, che poco dopo davasi alla fuga.

Il 30 gennaio 1845, il Presidente D. Fructuoso Riveira scriveva in questi termini:

Digitized by Google

« Signore!

« Per soddisfare ad un ardente mio desiderio, « dimostrando alla Legione Italiana l'alta stima « che io le professo, per gl' importanti servigii « renduti dai vostri compagni e da voi, Signore, « alla repubblica nella nostra guerra contro il « feroce esercito invadente del tiranno di Bue- « nos-Ayres, inchiudo col massimo soddisfaci- « mento un atto di donazione da me fatta alla « illustre e valorosa Legione Italiana, in pegno « sincero della mia riconoscenza personale per « gli eroici servigi prestati al mio paese da detto « corpo. Il dono non è certamente eguale al mio « desiderio, nè alla importanza delle gesta della « Legione; pure voi non ricuserete, spero, di « presentare il suddetto documento alle vostre « truppe e informarle del mio buon volere e « della mia gratitudine ad esse siccome a voi, « Signore, che tanto degnamente le comandate, « e che, anche anteriormente a questo periodo « di tempo, avete acquistato, giovando alla nostra « Repubblica, un alto diritto alla nostra ricono- « scenza.

« Colgo l'opportunità, Colonnello, per accer- « tarvi, ecc. »

Garibaldi, del tutto disinteressato, mostrossi grato al donatore, ed emulandolo di generosità, conosciuto su tal proposito il sentimento dei suoi Legionarii, rispondeva al Riveira con questa lettera:

Digitized by Google

« Eccellentissimo signore!

« Il colonnello Gozzoli, in presenza di tutti « gli uffiziali della Legione Italiana, mi consegnò « a richiesta vostra, la lettera che aveste la « bontà di scrivere, in data del 30 gennaio; e « con quella un documento col quale voi, Ec- « cellenza, fate donazione spontanea alla Legio- « ne Italiana d'una metà de' campi — proprietà « vostra — giacenti fra l'*Arroyo de las Avenas* « e l'*Arroyo grande*, al nord del Rio Negro, ol- « tre ad una metà del bestiame e degli edifi- « zii esistenti in quel terreno, come rimunera- « zione ai servigi resi dalla Legione alla Re- « pubblica.

« Gli uffiziali italiani, dopo essersi pienamente « informati di ogni cosa contenuta nella vostra « comunicazione, hanno a voti unanimi dichia- « rato, in nome della Legione, che, poichè è de- « bito di tutti gli uomini combattere le batta- « glie della libertà, essi intesero, chiedendo d'es- « seri armati ed ammessi a dividere i pericoli « del campo co' figli di questa contrada, d'ub- « bidire unicamente ai dettami della loro co- « scienza; che avendo così soddisfatto a ciò ch'essi « riguardavano come un dovere, continueranno « a soddisfarvi, dividendo, finchè la necessità « dell'assedio lo richiederanno, pane e pericoli « co' valenti compagni del presidio di questa me- « tropoli, senza desiderare od accettare rimune- « razione o compenso alle loro fatiche.

« Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, « Eccellenza, la decisione della Legione Italiana,

Digitized by Google

« alla quale i miei sentimenti e principii si uni-
« formano intieramente, e di ritornarvi l'atto ori-
« ginale di donazione.
« Possa Dio conservarvi per lunghi anni. »

G. GARIBALDI.

Un sì nobile rifiuto, degno de' tempi di Grecia e di Roma, ed una prova sì bella di disinteresse, meravigliarono tutti ed accrebbero onore e gloria ancor maggiore ai Legionarii italiani (1).

Ma dove Garibaldi vinse una battaglia che sopra ogni altra levò grande rumore in America ed in Europa, fu quella di S. Antonio, l'8 febbraio 1846.

In questo giorno veniva a Garibaldi dato l'incarico di trattenere il nemico, onde il generale Medina potesse effettuare la sua ritirata verso Salto, città poco lontana dalla frontiera del Brasile. Erano con lui 184 Italiani di fanteria ed una ventina di cavalieri. Garibaldi presa posizione a tre miglia da Salto, trincerasi in una casa mezzo rovinata detta *Tapera di San Venanzio* ed attende il nemico. Questi in numero di 900 fanti

(1) Lord Howden, ministro inglese, inviato per la pacificazione delle repubbliche della Plata, nella Tornata dei Pari in Londra nel mese di luglio 1846 pronunciava le seguenti parole, in lode della rigidezza dei principii del nostro Garibaldi: « Il Presidio di Montevideo era quasi per intero composto di Francesi e d'Italiani, ed era comandato da un uomo cui son felice di poter rendere testimonianza che *solo era disinteressato fra una folla d'individui che non cercavano che il loro personale ingrandimento*. Intendo parlare d'un uomo dotato di gran coraggio e di alto ingegno militare, che ha il diritto alle nostre simpatie per gli avvenimenti straordinarii accaduti in Italia, del generale GARIBALDI. ».

Digitized by Google

e 300 cavalli, comandati da Fernando Gomez, tenta circondare il piccolo stuolo di Italiani e si spinge avanti sicuro della vittoria; Garibaldi lo lascia approssimare in modo che nessun colpo possa andar fallito; e solo allorchè una breve distanza lo separa dai primi fanti che marciangli contro, ordina una scarica che reca strage nell'inorgoglito nemico. Quest'ineguale conflitto durò da mezzogiorno alle otto di sera, glorioso pei legionarii Italiani, ignominioso ed esiziale pei nemici. Garibaldi combattè in quel giorno da soldato, appuntando sovente il moschetto contro il soverchiante numero e tal fiata abbassandosi pietoso a raccogliere qualcuno dei feriti compagni. Degli Italiani perirono 35 sul luogo, 50 rimasero feriti ed appena 100 trovavansi in quella sera ancora in piedi. In sì deplorabile situazione primo pensiero di Garibaldi fu pei feriti, che collocò sui cavalli rimasti e, coi superstiti commilitoni, scortò nella ritirata che imprese a sera inoltrata. Lungo e travagliato fu il tragitto da S. Antonio al Salto, ove non entrarono che dopo mezzanotte, sempre seguiti dal nemico, il quale quantunque battuto ed assottigliato, ma pur sempre superiore di forze, aveva continuato a molestarlo durante il cammino. Gli abitanti del Salto accoglievano festanti e come trasognati quei gloriosi ed il loro comandante sì prodigiosamente salvati per proprio valore da tanti nemici. Di questi vuolsi che ben 500 rimanessero in quel giorno fuori di combattimento, la maggior parte estinti.

La nuova di questa sì gloriosa battaglia pro-

Digitized by Google

dusse grande entusiasmo a Montevideo e l'Ammiraglio de Lainè, comandante la stazione navale francese al Rio della Plata, scriveva a Garibaldi:

« Io vi felicito, mio caro generale, di aver « così potentemente contribuito coll'intelligente « ed intrepida vostra condotta al compimento di « fatti d'arme, dei quali sarebbersi inorgogliti i « soldati della Grande Armata che per un mo« mento contenne l'Europa.

« Io vi felicito in egual modo per la sempli« cità e per la modestia che rendono più cara « la lettura della relazione, in cui date i più « minuti ragguagli d'un fatto, del quale potre« ste senza timore attribuirvi tutto l'onore.

« Del resto, questa modestia vi ha cattivato le « simpatie di persone atte a meritamente apprez« zare ciò che voi siete venuto operando da sei « mesi in qua, tra le quali noterò in primo « luogo il nostro ministro plenipotenziario, che « onora il vostro carattere e nel quale avete un « caldo difensore. (1) »

Il governo poi di Montevideo, onde rimeritare condegnamente tanto valore, promulgava il seguente

DECRETO.

« Desiderando la Repubblica dimostrare la « gratitudine sua ai prodi che combatterono con « tanto eroismo ne' campi di Sant'Antonio, il

(1) *Garibaldi in America.*

Digitized by Google

« giorno otto del corrente, il Governo, consul-
« tato il Consiglio di Stato, decreta:

« ART. I. Il signor generale Garibaldi e tutti
« coloro che lo accompagnarono in quella glo-
« riosa giornata, sono benemeriti della Repub-
« blica.

« ART. II. Nella bandiera della Legione Ita-
« liana saranno inscritte a lettere d'oro, sulla
« parete superiore del Vesuvio, queste parole:
« — GESTA DELL'8 FEBBRAJO DEL 1846, OPERATE
« DALLA LEGIONE ITALIANA AGLI ORDINI DEL GA-
« RIBALDI.

« ART. III. I nomi di quelli che combatterono
« in quel giorno, dopo la separazione della ca-
« valleria, saranno inscritti in un quadro, il quale
« sarà collocato nella sala del Governo rimpetto
« allo stemma nazionale, incominciando la lista
« col nome di que' che morirono.

« ART. IV. La famiglia di questi, che abbiano
« diritto ad una pensione, la godranno doppia.

« ART. V. Si decreta a coloro che si trova-
« rono in quel fatto, dopo la separazione della
« cavalleria, uno scudo che porteranno sul brac-
« cio sinistro, con questa iscrizione circondata
« d'alloro: — INVINCIBILI COMBATTERONO L'OTTO
« DI FEBBRAIO DEL 1846. —

« ART. VI. Fino a tanto che un altro corpo
« dell'esercito non s'illustri con un fatto d'arme
« simile a questo, la Legione Italiana avrà in ogni
« parata la diritta della nostra infanteria.

« ART. VII. Questo decreto si consegnerà in

Digitized by Google

« copia autentica alla Legione Italiana, e si ri-
« peterà nell'Ordine generale tutti gli anniver-
« sari di questo combattimento.

« ART. VIII. Il Ministro della guerra resta in-
« caricato della esecuzione della parte regola-
« mentare di questo decreto, che sarà presentato
« all'assemblea de' Notabili; si pubblicherà e in-
« serirà nel R. N.

« Montevideo, 1 marzo 1846. »

SUAREZ — JOSÈ DE BEJAR
SANTIAGO VASQUEZ — FRANCISCO I MUGNOZ.

Garibaldi, come si scorge dal riferito decreto, veniva inoltre innalzato al grado di Maggiore Generale della Repubblica. Ma egli, per nulla ambizioso, rifiutava colla seguente lettera al Ministro l'onorevole grado:

« Eccellentissimo Signore!

« Nella mia qualità di Comandante in capo
« della Marina nazionale, onorevole posto in cui
« piacque al Governo della Repubblica collocarmi,
« nulla io feci che meriti la promozione a Mag-
« giore generale. Come Capo della Legione Ita-
« liana, quello che posso aver meritato di ricom-
« pensa lo dedico ai mutilati ed alle famiglie
« de' morti della medesima. I beneficii non solo
« ma gli onori eziandio mi opprimerebber l'a-
« nima, se comperati con tanto sangue italiano.
« Io non aveva seconde mire quando fomen-

Digitized by Google

« tava l'entusiasmo de' miei concittadini in fa-
« vore di un popolo che la fatalità lasciava in
« balìa di un despota.

« Ed oggi smentirei me stesso accettando la
« distinzione che la generosità del governo vuol
« impartirmi. La Legione mi ha trovato Colon-
« nello nell'esercito; come tale mi accettò a suo
« Capo; e come tale la lascerò una volta com-
« piuto il voto che offerimmo al Popolo Orien-
« tale.

« Le fatiche, la gloria, i rovesci che possono
« ancora toccare alla Legione, spero tutto divi-
« dere con lei sino all'ultimo.

« Rendo infinite grazie al Governo, e non ac-
« cetto la mia promozione, giusta il decreto del
« 17 febbraio. La Legione Italiana accetta ri-
« conoscente la distinzione sublime che il go-
« verno le decretò il 1.° marzo.

« Una sola cosa chiedono i miei ufficiali, la
« Legione ed io; ed è questa: Spontanea ed in-
« dipendente fu l'amministrazione economica, la
« formazione e la gerarchia del corpo fino dal
« suo principio. Continui la medesima nel modo
« istesso. Chiediamo quindi a V. E. onde vi com-
« piacciate di annullare le promozioni di cui nel
« Decreto relativamente agl'individui appartenenti
« alla Legione Italiana.

« Dio sia per molti anni con V. E. »

G. Garibaldi.

E a tutti questi tratti di animo generoso siamo lieti di poter aggiungere i seguenti che

Digitized by Google

ricaviamo da un opuscolo del generale Pacheco y Obes, ministro della repubblica orientale in Parigi: «Nel 1843, egli dice, il Signor Francesco Agell, uno tra i più rispettabili negozianti di Montevideo, indirizzandosi al Ministro della guerra, facevagli sapere che nella casa di Garibaldi, del capo della Legione Italiana, del capo della flotta nazionale, dell'uomo infine che dava ogni giorno la sua vita per Montevideo, faceva, dico, sapere al ministro, che in quella casa non s'accendeva di notte il lume perchè nella razione del soldato — *unica cosa sulla quale Gabaldi contasse per vivere* — non erano comprese le candele. Il ministro (ed era lo stesso scrivente) mandò per mezzo del suo ajutante di campo G. M. Torres 100 patacconi (500 lire) a Garibaldi, il quale ritenendo per sè la metà di questa somma, restituì l'altra, affinchè fosse recata alla casa d'una vedova che, secondo lui, ne avevà maggior bisogno.

«Mentr' egli rimase tra noi, la sua famiglia visse nella povertà; egli non fu mai diversamente calzato dei soldati. Egli aveva amici tutti gli abitanti di Montevideo; giammai vi fu un uomo più di lui universalmente amato, ed era questo ben naturale. Garibaldi sempre il primo al combattimento, lo era egualmente a raddolcire i mali della guerra. Quando recavasi negli uffici del governo era per domandare la grazia d'un cospiratore, o per chiedere soccorsi in favore di qualche infelice; ed è all'intervento di Garibaldi che il signor Michele Haedo, condannato dalle leggi della Repubblica, deve la vita.

Digitized by Google

« Nel 1844, una orribile tempesta flagellava la rada di Montevideo; eravi nel porto una goletta che, perdute le àncore, stava affidata, con evidente pericolo, all' unica che le rimaneva; a quel bordo stavano le famiglie dei signori Carril. Il Generale Garibaldi, informato del pericolo, s'imbarca con sei uomini recando seco un' altr'ancora colla quale la goletta fu salva. — A Gualeguaychu fa prigioniero il colonnello Villagra, uno dei più feroci capi di Rosas, e lo rilascia in libertà insieme agli altri di lui compagni. Nella sua spedizione all'interno egli si distinse per molti tratti di cavalleresca generosità, che anche al dì d'oggi formano argomento di conversazione nel campo dei due partiti ». (1)

V.

Movimenti patriottici in Italia. — Garibaldi offre la sua spada a Pio IX. — Preparativi di partenza dall'America. — Arrivo a Genova. — Situazione d'Italia. — Offresi al Governo Piemontese. — Infelice esito delle sue profferte. — Entra in Milano co' suoi. — Organizza un corpo di Volontari. — Dopo la capitolazione di Milano si ritira sui monti di Varese. — Fatti d'arme. — Si rifugia in Isvizzera.

La gloria e gli onori non potevano però cancellare nel cuore di Garibaldi la patria lontana. All'Italia tornava continuamente col pensiero e col desiderio; la gloria che aveva conseguito gli era cara soltanto perchè sperava che il suo nome

(1) Ed in altro punto lo stesso signor Pacheco, parlando del disinteresse e del valore di Garibaldi, si esprime in questi termini: « Il Generale Garibaldi posto a Montevideo alla testa di

Digitized by Google

passasse all'Atlantico, e facesse battere il cuore alla sua povera madre, ed agl'Italiani oppressi dal giogo straniero.

Ma i tempi erano maturi. Dacchè Garibaldi erasi allontanato dal Piemonte, in Italia eransi compiuti grandi avvenimenti. Il più grande fu, nel 1846, l'ascensione al trono pontificale d'un papa che dicevasi liberale, come se un papa-re possa sinceramente esser liberale! La notizia di tal fatto giunse a Montevideo e produsse gran fermento nella colonia italiana.

Garibaldi divise per un istante l'illusione generale, e consigliatosi col suo amico intimo Anzani, scrissero una lettera al nunzio apostolico residente a Rio-Janeiro che chiudevasi con queste parole: « Se le nostre braccia, non nuove alla guerra, possono essere gradite a Sua Santità, noi le offriamo volentieri a colui che dà a conoscere di sapere così bene servire la Chiesa ad un tempo e la patria. Ammesso che ciò sia pel progresso dell'opera di redenzione iniziata da Pio IX, noi ci consideriamo ben fortunati di suggellare col sangue la nostra redenzione ».

Questa lettera mostra come Garibaldi al di sopra d'ogni questione d'individui e di sentimenti politici, veda anzi tutto la liberazione d'Italia, e questo è confermato dall'aver lui, repubblicano, offerto la sua spada ad un re per combattere l'Austria. Il nunzio pontificio, M.r Be-

una Legione, *che non ha mai ricevuto un soldo dal paese ch'ella difendeva*, fu il soldato più subordinato, l'amico più zelante dell'ordine ed il più ardente difensore della libertà; poichè è per la libertà e per la civiltà che si combatte a Montevideo.

Digitized by Google

dini, immaginandosi fin dove poteva giungere il tanto vantato patriottismo di Pio IX, diresse a Garibaldi una risposta lusinghiera, ma evasiva, giacchè limitavasi a dire d'aver trasmesso la loro lettera a Roma.

Ma Garibaldi non era l'uomo degli indugi. Al tuono bellicoso dei giornali italiani, al linguaggio infiammato delle lettere che gli giungevano, comprese benissimo che non trattavasi di un moto parziale e passaggero, ma bensì d'una conflagrazione generale, e decise di rientrare in patria. Gl' Italiani stabiliti a Montevideo vollero partire tosto con lui. Scioltisi dagli impegni che avevano colla repubblica, venderono ciascuno i proprii beni, e mercè una grande soscrizione prepararonsi alla partenza. Il genovese Stefano Antonini spedì a Garibaldi 50,000 franchi; da Genova e da Livorno gli pervennero altre rilevanti offerte, così che in poco tempo potè equipaggiare cento uomini di cavalleria, scelti fra i migliori della legione. Noleggiò un legno, la *Speranza*, stipulando come principale condizione che inalbererebbe la bandiera tricolore della nazione italiana.

È ben vero che il governo della repubblica vedeva con estremo cordoglio la partenza di un uomo che gli aveva reso sì eminenti servigi ed il cui braccio poteva tornargli utile ancora, e fece tutti gli sforzi possibili per trattenerlo; ma Garibaldi che ad ogni ostacolo che gli veniva frapposto esclamava con dolore: «Noi arriveremo troppo tardi, allorchè non ci sarà nulla da fare per noi!» Garibaldi, dico, raddoppiando, di at-

Digitized by Google

tività, potè mettersi in pronto e nell'aprile 1848 far vela co' suoi compagni.

Ben può immaginarsi quale fu lo stupore di Garibaldi toccando il suolo natìo, all'udire gli innumerevoli avvenimenti degli ultimi cinque mesi: la rivoluzione di febbraio in Francia e la proclamazione della repubblica; le costituzioni in paesi dove non si era conosciuto che il dispotismo; i nuovi vespri di Sicilia; le rivoluzioni di Berlino e di Vienna; gli Austriaci cacciati da Milano da una insurrezione cittadina; Carlo Alberto, re di Piemonte, che passa il Ticino, per rispondere alla chiamata dei Lombardi; Toscana e Roma che inviano migliaia di volontari alla guerra santa; perfino Ferdinando di Napoli costretto dalla pubblica opinione a cooperare alla guerra dell'indipendenza; erano tali prodigi che la fervida immaginazione di Garibaldi non aveva del certo osato prevedere!

All'arrivo di Garibaldi però quella magnifica prospettiva, cominciava ad oscurarsi. Il Papa, che poco prima benediceva la partenza dei volontarii che sfilando innanzi al Quirinale colla croce in petto, gridavano: *Viva l'Indipendenza! Fuori i Barbari!* ora coll'Enciclica del 29 aprile aveva indispettito i popoli della Penisola. Egli era stato ben lungi dal prevedere un tale stato di cose. Confuso, fuor di sè, diceva di non comprendere come le sue parole potevano essere l'occasione di quel generale movimento: accusava i Romani d'ingratitudine e minacciava di partire.

Anzi il 1.° maggio, all'insaputa dei ministri,

Digitized by Google

pubblicava un proclama reazionario, che dal popolo furente veniva lacerato dai canti delle vie. I ministri di Sardegna, di Toscana, e i rappresentanti di Lombardia, della Venezia e della Sicilia, tutti protestarono contro quella dichiarazione, ed allorchè La Farina, che rappresentava la Sicilia, volle cogli altri commissarii far considerare al Papa il male che apporterebbero le sue parole alla causa d'Italia, Pio IX gli rispondeva: « Io sono più Italiano di voi; ma voi non volete distinguere in me l'Italiano dal Pontefice ». Il rappresentante Siciliano a quelle parole, abbassava il capo, e diceva fra sè: « Ha ragione: e ben pazzo colui che crede che un pontefice possa essere Italiano! » (1)

Il contegno di Pio IX e le sue intenzioni manifestate nell'Allocuzione del 29 aprile apportarono i suoi cattivi effetti, sviando dalla meta le più nobili risoluzioni. I più caldi volontarii proseguirono la campagna sotto gli ordini di Durando: ma un gran numero, ancor ligi alla riverenza del potere ecclesiastico, perdettero la fede in una spedizione che il suo capo cessava di favorire.

E non era qui tutto. Il Re di Napoli, dopo avere sotto varii pretesti, ritardato il movimento delle sue truppe, arrestò la loro marcia mentre stavano per giungere in Lombardia, e l'improvvisa ritirata dei 20,000 Napoletani ben provvisti d'artiglieria, fu una delle cause che la guerra coll'Austriaco, dapprincipio favorevole alla causa italiana, le riuscì invece tanto esiziale.

(1) G. La Farina, *Storia d'Italia.*

Digitized by Google

Garibaldi, come dicemmo, approdava in Nizza ad abbracciarvi la vecchia madre e la moglie coi figli, che aveva qualche mese prima avviati alla casa paterna, quindi s'affrettava a Genova, dove non si fermò che pochi momenti, per correre a Torino, ansioso di agire nella guerra dell'indipendenza. Ma egli dovette ben presto accorgersi che egli non era più nella libera America; e che qui non si combatteva in nome della libertà contro il despotismo, con quell'armi e con quei modi che il furore di patria somministrava agli Spagnuoli e alle Repubbliche Transatlantiche. La guerra che si combatteva era guerra d'eserciti, guerra diplomatica. Due illustri dame di Genova lo persuasero in nome d'Italia a seppellire nel cuore il nome di repubblica ed a presentarsi al governo del Re, per ricevere gli ordini suoi.

Presentavasi al ministero; ma l'uomo ch'erasi mosso dalla lontana America, divorato dalla febbre di combattere pel suo paese, trovava nel ministero d'allora fredda accoglienza e parole che dovettero fare una ben triste sensazione su quell'animo non d'altro bramoso che d'opera, e persuaso che questo fosse titolo sufficiente ond'essere ben accetto ad uomini che reggevano un paese combattente contro l'Austriaco.

Non volendo assumersi alcuna responsabilità, i ministri lo invitarono a rivolgersi al Re che trovavasi allora al blocco di Mantova. Un nuovo disinganno l'aspettava. Carlo Alberto lo ricevette con tutta cordialità, gli fece i più lusinghieri elogi sulle prove di valore date nell'A-

Digitized by Google

merica del sud, ma non gli diede alcuna risposta positiva sull'argomento, per cui Garibaldi erasi recato al campo. Alle ardenti preghiere di Garibaldi rispose con esitazione, e finalmente, costretto a dare una risposta decisiva, lo indirizzò alla sua volta a Torino, dai suoi ministri.

Povero Garibaldi! valeva ben la pena che mostrassi tanta impazienza di combattere l'Austriaco, per vedere i tuoi servigi respinti. Novello Colombo, avevi un mondo da regalare e non trovavi alcuno che lo volesse!

Dopo avere inutilmente vagato e perduto un tempo prezioso, Garibaldi alle tre di notte del 21 luglio giungeva in Milano colla sua eroica e gloriosa falange composta di poco più di 100 uomini. Le acclamazioni e gli entusiastici saluti delle Guardie Nazionali e della popolazione, nonchè un' improvvisata illuminazione festeggiavano quei generosi che nei volti abbronzati, nelle gloriose cicatrici e nel bizzarro abbigliamento accennavano a qualche cosa di poetico e di terribile.

Qui giunto, pubblicava un proclama alla gioventù e mettevasi a disposizione del Comitato di pubblica difesa, che non esitava un solo istante a trar profitto dell'illustre guerriero al quale dava subito l'incarico di arruolare i volontarii e formarne un corpo destinato a difendere la provincia bergamasca.

In breve tempo, spinto dalla fama del loro capo, ben 3000 giovani accorrevano sotto la sua bandiera e venivano spediti ver Brescia. Ma le cose della guerra volgevano a male. L'e-

Digitized by Google

sercito piemontese dopo l'eroico fatto di Goito e la presa di Peschiera, era rimasto inattivo per colpa de' suoi condottieri, che avevan lasciato sfuggire propizie occasioni di battere il nemico. Questi, approfittando degli errori dei generali piemontesi, avuti rinforzi di truppe fresche, costrinse i nostri a lasciare le importanti posizioni di Valleggio e di Sommacampagna, e minacciò la Lombardia. Garibaldi improvvisamente chiamato dal Comitato di Milano, per organizzare la difesa della città, vi si reca a marcie forzate col suo corpo che contava circa 4000 volontarii, ma poco lungi da Milano gli perviene la notizia dell'armistizio Salasco.

Garibaldi, che aveva veduto un fiorente esercito di soldati correre bramoso, come a festa, alla battaglia, sdegna piegarsi alle circostanze e preferisce alla vergogna di scendere a patti coll'Austriaco, incontrare coi suoi fidi la morte contro il soverchiante numero di nemici.

All'intento dunque di scegliere un terreno su cui gli fosse dato protestare solennemente e d'un modo onorevole per l'Italia contro gli avversi destini, egli avviavasi da Monza alla volta di Como, e di là prendendo la via dei monti, recavasi ad Arona co' suoi, assottigliati di numero, e stanchi per le lunghe marcie. Privo di viveri e di denaro, ricorse al Municipio d'Arona, il quale gli fornì 7000 lire, venti sacca di riso ed un migliaio di razioni di pane; volle dall'Amministrazione dei battelli a vapore sul lago il *San Carlo* e il *Verbano*, e salito su quest'ultimo, s'avviò verso Luino, dove fece il

Digitized by Google

suo sbarco la sera stessa. Garibaldi, quantunque da qualche tempo malato di febbre terzana, pur volle di presenza disporre i suoi avamposti sulla strada di Gemignaga. Aveva appena date tali disposizioni che gli vien riferito appressarsi a quella borgata una colonna di 700 Austriaci; tosto fa i preparativi, apposta i suoi, ed allorchè gli Austriaci sono a portata di fucile, ordina un fuoco di fianco che semina la morte fra le fila. All'improvviso assalto gli Austriaci sgominati parte si ricoverano nella locanda detta della *Beccaccia*, parte si formano in colonna serrata ed oppongono resistenza; ma ogni resistenza è vana; Garibaldi li attacca alla bajonetta e li disperde, mentre il capitano Vecchi ed il maggiore Angelo, col battaglione pavese, corre all'assalto della *Beccaccia*, ne sfonda gli usci e taglia a pezzi quelli che vi si erano ricoverati. La legione in quel fatto d'arme ebbe quattro morti ed otto feriti; degli Austriaci ben trenta rimasero sul campo uccisi, oltre ad un numero considerevole di feriti.

« L'indomani il duca di Genova », così scrive il Vecchi [1], da cui togliamo la descrizione di quest'episodio, « giungeva in Arona; e saputa la disfatta di 700 Austriaci in Luino e il quartiere generale di Garibaldi poco discosto da quel paese, mandògli per un gendarme un suo dispaccio, con cui gli ordinava di rientrare nel territorio piemontese e di rispettare i trattati fatti coll'Austria; in caso contrario, sarebbe stato costretto, perchè il governo non si rendesse com-

(1) *Storia d'Italia del 1848-49.*

Digitized by Google

plice di siffatta violazione, di provvedere a fine ch'egli ed i suoi non rientrassero più negli Stati Sardi. Il generale rispose, non riconoscere affatto l'armistizio Salasco, essere soldato d'Italia e aver giurato combattere l'inimico della sua patria sino allo stremo.

« Ne' dì susseguenti i nostri campeggiarono sul monte Allegro; piegarono quindi verso Varese; i Tedeschi volteggiando costantemente sulle alture a diritta e a sinistra, si ritiravano al primo scorgere d'una tunica rossa, o d'un cappello piumato, tant'era lo spavento che li aveva colpiti. I nostri si aggiravano continuo per quei luoghi poco addatti ad una buona difesa, sol perchè il generale gli era stato avvertito che le grosse colonne dei volontarii provenienti dal Tirolo sarebbero passate di là per porsi ai suoi ordini. Esse passarono a' dì 19 per Somma, condotte dal generale Giacomo Durando, e per Novara andarono a Vercelli. Per colmo di sciagura, oltre le deluse sepranze, gl'Imperiali ingrossavano. Poco dopo la escita della Legione da Varese si concentrarono colà cinque generali con 14,000 uomini, tra cui molti a cavallo, molte le artiglierie. E non si conveniva por tempo in mezzo per non dare agli Austriaci facilmente vinta l'impresa; fu mestieri far marcie e contromarcie, tentare qualche lieve scaramuccia, disperdersi pensatamente e rannodar le ordinanze in luoghi determinati. Ma la legione era formata di gente raccogliticcia non usa alla guerra o ai patimenti e alle fatiche che quella de' partigiani richiede; laonde, spossata a non reggersi in piedi, essa giunse

Digitized by Google

nel mezzodì del 26 a Morazzone, seguita da presso da un numeroso corpo imperiale. Si turò con una barriera l'unica strada del borgo. Ma l'artiglieria in sulla sera cominciò fulminarla, uccidendone i difenditori e vari altri che eransi sdraiati sul selciato della via. Gli ufficiali accorsero e posero un po' d'ordine ne' novecento che ancor si aggruppavano intorno alla bandiera in gramaglie. — Il generale colla spada sguainata gridava: « Fermi, perdio! Viva l'Italia! » Il dottor Scianda, che coi più intrepidi gli era dappresso, raccomandossegli, dicendo: « Generale, la non si esponga troppo, questo non è il suo posto! » Cui egli, guardandolo fisso, rispondeva: « Medico, addittatemi ove sia il pericolo maggiore! » Gli imperiali non resistettero all'impeto e lasciarono la posizione.

« Intanto agli altri due capi del paese si rompeva ed abbarrava la via; la campana del presbiterio suonava a stormo, si toglievano a statici il curato ed il sindaco. Corsa un'ora, il fuoco incominciava più spesso e più turbinoso. Le bombe, le granate ed i razzi cadevano sui tetti, ardevano le case; le grida degli abitanti, i lamenti dei feriti, gli urli dei combattenti, le rosse lingue di fiamme che salivano al cielo, le fumanti ruine, tutto ciò compiva tale spettacolo che l'immaginazione di Dante ha saputo inventare nel suo terribile inferno. Gli era un tentare la provvidenza l'ostinarsi a rimanere più oltre in tale luogo. Ei fu mestieri andar via. Il generale ordinava che tutti per vario cammino, siccome meglio potrebbero, si

Digitized by Google

riducessero a Stabio, ultimo paese di frontiera del Cantone Ticino; e postosi alla testa di un drappello, aprì la marcia a baionetta spianata. — Il suo aiutante, Luigi Fabrizi, raggranellati i compagni sui posti che difendevano, partì anch'esso a capo di quelli ch'erano rimasti; ma non potette seguire la traccia dei precedenti.

« A due tiri di moschetto trovò nell' aperto due uomini sconosciuti che a lui indicarono, in nome del generale, di prendere un viottolo alla sinistra, assicurandolo che per tal via si ricongiungerebbe al resto della Legione. In quello ei vide a trecento passi di distanza una massa moventesi per ogni volta. Eran fuggiaschi che in quel bujo non sapevan dove rivolgersi. Egli accorre, li rannoda, torna in dietro, e più non trova il drappello poc'anzi lasciatovi. I mal venturosi in sull'angusta strada, impauriti dai tanti modi di morte cui sarebbero iti incontro nella notturna fuga, facendo dietro fronte colla sinistra in testa, eransi rintanati nel borgo. Alcuno asserì che i combattenti insino all'albà in Morazzone dalle barricate e dai tetti, avessero capitolato coll'inimico. E fu falso, chè in sulla prima luce, a dieci, a venti, a cinquanta alla volta, con celeri passi essi avviavansi verso la Svizzera. Sei solamente ristettero perchè giacenti per gravi ferite; e vennero fatti prigionieri, fra i quali il segretario del generale che indi a poco morì. Il giorno innanzi i capitani Medici e Vecchi con dugento uomini imbattutisi in una grossa guardia di fanti e di cavalli presso Arcisate, combatterono dalla collina sul piano e dopo tre ore di mischia ac-

Digitized by Google

canita, varcarono in buon ordine il prossimo confine. Il Garibaldi giunse a Lugano con ventinove individui, avente con sè la bandiera forata da una palla di cannone.

VI.

Visita Nizza. — Va in Toscana, indi in Romagna. — Morte di Pellegrino Rossi. — Partenza del Papa da Roma. — Preparativi di guerra del Piemonte. — L'assemblea Costituente Romana. — Proclamazione della Repubblica. — Rotta di Novara. — La Francia vuol ristabilire il potere temporale del Pontefice. — Spedizione Francese. — Il corpo di spedizione sbarca a Civitavecchia.

Travagliato dalla febbre acquistatasi pei disagi sofferti in quegli ultimi giorni, si fermò in quella città qualche tempo; finchè vinto quel malore recavasi nella sua città natale, ove rimase tutto l'autunno. Vuolsi che il governo Piemontese gli offerisse un grado distinto nell'armata nazionale, ma ch'ei declinasse da sè quella tarda ricompensa ai suoi meriti, adducendo a scusa ch'ei voleva portarsi a Venezia (1).

Nell'ottobre infatti recasi a Livorno, ove giunge il 25, accolto con entusiasmo indicibile dal popolo, indi si porta a Firenze; ma veduto che i consigli da lui dati pel bene d'Italia non erano ascoltati da Guerrazzi che allora governava lo Stato, attraversa gli Appennini e recasi a Ravenna, onde esser più vicino a Venezia.

Le dimostrazioni di simpatia che ogni di ri-

(1) PAYA, *Garibaldi*, pag. 13.

Digitized by Google

ceveva dalle popolazioni Romane, lo trattennero in quello Stato, che doveva poco dopo essere il teatro di grandiosi avvenimenti, come ci accingiamo a narrare.

Il 15 novembre consumavasi in Roma un orribile attentato. Il ministro Pellegrino Rossi, uomo colto quant'altri mai, autore di pregiate opere di economia politica, che aveva consumato i più begli anni della sua vita in Francia immerso negli studii, e che aveva occupato in quel Regno cariche distinte, cadeva trafitto da mano ignota mentre, scendendo dalla carrozza, stava per entrare nella sala dell'assemblea. La mano però che aveva colpito Pellegrino Rossi non era stata guidata dai liberali; era il partito sanfedista, che insofferente delle saggie riforme ch'ei voleva introdurre nei varii rami d'amministrazione, credeva che togliendo di mezzo la sua vita, potessero le cose ritornare allo stato primiero di arbitrio e di disordine.

Dopo tale misfatto, il popolo che invano erasi cercato di far sollevare, restò attonito e tranquillo. Il Papa, anch' esso sbigottito, cercò che fosse alla meglio composto un ministero, ma nessuno volle assumersi un sì difficile incarico. Vedute le molte esitanze, il popolo si svegliò e diè a divedere di volere un ministero democratico. Il Papa, che già aveva intavolate trattative co' rappresentanti di estere potenze, per la fuga, finse di accedere a quel desiderio ed infatti fu costituito un ministero liberale composto di Mamiami, Rosmini, Galletti, Sterbini, Campello e Lunati. La gioia succedè all'incer-

Digitized by Google

tezza e tutto pareva far presagire un avvenire favorevole alla causa italiana, quando improvvisamente, la sera del 24 novembre 1848, odesi la fuga del Pontefice.

Come dissimo da molto tempo il Pontefice aveva divisato di lasciar Roma. A gara gli ambasciatori di Francia, d'Austria, di Napoli, di Spagna lo attorniavano profferendogli asilo, ciascuno negli Stati da loro rappresentati. La sera del 14 novembre il Papa, Antonelli, e M.r Stella uscivano travestiti da una porta secreta, e montati in una carrozza di modesta apparenza, sortivano da Roma. Il conte d'Harcourt, ambasciatore di Francia, complice della fuga, rimase negli appartamenti del Pontefice, come se fosse con lui a colloquio secreto, finchè giudicò assicurata la fuga, e sortito dal palazzo, corse a Civitavecchia, ove credeva trovarvi Pio IX; ma i tre fuggitivi, appena fuori delle mura, eransi uniti in un luogo convenuto col conte e colla contessa di Spaur, ed avevan presa insieme la via di Gaeta (1).

Roma a tal fatto restò sorpresa, ma non sbigottita. Pio IX, italiano, liberale, amico del popolo, era stato amato, applaudito, adorato; Pio IX, profugo di Roma per fuggire le conseguenze delle riforme concesse, era divenuto il degno erede di Gregorio XVI di triste memoria; era divenuto un Papa gesuita ed austriaco, nemico all'Italia ed al popolo.

Partito il Papa, restò il ministero e la camera; si fece una Giunta suprema per supplire

(1) PAVA, *op. cit.*, pag. 18.

Digitized by Google

al terzo potere, ma ben presto la Camera si sciolse per pusillanimità; i ministri si costituirono in governo, aspettando consiglio dal tempo ed il popolo rimase tranquillo e maestoso nella sua calma.

Il rimanente d'Italia frattanto preparavasi a nuove lotte, a nuovi eventi. In Piemonte il re, licenziati i ministri che avevano sottoscritto il funesto armistizio, aveva accettato un ministero più popolare. La camera era stata disciolta ed un'altra camera più liberale stava per uscire dalle urne elettorali. Intanto l'esercito si rafforzava, si rimontava; si tenevano desti gli spiriti ancor frementi della Lombardia, della Venezia e dei Ducati. In una parola il Piemonte sognava a nuove battaglie, mentre il partito retrogrado tentava ogni via per frenare quegli impeti generosi.

La Sicilia divisa ed aggirata dalla diplomazia, si dibatteva, ingannata dai suoi patrizii ambiziosi, e Ruggero Settimo era impotente a governare quel disordinato movimento.

Montanelli in Toscana aveva richiamata la magica parola *Costituente* ed il Granduca, non potendo fare altrimenti, aveva dovuto accettarla ed aveva nominato un ministero Guerrazzi-Montanelli.

Venezia, circondata dall'Austriaco teneva ancora alta la sua bandiera e sperava nella riscossa generale.

L'Austria occupava la Lombardia, le provincie Venete, Ferrara ed i Ducati, ed approffittando dell'armistizio, fortificavasi nelle migliori po-

Digitized by Google

sizioni, mentre con gioia infernale mirava i moti incomposti delle popolazioni italiane e da questi presagiva la vittoria per la sua causa.

Le cose italiane erano in questo punto e l'eroe di Montevideo stabilitosi a Roma, attendeva, dietro incarico del governo, ad organizzare le truppe pontificie, ed i volontari accorsi d'ogni parte che ben presto dovevano dare ben degne prove di valore. Convocati i collegi elettorali per la nomina dei deputati romani, Garibaldi veniva mandato a sedere nell'Assemblea dal collegio di Macerata.

Compiuta la nomina dei deputati, l'Assemblea Costituente apriva le sue sessioni il 5 febbraio 1849. In quella prima seduta, essendo l'Armellini, ministro dell'interno, montato in tribuna, dopo avere dato uno sguardo retrospettivo agli avvenimenti occorsi nelle Romagne in quegli ultimi mesi e fatto un elogio alle forme democratiche di governo, finiva con queste parole: « Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di « due grandi epoche; da una parte vi stanno « le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le ro« vine dell'Italia dei Papi; a noi tocca elevare « un edificio che possa posare su quelle mace« rie, e l'opera della vita non sembri minore di « quella della morte, e possa fiammeggiare de« gnamente sul terreno ove dormono i fulmini « dell'aquila Romana e del Vaticano la bandiera « dell'Italia del popolo » (1). »

Queste parole venivano accolte con entusiastici applausi, e procedutosi poscia all'appello

(1) FARINI, *Storia dello stato Romano*, vol. III, pag. 221.

Digitized by Google

nominale dei deputati, il principe di Canino uscì pel primo nel grido di: « Viva la repubblica! ». Venuto il torno di Garibaldi, ei pure, alzatosi: « A che perder il tempo in vane forme? proruppe con forza, indugiare un minuto è delitto; viva la repubblica! » (1).

Queste parole venivanó dalle loggie degli ascoltatori vivamente applaudite; ma avendo il presidente fatto osservare che una discussione sulla forma di governo, prima che si fossero verificati i mandati dei diversi deputati, era cosa intempestiva e fuor delle regole parlamentari, per quel giorno non si andò più innanzi; ma nella seduta dell' 8 febbraio, intavolata di bel nuovo la questione della forma di governo, l'Assemblea, dopo avere ascoltati i discorsi di molti deputati, pro e contro la repubblica, veniva finalmente votata la decadenza del potere temporale del papa e proclamata per forma di governo la democrazia pura, col nome glorioso di REPUBBLICA ROMANA.

Garibaldi che in quei dì era malato e soffriva dolori reumatici, essendosi quella memoranda seduta procrastinata sino ad un'ora di notte, si fe' trasportare, indisposto com'era, nella sala dell'assemblea, ed anch'egli volle dare il voto a quel partito, che tre giorni prima aveva sì caldamente propugnato, e lieto oltremodo di quel fausto avvenimento, narrava (come dice il Vecchi nella sua opera, ricca di preziosi dettagli) ai deputati che gli si trovavano a lato che tre anni prima, press'a poco a quell'ora, egli

(1) FARINI, *op. cit.*, pag. 233.

Digitized by Google

entrava in Salto vittorioso dopo la battaglia di S. Antonio, dal che ne ritraeva favorevole presagio.

Mentre la Repubblica Romana attendeva a consolidarsi, sorveniva il marzo 1849, d'infausta memoria. Re Carlo Alberto, denuncia l'armistizio ed il 20 marzo colla quarta divisione dell'esercito passa in Lombardia sul ponte di Boffalora, mentre gli Austriaci entrano in Pavia per quello del Gravellone. Ramorino ch'era incaricato di affrontare il forte dell'esercito austriaco colla divisione Lombarda, si fa barriera del Po e lascia passare il nemico, forse per ferirlo più tardi alle spalle; ma accusato d'inobbedienza, lascia il comando della divisione a Fanti. Il 21 scontransi per la prima volta le due armate. Qualche reggimento di riserva soltanto si batte e quindi si ritira e gli Austriaci entrano in Mortara. Il grosso delle truppe Piemontesi si piega verso Novara; colà gli agenti della camarilla retrograda avversa alla guerra, scoraggia l'esercito, diffondendo viglietti menzogneri e sovvertitori. Il 23 s'ingaggia battaglia su tutta la linea, a cui prendono parte solo che pochi reggimenti dei nostri; la fortuna ci è contraria; il Re si conosce tradito, chiede un armistizio, abdica in favore del figlio e fugge nottetempo. Così incominciò e finì in tre giorni una guerra che avrebbe potuto rialzare le sorti dell'Italia.

Alla notizia della rotta di Novara, l'assemblea romana si radunò per provvedere ai possibili casi e decise di voler concorrere con tutti i mezzi

Digitized by Google

alla guerra dell'indipedenza, mettendo a disposizione del Piemonte le sue truppe e formatosi un triumvirato nelle persone di Mazzini, Saffi ed Armellini, l'assemblea conferì loro poteri illimitati.

In Francia, frattanto, parlavasi d'intervento per ristabilire il Pontefice sul trono. Tale notizia metteva in allarme il partito republicano e tanto più allorchè il 6 aprile 1849 il Governo francese chiese all'Assemblea nazionale un credito per la spedizione di Roma. Nondimeno avendo il sig. O. Barrot, a varie interpellanze, risposto: «Noi non andremo in Italia per imporre agli Italiani un governo diverso da quello da loro scelto. Bisogna che non vi siano equivoci su questo punto; noi non useremo delle forze della Francia che per salvare la repubblica romana dalla crisi che la minaccia». Il credito fu votato alla maggioranza ed il generale Oudinot ebbe il comando della spedizione.

Non è a noi il dover giudicare quest'atto politico della Republica francese; gli avvenimenti che si compirono in questi ultimi dieci anni hanno tolto in parte il velo che copriva l'assurdo d'una Republica, che, violando la propria costituzione, impone colle armi ad una Republica sorella un governo diverso da quello sortito dalla volontà popolare. Torna quindi probabile la supposizione che la Republica francese, o per meglio dire Luigi Napoleone in allora Presidente, veduto il mal esito della guerra combattuta dal Piemonte contro l'Austria e prevedendo che la Republica romana doveva pre-

Digitized by Google

sto o tardi venire in balia degli Austriaci e degli Spagnuoli, non volesse che queste due potenze e tanto meno la prima, da anni usa a dominare l'Italia dall'Alpi al Lilibeo, vi acquistasse una nuova preponderanza.

Una flotta di dieci vascelli gettava l'áncora il 24 aprile innanzi a Civitavecchia e sbarcava il corpo francese di spedizione forte di più che 30,000 uomini.

I Francesi dichiarano di venire come amici e fratelli, ed un proclama del generale Oudinot agli abitanti dello Stato romano attesta l'intenzione della Francia essere quella di assicurare al popolo le libere istituzioni accordategli da Pio IX. Il Municipio è pronto a ricevere i Francesi come fratelli, ma dichiara non voler udir più parola del Pontefice e dei suoi. I Francesi pubblicano un altro proclama in cui promettono rispettare il voto della popolazione ed il governo della maggioranza. Sbarcati senza contrasto, innalzano d'accordo un albero della libertà sulla piazza di Civitavecchia e s'intrecciano le bandiere delle due Repubbliche. Ma poco dopo occupano il Castello, disarmano a tradimento la legione Mellara, confiscano 6000 fucili e muovono verso Roma.

L'Assemblea Costituente alla notizia di quei fatti, commette al triumvirato di salvare la Repubblica e di respingere la forza colla forza. — Da tutte le città, dai Municipii, dai Circoli giungono indirizzi al Triumvirato animandolo alla difesa. — La Guardia Nazionale di Roma si raduna in armi sulla gran piazza dei SS. Apostoli in

Digitized by Google

numero di 8000, ed interrogata dal Presidente dell'Assemblea, grida voler difendere la bandiera della Repubblica. Altrettanto fanno le legioni Romane sulla piazza del Vaticano, passate in rassegna dal generale Avezzana ministro della guerra.

VII.

Garibaldi giudicato da Pisacane. — Prende il comando d'una brigata. — I Francesi tentano entrare in Roma. — Vittoria dei Romani. — Austriaci, Spagnuoli e Napoletani marciano contro la repubblica. — Trattative d'accomodamento tra il triumvirato e Lesseps. — I Napoletani sconfitti a Velletri. — I Francesi ripigliano le ostilità. — Bombardamento di Roma. — Protesta dei consoli esteri.

Garibaldi, che dal novembre del 1848 in cui era entrato nelle Romagne, erasi occupato dell'organizzazione di una legione di volontarii, è tosto chiamato a Roma, dove lo vedremo battersi da eroe, correre dove maggiore è il pericolo, moltiplicarsi per così dire, per respingere gli attacchi dei Francesi e dei Napoletani. A questo proposito e sui meriti militari di Garibaldi, ci piace qui accennare il giudizio dell'infelice Pisacane, emesso in un suo opuscolo:

« Se Garibaldi per la sua riluttanza a piegarsi alle esigenze minute della gerarchia militare, poteva parere un imbarazzo per gli scrupolosi osservatori dei sistemi antichi, non si può contestare come egli rendesse immensi servigi per il genio affatto speciale di cui lo privilegiò la natura, cosicchè eziandio nei mo-

Digitized by Google

menti più gravi e nelle condizioni le più scabre, egli sa trovare utili ed efficaci ripieghi — facendo suo pro delle stesse difficoltà. Ed è inoltre maravigliosa la sua attitudine a trarre il buono anche dagli elementi in apparenza i più disacconci, o cattivi; inguisachè egli riesce di grande aiuto se venga adoperato come la indole sua richiede e in quella sfera che gli è naturale e adatta. Perciò appunto nell'ordinamento dell'esercito repubblicano fu prescritto che il corpo di Garibaldi avrebbe un'azione libera e indipendente, e non farebbe parte del grosso dell'esercito. Valorosissimo, di modi umani e piacevoli, presente sempre nel più folto della mischia, calmo e sereno anche nelle circostanze le più critiche, egli era l'idolo dei suoi soldati. La sua bella presenza, anche la foggia singolare dell'abbigliamento, tutto insomma il suo modo di essere contribuiva a circondarlo di un prestigio, del quale non è altro esempio!» (1).

Richiamato a Roma, come dicemmo, Garibaldi, fatto in quest'occasione generale, prese il comando di una brigata composta di due battaglioni della sua legione, del battaglione detto dei *trecento reduci*, del battaglione universitario, forte di 400 uomini; 300 guardie di finanze mobilizzate ed infine un battaglione di fuorusciti politici, in tutto 4500 combattenti (2).

La Divisione francese, forte di 12000 uomini, s'avanza il 30 aprile su Roma, e divi-

(1) PISACANE, *Ultimi avvenimenti di Roma*. Losanna, 1849.
(2) BOGGIO, *Garibaldi*.

Digitized by Google

dendosi in tre corpi, assalisce dapprima porta Cavalleggeri e porta Angelica; ma respinti da colà, si rivolgono a porta S. Pancrazio, ove stà Garibaldi co' suoi. Il cannone tuona da ogni parte; i cacciatori di Vincennes feriscono da lungi colle loro carabine; i nostri attaccano alla baionetta in campo aperto; la battaglia durà fino a notte con esito vario; ma alla fine l'impetuoso Garibaldi, raccolti i suoi e ricongiuntoli alla riserva, si slancia sui nemici, che già si erano inoltrati fin verso le porte, e li mette in fuga, facendo loro prigionieri 300 soldati ed 11 ufficiali. Garibaldi in quella gigantesca lotta vide cadersi morto al fianco il maggiore Montaldi in freschissima età e venuto pur esso d'America; una palla di cannone battendogli poco discosto lo aveva coperto di polvere, la cintura della sua spada era stata lambita da un tiro di moschetto, e due altri tiri avevangli bucata la tunica.

Gl' Italiani perdettero in quella giornata 69 soldati e due ufficiali d'artiglieria, più che duecento feriti ed il padre Ugo Bassi fatto prigioniero dal nemico mentre consolava l'agonia d'un morente.

Il combattimento aveva durato sette ore e tutti i corpi si distinsero egualmente.

Fosse stata a Roma la divisione Mezzacapo ed i due reggimenti di cavalleria, spediti al Po per concorrere alla guerra di Lombardia, i Romani avrebbero cacciati i Francesi fino a Civitavecchia e finita in tre giorni quella gloriosa campagna.

Digitized by Google

Ma i Romani non avevano che 4000 uomini disponibili e un solo squadrone di cavalleria, già stanco del servizio della giornata.

L'armata francese, che aveva avuto in quel dì più che 1300 uomini fuori di combattimento, ritiravasi a Palo, a dieci miglia da Roma. Garibaldi voleva inseguire il nemico, ma un ordine del Triumvirato lo ratteneva, ed entrava quindi in Roma fra gli applausi entusiastici del popolo.

I feriti francesi, abbandonati sul terreno dai loro compagni fuggitivi, sono affidati alle cure della avvenente e virtuosa Giulia Modena, direttrice delle ambulanze romane. Anzi i Francesi, non avendo seco chirurghi sufficienti per curare i proprii feriti, domandano al Triumvirato qualche ufficiale di sanità, che viene loro concesso. *I Francesi feriti e prigionieri sono nostri feriti; gli altri sono nostri nemici a morte.* Così disse più tardi l'animosa Modena all'ambasciadore francese che la ringraziava delle cure prestate a' suoi connazionali.

Mentre la notizia della vittoria Romana si diffonde in Italia, altri nemici si addensano contro la nascente repubblica; il Papa dal suo ricovero di Gaeta suscita le potenze cattoliche, e quelle armi che aveva rifiutato per salvare l'Italia, le invoca ora per opprimerla!

Pronti alla chiamata del Pontefice, gli Austriaci entrano in Bologna, costretta dopo alcuni giorni di resistenza a capitolare; un corpo di Spagnuoli sbarca a Fiumicino ove s'accampano; ed il Sacripante Bombardatore s'avanza da Palestrina.

Digitized by Google

Il Triumvirato annunzia al popolo l'avanzarsi del corpo napoletano, e vi spedisce tosto all'incontro Garibaldi con 4000 uomini di truppa leggera. Un brillante combattimento pone in fuga le truppe napoletane, che lasciano armi e bagagli, raccapricciando al solo nome di Garibaldi che chiamano il *Diavolo rosso.*

Garibaldi, accontentandosi di quella prima lezione data al Borbone, si rivolge su Roma, temendo i Francesi non approfittassero dell'assenza delle sue forze per rinnovare l'attacco.

Ma essendosi in quel frattempo intavolate tra l'inviato francese Lesseps ed il Triumvirato pratiche d'accordo, il governo pensò di mettere a profitto l'armistizio di 15 giorni concluso col generale Oudinot, per isbarazzarsi dell'esercito Borbonico, che, munito di numerosa artiglieria, erasi spinto sino a Velletri, avente alla testa lo stesso re Ferdinando che, male sapeva comportare l'onta della prima disfatta.

Undici mila uomini e 12 pezzi d'artiglieria comandati dal generale Roselli marciavano contro i Napoletani.

Era sull'aggiornare del 19 maggio allorchè Garibaldi, avanzatosi verso Velletri, incontrava il nemico in grosso numero, ch'egli non esitò di attaccare coi cavalieri della Morte guidati dal prode Masina, seguendo il suo costume di mostrare in certi casi estrema audacia; ma « quei pochi, sopraffatti dal nimico, rinculano impetuosamente e traggono di sella il Garibaldi ed il moro Aghiar, nell'atto che il primo li rampognava, gridando: « Cavalleggieri ! indietro ! Al

Digitized by Google

vostro dovere, in nome di Dio!» Pur non possono arrestare i loro cavalli che colle zampe ferrate calpestano i due che abbarravano la via. E già il maggiore degli ussari regi, il Colonna, calava un fendente sul generale caduto, quando il fido suo familiare — rilevatosi appena, quantunque colla sinistra spalla dimessa — lo salva dallo imminente pericolo col ferire di una lanciata nel petto il cavallo del maleavvisato avversario. I nostri irrompono a furia; accorre a sostenere i vacillanti compagni una mano di cacciatori della guardia con poca artiglieria; ma i regi non reggono allo scontro impetuoso de' nostri, volgono a fuga dirotta, e tumultuariamente gli uni gli altri pestando e ferendo, si riducono in Velletri, lasciando sulla strada morti, feriti, e prigioni» (1).

Arrivate truppe fresche guidate dal generale Galletti, la città venne investita dai Repubblicani, ma essendo essa circondata da un largo e profondo fossato e l'artiglieria napoletana fulminando dall'altura ove è situato il Convento de' Cappuccini, il tentativo andò a vuoto e la notte mise fine al combattimento.

Sull'albeggiare del giorno susseguente alcuni volontarii spediti verso la città per una ricognizione, vi entravano senza trovar resistenza alcuna e solo allora seppesi che i Napoletani la notte stessa avevano evacuata la città. Le truppe romane entravano in Velletri fra i plausi della popolazione. Garibaldi vi si fermò tre giorni, dopo i quali spingevasi sino a Rocca

(1) Vecchi, *Op. cit.*

Digitized by Google

d'Arci, coll'animo di entrare nel Regno di Napoli e suscitarvi qualche moto favorevole alla libertà, ma un messaggio del governo lo richiamava a Roma, per il che forzando le marcie verso la capitale, e non riposando nè giorno, nè notte, vi entrava il 2 giugno colla sua colonna.

Egli entrava appunto mentre stavano per incominciare le ostilità, non avendo voluto il generale Oudinot accedere alla convenzione conchiusa tra Lesseps ed il Triumvirato, ch'era del seguente tenore:

Art. 1.° L'appoggio della Francia è assicurato agli Stati Romani; questi considerano l'esercito francese come esercito amico che viene a concorrere per la difesa del loro territorio.

Art. 2.° D'accordo col governo romano e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese l'esercito francese prenderà gli accampamenti all'esterno della città, tanto per la difesa del paese, che per la salubrità delle truppe. Le comunicazioni saranno libere.

Art. 3.° La Repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

Art. 4.° S'intende che la presente convenzione dovrà essere sottomessa alla ratifica del governo francese.

Art. 5.° In nessun caso gli effetti della presente convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della non ratificazione.

Digitized by Google

Lesseps mentre partecipa al Triumvirato la non accettazione di questi articoli da parte del generale, si appresta a partire per Parigi per appoggiare la convenzione presso il suo governo. Ma mentre stava facendo i preparativi di partenza, riceve da parte del capo di Stato Maggiore dell'armata francese il seguente dispaccio telegrafico:

Il Ministro degli affari esteri al signor Lesseps.

Roma.

« Il governo della repubblica ha posto fine alla vostra missione. »

« Voi partirete tosto per la Francia al ricevere di questo dispaccio. »

Lesseps partiva tosto da Roma e giungeva il 5 giugno a Parigi, ove veniva in cognizione che l'ordine del suo richiamo era stato accompagnato da altro ordine che ingiungeva ad Oudinot di entrare in Roma di viva forza [1].

Dietro quest'ordine ed essendo nel frattempo scaduto l'armistizio, il generale Oudinot annuncia la ripresa delle ostilità fra tre giorni, cioè col 4 giugno. I Francesi al contrario attaccano il 3 di notte proditoriamente gli avamposti romani, che se ne stavano sicuri sotto la fede dell'armistizio, e circondano villa Pamfili e villa Corsini. Il battaglione Mellara, ode rispondersi: *Siamo amici, viva l'Italia!* ma troppo tardi s'accorge della perfidia nemica, e mentre una parte si batte in ritirata, l'altra vien fatta

(1) Pata. *Garibaldi.*

Digitized by Google

prigioniera. — L'alba rischiara il tradimento dei Francesi che, occupata villa Pamfili, si avanzano compatti sotto le mura di Roma; ma i Romani riavutisi, si apprestano alla difesa. La battaglia è terribile. I bersaglieri francesi hanno occupato il Casino de Quattro venti. La vasta sala di quel fabbricato è divenuta una piazza d'armi; ogni finestra una feritoja, da ogni colonna, da ogni cornice un nemico invisibile fulmina la morte sugli avamposti romani. « Avanti o valorosi, grida Garibaldi; è d'uopo snidare il nemico da quel periglioso riparo! » Rapidi vi accorrono alcuni prodi, fra cui pochi a cavallo; che si spingono avanti. Nessuno si guarda alle spalle, nè ai fianchi: i cavalli sbuffanti salgono scalpitando le ampie scale di marmo, mentre i nemici spianano le carabine dalle finestre, ma quei cavalieri, salita la vasta gradinata di quel palazzo, li feriscono da tergo e li precipitano al basso. Il Casino de' Quattro venti è preso.

Il nemico però prevalente in numero, sbuca dalle macchie ed assedia quei pochi valorosi, che non aspettano l'assalto, lo prevengono. Uno contro venti, non tremano e non rinculano; ma veduta l'impossibilità di più oltre difendersi, s'aprono una via frammezzo le spesse file degli assedianti e giungono in salvo, benchè quasi tutti feriti.

Daverio, Masina, Dandolo, sono morti. Manieli e Bixio feriti gravemente. Quattordici ore durò il combattimento. Garibaldi nel suo rapporto ai Triumviri asserì non poter distinguere alcuno, *giacchè tutti s'erano mostrati egualmente*

degni di Roma. I Francesi furono assaliti nove volte alla baionetta, ed altrettante volte avevano mostrate le reni agl' Italiani.

Alla notizia del nuovo attacco operato dai Francesi contro Roma dopo l'armistizio, tutti i veri repubblicani di Parigi si levano contro l'assemblea ed il ministero, che insisteva a violare l'articolo 5.° della Costituzione. Ledru-Rollin alla testa dei deputati più liberali presenta un'accusa contro i ministri e contro il presidente e dichiara che, esauriti tutti i mezzi legali, farà appello alla Nazione in difesa delle leggi della Repubblica. Il popolo di Parigi corre le vie gridando: *Viva la Repubblica romana.* Ma il governo e la maggioranza dell'Assemblea avevano preveduto il movimento e prese le misure. Dopo tre giorni quel movimento era finito e la caduta di Roma decretata.

Infatti Roma viene stretta più davvicino e si comincia il bombardamento. Ad onta delle bombe e delle granate, i Romani si fortificano nella seconda linea. Le campane suonano continuamente a stormo. I nemici fulminano colle loro artiglierie un bastione laterale alla porta S. Pancrazio ed occupano il Casino Barberini entro le mura, invano difeso da pochi Lombardi. Uno d'essi, il pittore Induno, riceve ventidue colpi di baionetta senza darsi prigione e riesce a salvarsi sopravvivendo alle sue ferite.

I rappresentanti di tutti gli Stati esteri residenti in Roma, mandano un indirizzo collettivo al generale Oudinot protestando in nome della civiltà e dell'umanità contro l'atroce bombar-

Digitized by Google

damento che aveva costata la vita a molti innocenti, vecchi, donne e bambini, ed aveva distrutto e ruinato parecchi monumenti romani rispettati dal tempo e dai Barbari. Ma Oudinot rispondeva, parte negando e parte adducendo le proprie istruzioni che gli ordinano di usare ogni mezzo di guerra per vincere la resistenza di Roma.

VIII.

I Romani respingono valorosamente i Francesi. — Festa di S. Pietro ed ultimi gridi di pubblica gioia. — I Francesi attaccano Roma di notte. — Morte del tenente Morosini. — Eroica difesa dei Romani, animati da Garibaldi. — Morte del prode Manara, milanese. — Oudinot propone condizioni di capitolazione che non vengono accettate. — Proclama del ministro della guerra. — Parole del Triumvirato. — I Francesi entrano per la Porta del Popolo. — Fatti che seguirono narrati dal *Monitore Romano*. — Proclama del generale Garibaldi e sua partita da Roma, con 4000 valorosi. — Annita è con lui. — Gli Austriaci tentano invano la sua cattura. — Dure condizioni a cui trovasi ridotto. — Arriva a S. Marino. — Rifiuta i patti dell'Austria, e scioglie la sua colonna. — Tenta portarsi a Venezia. — Il colonnello Livraghi e il P. Ugo Bassi fucilati a Bologna. — Bando dell'Austria contro Garibaldi. — Morte di Annita. — Garibaldi tocca finalmente la Costa Sarda.

Frattanto ogni giorno un attacco, ogni giorno un nuovo prodigio di valore per parte degli Italiani. I Francesi assalgono per lo più di notte, per istancare il popolo e sottometterlo col terrore. La notte dal 26 al 27 un attacco su tutta la linea minaccia gravemente la città, ma i Romani respingono valorosamente l'assalto, che ritarda di ben pochi giorni la caduta della città. Il 29 combattevasi dai Romani l'ultimo fatto onorevole sempre al valore italiano, quantunque infelice nell'esito. Ne lasciamo il racconto alla valente penna del Vecchi (1).

(1) *Storia d'Italia* 1848-49.

Digitized by Google

« A dì 29 ricorreva la festa di San Pietro, e quantunque ogni speranza languisse, il popolo illuminò le sue case, dal castello partirono i soliti razzi, la cupola di Michelangelo co' portici e la facciata splenderono di lumi; quindi — quasi per arte di incanto — le colonne, la grande basilica e la piazza apparvero di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia, mediante i fuochi artificiali di Bengala, costrutti dal corpo di artiglieria. Erano quelle le ultime vampe della pubblica gioia.

« Alle due dopo la mezzanotte, ecco tre colpi di cannone odonsi l'un dietro l'altro. In quella le sentinelle gridano l'allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Parioli cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e sulla piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra n.° 1, e assaliva a baionetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto con arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosini cadde tra i primi colpito nel ventre. I bersaglieri lombardi, sbalorditi dal repentino assalto, resistono per qualche tempo, poi piegano in rotta. Il general Garibaldi — ch'era nel Quartier-generale della villa Spada — sorto alle grida che irrompevano allo intorno, ne disse: « Orsù! questa è l'ultima prova! » E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti Francesi. I quali, fattasi strada sui cadaveri de' nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente com-

Digitized by Google

battesi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi: e, pria di morire, gl'inchioda. Tutti dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del Generale che rovina dove minaccia maggiore il pericolo. A tanto sforzo di valor disperato, il nemico dà indietro e si sperde per la campagna. Spuntava allora l'aurora, e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto lo assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l'erta, dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di « Viva Italia! » e « Viva Francia! » si feriscono, si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga.

« Ma il numero potea più del valore. Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza del vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i Francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro, ch'è presso la porta San Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto, che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto, accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, li chiama a nome e li conforta colla promessa di un prossimo possibile aiuto. L'un disse, come

Digitized by Google

il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche pochi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti, devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliolo, marito, padre felice, aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dalle mure natie, dalle vette trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che intende dominarci colla forza, o farci martiri de' suoi émpiti capricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ei credeva il parteggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante un prodigio aveva acquetato negli animi i bassi rancori municipali — la logora tela di cui gli ambiziosi con freddo studio ricucivano i lembi per ispanderla come un sudario sulla infelice Italia. Il suo cadavere, seguito da' militi suoi, fin dai feriti negli ospedali, venne portato in San Lorenzo in Lucina, ove si celebrarono sontuose esequie, ed il P. Ugo Bassi recitò lo elogio dello amico che la patria aveva perduto.

« Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna

Digitized by Google

di legionari e di soldati del 6.° reggimento di linea, comandato dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma. Uniti agli altri, combattemmo con le lance, colle daghe, colle baionette. I Francesi stupivano di tanta audacia e rientrarono nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degli indugi e vogliosо di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse. Ruotando d'ogni lato la spada facea morder la polvere ai mal venturosi che se gli spingeano innanzi. Pareva Leonida antico alle Termopili. Pareva Ferruccio al castello della Gavignana. Io tremava ch'egli avesse a cadere da un istante all'altro. Ma egli saldo ristette siccome il destino.»

L'Assemblea, radunatasi per provvedere all'urgenza del pericolo ed all'onore di Roma, chiede il consiglio di Garibaldi. Il valoroso generale aveva chiuso gli occhi in quel momento al suo povero moro, Andrea Aghiar, colpito nel capo da ua scheggia di bomba, mentre attraversava una via di Trastevere. Le truppe romane sopraffatte dal numero e dalla furia dell'artiglierie nemiche, sfinite da un mese di assiduo combattimento e mancanti già di munizioni, sono pur disposte a fare ultimo scudo del loro petto alla oppressa città. Ma Transte-

Digitized by Google

vere sta per essere abbandonato: diecimila famiglie si trovano nel frangente o di esser fatte bersaglio ai colpi d'amici e nemici — o d'essere trasportate negli altri quartieri — in due ore. Garibaldi propone di non attendere i casi estremi, di esulare con quanto resta d'armi e d'armati; ed abbandonata Roma, difendere il vessillo della Repubblica sull'ultima cresta dell'Apennino. Molti abbracciano la disperata e sublime proposta; ma la maggioranza vedendo che una tale misura non salverebbe la causa, addotta quasi unanime questo decreto:

L'Asemblea Costituente Romana cessa una difesa, divenuta impossibile, e sta al suo posto.

Così l'Assemblea che aveva decretato di respingere la forza colla forza e commesso al Triumvirato di salvar la Repubblica, ora per risparmiare al popolo l'estremo eccidio, e non tentare Iddio, comandando il sagrificio di tutta una popolazione, segna un limite al suo decreto, e si apparecchia ad affrontare senza muoversi, le baionette francesi. Una commissione del Municipio e un'altra del corpo Consolare residente in Roma si recano al campo francese per divisare come l'esercito francese intenda occupar la città e guarentire la sicurezza delle persone.

Il Generale francese propone al Municipio di Roma condizioni di capitolazione che non sono accettate. Il Municipio romano si mantiene degno dell'Assemblea e de' Triumviri, e statuisce ad unanimità *di ricevere passivamente i Fran-*

Digitized by Google

cesi in città, protestando di cedere unicamente alla forza e inculcando al popolo di sopportare dignitosamente tanta sventura.

L'Assemblea romana però non si sgomenta all'imminenza del pericolo e discussa tranquillamente la costituzione sotto le bombe che fulminavano il Campidoglio, procede alla votazione definitiva della stessa. Compiuta con quest'atto la parte essenziale della sua missione ed esaurito il mandato ricevuto dal popolo, volle che la costituzione fosse solennemente promulgata dal Campidoglio. Prima di sciogliersi decretò benemeriti della patria i triumviri Mazzini, Armellini e Saffi, ed ordinò un funerale solenne nella basilica di S. Pietro a tutti quelli che avevan perduta la vita a difesa della repubblica.

Il ministro della guerra, a nome di tutti i capi dell'esercito, pubblica il proclama seguente:

« L'ultima parola del ministro della guerra « è segno di ammirazione al vostro valore ed « eccitamento a durare nella santissima impresa « della redenzione d'Italia. I vostri martiri spirarono con questo nome sul labbro!

« Difficoltà di condizioni — avversità di destini — reti diplomatiche — parole ingannevoli, non vi arrestino mai. Il legato dei prodi « che per voi caddero sui baluardi della città « eterna è santo, inviolabile! Eglino hanno riaperta la storia Romana, — voi continuatene « i fasti! »

Digitized by Google

Anche il Triumvirato, dirigendo al popolo di Roma le supreme sue parole, così conchiudeva:

« Una nube sorge oggi tra il vostro avve-
« nire e voi. — È d'un' ora. — Durate costanti
« nella coscienza del vostro diritto e nella
« fede per la quale morirono, apostoli armati,
« molti dei migliori fra voi. Dio che ha rac-
« colto il loro sangue, sta mallevadore per voi.
« Dio vuole che Roma sia libera e grande; e
« sarà. La vostra non è disfatta: è vittoria dei
« martiri ai quali il sepolcro è scala di cielo.
« Quando il cielo splenderà raggiante di risur-
« rezione per voi — quando tra brev' ora, il
« prezzo del sacrificio che incontraste lietamen-
« te per l'onore, vi sarà pagato — possiate al-
« lora ricordarvi degli uomini che vissero per
« mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vo-
« stri dolori e combatteranno, occorrendo, do-
« mani, misti nei vostri ranghi, le nuove vo-
« stre battaglie ».

Il 3 giugno a mezzo giorno, convocato il popolo nella piazza del Campidoglio, il presidente dell'Assemblea affacciandosi allo scalone con tutti i rappresentanti del popolo fregiati della sciarpa tricolore, promulga ad alta voce la costituzione fra il maestoso silenzio della moltitudine, interrotto da vivi applausi alle leggi più nobili e coraggiose. — Mentre dal Campidoglio si bandisce la nuova legge della repubblica, i Francesi entrano per la Porta del Popolo.

Togliamo dal *Monitore Romano*, del 3 luglio, che rappresentò fino all'ultimo la fermezza

Digitized by Google

del governo, la narrazione dei fatti che seguirono l'occupazione di Roma da parte dei Francesi.

Ore 9 antimeridiane. — « Qualche pattuglia di gendarmeria ed altra cavalleria francese entra in città. Il popolo o non se ne cura o mostra sul viso il dispetto. »

Ore 10. — « Si vede qualche uffiziale di Stato-Maggiore dirigersi all'ambasciata di Francia. Continua l'istessa attitudine fino alle cinque pomeridiane. Due battaglioni di truppa francese entrano in Roma, e prendono diversi posti, quasi tutti a passo di carica e baionetta calata, senza che ostacolo di sorta lor si opponga da alcuno, essendo quei posti sguarniti. Il popolo leva qualche urlo sempre incalzante: *Morte a Pio Nono! Viva la Repubblica! Via gli stranieri!* »

Ore 5 1/2. — « Attraversa il corso una batteria della nostra artiglieria che si ritira al quartiere, applausi fragorosi, le donne dalle finestre sventolano fazzoletti, ed applaudiscono i nostri prodi giovani. In mezzo a piazza Colonna è una scena la più imponente. Sulla piazza gremita di popolo si grida: *Viva la Repubblica romana! Viva la nostra Artiglieria! Morte agli stranieri!* cappelli in alto, applausi; al chiudersi della marcia, una voce dice: *Via tutti.* — La piazza rimane vuota. I Francesi da sopra il loggiato della Posta veggono tutto, e si mostrano stupiti. »

Ore 6. — « Entrano le truppe francesi con Oudinot, e Stato-Maggiore: le vie solitarie, le

Digitized by Google

finestre tutte chiuse; la marcia procede molto scomposta, molti cavalieri cadono da cavallo.

« All'entrare di Oudinot nel Corso la folla del popolo, che lì è molta, grida tra gli urli e i fischi più strepitosi — *Morte a Pio IX! Morte ai Preti! Viva la Repubblica romana! Viva la povera Italia! Morte al Cardinale Oudinot!* Alcune compagnie francesi si spiegano e si avanzano a passo di carica in tiraglieri, gli urli continuano: *Via gli stranieri! Morte ai Croati della Francia! Morte ai soldati del Papa!* Oudinot, giunto al caffè delle Belle Arti, si ferma e fa strappare la bandiera italiana dalla porta. Giunto a piazza Colonna, la folla è immensa, alcuni del seguito pare esortino Oudinot ad arrestarsi, e far segno ad un picchetto della scorta di venire a far largo, ma Oudinot si avanza, sembra che metta sotto qualcuno, cerca egli stesso sperdere la folla caricandola: le grida sono immense. »

Ore 7. — « Un numeroso assembramento prende la bandiera del Caffè Nuovo, e tra le solite grida si avanza pel corso sino a piazza Colonna. Allo sboccar nella piazza un distaccamento francese carica con molto ardore alla baionetta il popolo inerme; gli uffiziali tirano piattonate; 10 o 12 soldati s'impossessano della bandiera.

« Nel momento che il Generale francese ordinava di caricare il popolo inerme alla baionetta, il rappresentante Cernuschi, traendo fuori la sua sciarpa di deputato, e fregiandosene il petto, si gettò animosamente in mezzo alla mischia. Rivoltosi al popolo che fremeva e voleva ad ogni modo venir alle mani, disse: — *Arrestatevi, in*

Digitized by Google

nome della Repubblica. Conservate il coraggio de' vinti; soffrite muti; — poi rivolgendosi al Generale: —*E voi*, gridò, *contentatevi d'aver vinto. Le vostre baionette non ci farebbero fuggire, nè dimenticare d'esser Romani.* Le nobili parole, e l'aspetto fermo del deputato del popolo impedirono un conflitto che sarebbe stato terribile.

« L'Assemblea francese aveva ripetuto che non voleva imporre alcun governo non consentito dal voto della popolazione romana. Il generale Oudinot aveva promesso altrettanto, e la maggior parte dell'esercito romano aveva creduto far atto di patriottismo restando a presidio, anche parziale, della città. Ma nessuna parola francese doveva essere mantenuta; quindi due giorni dopo l'entrata de' Francesi, vien decretato lo stato d' assedio e intimata la consegna delle armi, ove i capi dei corpi non si pronunciassero per il papa. Tutti gli ufficiali in corpo, eccettuati otto soli, dichiararono non voler riconoscere altro governo che quello della Repubblica, uscito dal voto generale del popolo durato al perfetto ordine civile fino a quel giorno.— In conseguenza voler essi spezzare la loro spada prima di avvilirla contro la loro coscienza e i diritti della nazione.

« Il generale Oudinot, inalberata sul castel Sant'Angelo la bandiera francese, ordina che siano distrutti tutti gli stemmi della Repubblica e tolti via i colori italiani. La maggior parte dei rappresentanti del popolo, e specialmente i Triumviri, rimasti a Roma fino a quel giorno, onorati come sempre dal popolo, si risolvono

Digitized by Google

a partire; ma il rappresentante Cernuschi, sopraggiunto da una staffetta a Civitavecchia ed arrestato, siccome quello che aveva avuto così gran parte nella difesa, e meritato più specialmente la collera di Oudinot, vien tenuto prigioniero per molti mesi.

« Nessuna bottega si vede aperta. Al venir della sera la città è molto oscura, in qualunque caffè entri un Francese, tutti si alzano e lo abbandonano. »

« Si passeggia liberamente tranne in alcuni punti, come alla Trinità de' Monti, ed al Foro Trajano, ove picchetti francesi impediscono il passaggio. Nella giornata molti preti che correvano incontro con gioia invereconda ai loro alleati, furono pugnalati per la via. La stessa sorte toccò a due individui che si fecero vedere a parlar co' Francesi. »

L'Assemblea continuò a radunarsi per sezioni nel Campidoglio sino al giorno 4. Un distaccamento francese, alle ore 7 pomeridiane, di quel giorno si presenta a quel sacro luogo, e un ufficiale intima ai rappresentanti di sgombrare di là.

« Sopraffatto dalla forza, il presidente della sezione, cittadino Buonaparte, protesta in nome dell'Assemblea contro siffatta violenza, protesta in nome di Dio e del popolo, al cospetto di tutte le nazioni civili, in nome dell'articolo 5.° della Costituzione francese violato indegnamente a danno della libertà di Roma, e contro il più sacro diritto de' popoli. Questa protesta sottoscritta da tutti i presenti, fu l'ultimo atto dell'Assemblea Romana. »

Digitized by Google

Garibaldi il giorno prima dell'entrata dei Francesi risolveva uscire da Roma ed avventurarsi a nuovi pericoli, e pubblicava quindi il seguente proclama:

« Soldati!

« Ciò che io offro a quanti vogliono seguirmi, eccolo: fame, freddo, sete. Non paga, non caserme, non munizioni; ma avvisaglie continue, marcie forzate e fazioni alla baionetta. « Chi ama la patria e la gloria, mi seguiti ».

Ben 4000 valorosi risposero all'appello di Garibaldi, il quale guidato da Cicerovacchio e da Ugo Bassi, uscì da Porta San Giovanni, si diresse verso Tivoli, dove organizzata la sua colonna, procedeva verso Terni, ove arrivò il 9 luglio.

L'affezionata Annita era venuta, sin dai primi di dell'inverno, a raggiungere suo marito, lasciando a cura della di lui madre a Nizza i suoi tre figli, cioè: *Menotti*, il primogenito, nato al Brasile nel 1840; la *Teresita*, nata a Montevideo nel 1845, e il *Ricciotti* nato nel 1847 (1). Essa volle ad ogni costo accompagnare il marito in quella perigliosa spedizione, quantunque in uno stato di avanzata gravidanza, nè alcuna preghiera potè dissuaderla dalla sua determinazione. I numerosi pericoli a cui elle ben sapeva che suo marito stava per esporsi, lungi dal distoglierla, erano un argomento maggiore per seguirlo.

(1) Boggio, *op. cit.*

Digitized by Google

A Terni, unitosi a lui un battaglione comandato dal Colonnello Ugo Forbes, Garibaldi divideva il suo piccolo corpo in due legioni, dando il comando della prima al colonnello Sacchi, quello della seconda al colonnello Forbes. La cavalleria veniva affidata al montevideano Bueno.

Mentre Garibaldi s'avanzava verso Orvieto, un corpo di Austriaci muoveva da Perugia verso Todi ed il generale Gorzkowski dal canto suo partiva da Bologna con numerose forze per opporsi a Garibaldi, qualora fosse entrato nelle Legazioni; d'altra parte il generale Oudinot aveva spedito grossi distaccamenti verso Frascati e verso Civita-castellana. Queste mosse delle forze nemiche, l'incerto scopo dell'impresa, le eccessive fatiche, la diffidenza con cui le truppe venivano accolte nelle città per cui passavano, furono causa che queste andavano di giorno assottigliandosi, cosicchè al suo entrare in Toscana, verso cui erasi diretto, non contava che circa 3000 uomini. Il 19 pernottava in Cetona, città forte, il cui presidio alla notizia dell'arrivo di Garibaldi erasene fuggito ed il 21, dopo aver percorse strade quasi impraticabili, entrava in Montepulciano.

« Qui il Generale (come narra il Vecchi) pubblicava un proclama con cui chiamò le popolazioni del granducato alle armi per iscuotere il giogo ignominioso che le opprimeva; diceva, le sue due legioni essere il nucleo di un esercito insurrezionale per rifar nostra la terra dei padri e discacciar lo straniero insolente dalla Penisola. Nessuno rispose al magnanimo appello.

Digitized by Google

Gli animi erano prostrati, avviliti, spenti dalle interne commozioni, scissi da contrarii partiti, persuasi alla inazione dal rovescio del pensiero in Europa, dalle notizie della stremata Venezia e dello ingresso di un corpo russo nel territorio ungherese. In Montepulciano, gli abitanti profittavano della presenza de'nostri per muoversi a tumulto e trarre vendetta del vice-pretore, uno tra i più fieri ed attivi satelliti della reazione del dì 12 aprile; e lo avrebbero spacciato se i legionari non ne avessero frenato l'impeto e sottratto quel tristo dalla loro furiosa collera. Nella notte la marcia continuavasi verso Turrita e il dì poi per Bettolle e Castiglion-Fiorentino. In tutte le borgate per le quali passavano, le autorità municipali e governative — colte dallo spavento per la strana riputazione fatta dai retrivi a' seguaci del Garibaldi — presentavansi a lui riverenti, e dicevano aderire a'sensi patriotici del suo proclama. Il colonnello Forbes prendeva posizione sul ponte di Castiglione per evitare una sorpresa degl'Imperiali lungo la notte. Il dì poi tutta l'oste saliva sul monte ch'è a cavalier del paese, ove stette sino alla sera, inquietata tratto tratto da bande di villani fanatizzati dai loro parrochi o dai frati mendicanti, che omai s'erano avvisti come la libertà nuocesse al già proficuo e lucroso accattonaggio. La colonna si diresse per Arezzo con grande riguardo; chè lo arciduca Ernesto, con un corpo di 3000 Austriaci, girovagava nelle vicinanze, senza osar mai di attaccare. A ver dire, il Generale lo

Digitized by Google

confondea e lo imbrogliava colle sue rapide marce notturne; col fargli apparire un distaccamento in un luogo, quindi in un altro; e col molestarlo e poi ritirarsi in inaccessibili gioghi; o presentarglisi in posizione di battaglia con tutte le forze, dileguarsi dinanzi il maggior nerbo nemico, sbaragliare i corpi staccati, guadagnar terreno ed eluderlo sempre.

«A mezza lega di Arezzo, il Generale arrestò la colonna e mandò parlamentari a chiedere vettovaglie e lo ingresso nella terra. Le porte eran chiuse. I cittadini in grande ansia di aver nelle loro mura il pro'capitano che ardiva mostrare la bandiera italiana ad uomini, che il contrario destino e i rei maneggi degl'illusi e dei tristi avevano di bel nuovo infeudato al granduca Leopoldo ed all'Austria. Molti, che l'anno innanzi avean combattuto sulle pianure lombarde, dissotterravano le armi e apparecchiavansi a nettare il paese dai comuni nemici. In frattanto il gonfaloniere Guadagnoli — facile poeta di epigrammatici lazzi ch'ebbero potenza di far ridere quando i Toscani non sapeano più piangere — radunava nel municipio i consultori più ligi al poter del momento; ed avvisandoli, le legioni del generale Garibaldi, strana accozzaglia di pessima gente, voler entrare in città per operare saccheggi e vendette; diceva che esse avrebbero potuto attirar colà gli ausiliari tedeschi che le inseguivano e rendere le strade e le piazze teatro di cittadine battaglie; rammentava le minaccie del Generale d'Aspre a chiunque insorgesse contro il legittimo governo del

Digitized by Google

granduca; e rinnovando le proteste del suo moderato amore di patria, proponeva ai consiglieri non si aprissero le porte al Garibaldi e si preparasse il popolo alla tutela delle patrie mura. Il voto della maggioranza fu consentaneo al volere del capo, e i parlamentari furono respinti con aspre parole e d'ingiuria. Erano in Arezzo, oltre i soldati toscani, circa novanta imperiali convalescenti e lasciati in guardia de'magazzini. Questi con un ufficiale furono incaricati della difesa. Ma quel numero sembrando scarso a frenare l'audacia di que' di fuori e dei liberali ch'erano dentro, si chiamò lo aiuto de' contadini con promesse di pingue stipendio. Il Generale intanto facea prendere ai suoi posizione sul colle di Santa-Maria, deciso però di non dar lo assalto al paese; poichè sendo a guardia delle porteinsiem co'Tedeschi gl'Italiani, ricusava venire a conflitto co'proprii fratelli. Il Guadagnoli e lo Albertazzi andarono a trovarlo e gli offersero razioni pe'suoi soldati che furono accettate; e'dopo il mezzodì, udendo già il fuoco ingaggiato tra i suoi posti avanzati e gl' Imperiali venuti di Siena, ordinava si levasse il campo e si prendesse la strada di Monterchi e Citerna, due posizioni fortissime sì per la offesa come per la difesa. La cavalleria nemica raggiunse di corsa il retroguardo composto dagli Svizzeri arruolati dal Forbes, i quali nel breve scontro non fecero prova. Era buia la notte: e i fanti toscani che presiedevano le vecchie mura di Arezzo, udendo lo scoppio della moschetteria, stimandosi assaliti, trassero anch'essi per l'aere fosco senza bersaglio apparente.

Digitized by Google

A Citerna Garibaldi faceva riposare le truppe in due conventi; ma accortosi che Stadion cogli Austriaci avendo occupato Anghiari e Borgo San Sepolcro, poteva precludergli l' uscita, di notte faceva scendere la colonna per la parte opposta del colle di Citerna ed all'alba del dì trovavasi a San Giustino, lontano molte miglia dagli Austriaci che già credevano aver Garibaldi nelle mani.

I legionari italiani scendevano a Mercatello e quindi a Sant'Angelo in Vado, che tosto abbandonavano, perchè assaliti da numerose truppe austriache. Mentre la cavalleria in questo scontro battevasi valorosamente, il di lei condottiero Bueno, vilmente fuggiva seco portando le paghe de'soldati e con lui fuggirono due maggiori e quattro ufficiali. La condotta del Bueno, affliggeva Garibaldi e la sua fedele Annita, giacchè amico intimo e confidente del generale, mercè il di lui appoggio era salito al grado di Colonnello. E cattiva impressione faceva pur anco sulle truppe che, stanche della vita dura, che da quasi due mesi soffrivano, senza speranza di miglior avvenire perdevano la fede anche negli ufficiali rimasti.

Garibaldi s'accorse di tutto ciò, e per evitare precipitose determinazioni, che avrebbero cagionato la totale rovina della colonna, prese la risoluzione di condurre le truppe in luogo dove i meno risoluti, lasciando la legione, potessero ottenere dal nemico meno dure condizioni. Perciò avviatosi verso Pietra-Rubbia e Carpegna, giungeva presso a San Marino, ed il 31 luglio

a mezzo giorno, la colonna intiera trovavasi sul territorio di quella secolare Repubblica.

Garibaldi pubblicava tosto il seguente Ordine del giorno:

REPUBBLICA DI SAN MARINO.

« Noi siamo giunti sulla terra di rifugio e « dobbiamo il maggior contegno ai generosi ospiti; « così avremo meritato la considerazione che è « dovuta alla sventura.

« Da questo istante io sciolgo da ogni obbligo « i miei compagni, lasciandoli liberi di tornare « alla vita privata. Ma rammento loro che l'Ita- « lia non deve rimanere nell'obbrobrio, e che « val meglio morire che vivere schiavi dello stra- « niero. »

Garibaldi.

Chiamati poi a sè gli ufficiali, diceva loro come sarebbe stato ormai inutile continuare quell'impresa, e ciascuno dovesse pensare alla propria salvezza. Frattanto l'austriaco aveva per mezzo del governo di San Marino proposto a Garibaldi una capitolazione, colla quale era offerto libero il campo di ritirarsi al proprio paese a ciascuno della sua legione, ed assicurato a lui un passaporto per l'America. Concertato col Reggente di S. Marino il modo di salvare i compagni, rifiutò per sè ogni patto dell'Austria, con cui non volle umiliarsi.

Non rimanendo in Italia più altro campo ove si combattesse contro lo straniero tranne Ve-

Digitized by Google

nezia, ei concepì il divisamento di recarsi a far l'ultime prove nell'eroica città, che oramai sola sosteneva la bandiera italiana colla guerra. Perciò, accompagnato dalla moglie e da circa cento cinquanta de' suoi fidati compagni che non avevano voluto staccarsi dal loro amato Generale, scese dalle montagne di San Marino ed il 1.° di agosto entrava in Cesenatico, facendovi prigioniero un distaccamento di Croati che poneva a bordo di una nave onde non potessero nuocergli ed il dì susseguente, all'alba, imbarcava i suoi su tredici barche di Chioggia, avviandosi a Venezia. Ma sul far della sera giunti presso il principale sbocco del Po nell'Adriatico vedevansi innanzi alcuni legni da guerra austriaci, che appena ebber vedute le tredici barche, incominciarono a bersagliarle fieramente; in breve alcune di esse andarono capovolte, perendo miseramente le persone, altre furono raggiunte e fatte prigioni; ma per fortuna Garibaldi pervenne colla sua barca a riguadagnare la costa. Forse alla sua rara abilità di marino, alla robustezza del braccio ed al suo impareggiabile sangue freddo, ch'ei conserva inalterato anche nei momenti di estremo pericolo, o forse al volere della Provvidenza che lo riserbava al compimento di altre imprese a prò della patria, è dovuto se in tale emergenza potè sottrarsi al nemico,

Il Generale, sceso a terra co' suoi compagni, decideva non si avesse più oltre a resistere, ed accomiatandosi da essi, s'avviava colla moglie e col maggiore Leggero verso Ravenna. Dei com-

Digitized by Google

pagni di Garibaldi, pochi giunsero, dopo grandi pericoli a Venezia, gli altri vennero fatti prigionieri dagli Austriaci, e fucilati. Fra questi l'ufficiale Livraghi ed il P. Ugo Bassi, barnabita, oratore distinto e zelantissimo amatore della patria sua.

Ambedue, appena lasciato Garibaldi, avviavansi verso Comacchio, ove speravano trovarvi asilo nella casa di un amico, quando entrati in una fattoria, vennero sorpresi dai Carabinieri pontificj mentre stavano cangiando abiti, e legati a guisa di ladri, tradotti a Bologna.

Agli 8 di Agosto i due condannati eran tratti al luogo del supplizio. Il Livraghi morì imperterrito, senza dar a divedere la minima alterazione nel volto. Il P. Ugo Bassi, degradato dagli ordini sacri, ebbe, per raffinata barbarie, raschiata la tonsura del capo con un rasojo, ed i polpastrelli delle dita fino a lasciargli le fibre scoperte. Compiuta quella disumana cerimonia, il soffrente si volse verso il monte della Madonna di S. Luca, e postosi ginocchioni, pregò per l'Italia e per sè. Gli ultimi suoi detti furono? « Io muojo innocente; perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. Esorto i miei fratelli a continuare la santa opera di redenzione. Viva Italia! » (1)

Come dicemmo, Garibaldi, accomiatatosi dai compagni, si dirigeva verso Ravenna colla moglie e coll' ufficiale Leggero onde porsi in salvo. Buon per lui che dagli abitanti di quei dintorni ei trovò mai sempre ospitalità ogni qualvolta si

(1) Vecchi cit. da Boggio.

Digitized by Google

faceva conoscere; ospitalità che avrebbe costato caro a quei poveri contadini, se gli Austriaci ne avessero avuto sentore, giacchè informati del rifiuto di Garibaldi di accettare le condizioni propostegli quand'era sul territorio di S. Marino, avevano emanato severissimi ordini contro chi avesse dato asilo a lui ed a' suoi compagni, e come se l'atto già di per sè barbaro non fosse bastante, un altro ne aggiunsero più barbaro ancora. Eragli noto che la moglie, indivisibile compagna, stavagli al fianco: ed egli, l'Austriaco, ricordavalo alle popolazioni, affinchè meglio fosse riconoscibile il marito! e non si vergognava di avvertire inoltre, a più chiaro indizio, che era la donna incinta da vari mesi. — Lo stato dell'infelice Annita, che per qualunque altro nemico sarebbe stato un titolo a mitigare i feroci diritti della guerra, doveva servire invece all'Austriaco a fare più desolata e lagrimevole la condizione di lei!

Quel bando vigliacco però dello straniero, non mise punto lo sgomento nel cuore di quei generosi abitanti che, impietositi dello stato miserando di quella povera donna e dei due compagni, li soccorsero per quanto stava in loro e furonvi anche guardie di finanza e financo qualche carabiniere pontificio che gli furono cortesi di consiglio.

Ma qui la costanza di Garibaldi doveva trovarsi alla più tremenda prova che mai padre e marito possano sopportare. Tante corse affannose pei monti, tante notti passate senza prender riposo e lo sgomento continuo nell'anima

Digitized by Google

per la sorte del marito, le privazioni d'ogni cosa al di lei stato indispensabile e l'incontro fatale sul mare, tutto aveva contribuito a spossare le robuste forze dell'ardita donna ed a condurla alla tomba. Già da tre giorni erravano in cerca di asilo, e per non amareggiare il marito, essa nascondeva il tremendo malore che la consumava; ma alla fine, rifinita di forze, non potè più nasconderlo. Ad aggiungere sventura a sventura, gli Austriaci eran vicini e sulle loro traccie; Garibaldi trasportavala perciò a Magnavacca, dove potè dar qualche cordiale alla sua donna, ma anche li sopraggiunti gli Austriaci, se ne partiva, e, trovata una barca sulla riva del lago di Comacchio, a forza di remi ricoveravasi col Leggero in un abituro di doganieri in mezzo alle acque. All'alba, lasciato quel luogo, approdava alla casa di un contadino in una terra del marchese Guiccioli.

La povera famigliuola che l'abitava, commossa a tanta sventura di quegli sconosciuti, offrì un letto alla povera moribonda. — Sventurata! appena Garibaldi ebbe tempo di coricarla, che già l'infelice donna aveva finito di soffrire!

Quel colpo atterrò l'animo di colui, che aveva tante volte nei suoi giorni sentito, senza punto commuoversi, ruggire intorno a sè la desolazione e la morte. — Era questa la quarta volta che egli veniva ferito nella parte più sensibile del suo cuore dacchè aveva riveduto la patria. Fin dai primi giorni del suo arrivo a Genova la morte, ponendo fine al martirio di una troppo lunga infermità, avevagli rapito l'antico fratello

Digitized by Google

d'armi il colonnello Anzani, al quale stringevalo stima ed affetto caldissimo. Combattendo sotto le mura di Roma contro i Francesi erasi veduto orbare di altri due a lui estremamente cari per valore e per senno militare, il colonnello Masina di Bologna ed il milanese Luciano Manara. Ora era l'amor suo, la sua fedele Annita che lo lasciava solo al mondo, in mezzo alle sventure della patria. Pareva che un maligno destino, salvando a lui la vita da tanti e così fieri pericoli, volesse fargliela misera e insopportabile, accumulando sul di lui animo dolori sopra dolori.

Si racconta che un giorno, nel disordine d'un inatteso assalto, Annita venne fatta prigioniera dai Brasiliani. Furente per aver udito che suo marito era stato ucciso, trovò il mezzo, durante la notte, d'ingannare la vigilanza dei suoi nemici, e precipitandosi sul campo di battaglia, andò errando fra i morti in cerca delle spoglie di colui ch'ella adorava. Persuasa alla fine che i suoi timori erano senza fondamento, essa proseguì la sua fuga, e potè dopo due giorni, riabbracciare l'oggetto della suá affezione. (1)

L'amico Leggero preparava una fossa nel vicino orto, ove fu deposta la salma di Annita; e temendo che la loro dimora in quel luogo potesse compromettere quei buoni contadini, accomiatavasi da loro colle lagrime agli occhi e col dolore nell'animo, e decidevasi di guadagnare lo Stato Sardo, unico luogo in Italia in cui poteva sperare tranquillità e sicurezza; ma

(1) PAVA, *op. cit.*

Digitized by Google

il cammino era difficile e lungo, tutti gli Stati Romani da quel lato erano occupati dagli Austriaci, la Toscana stessa n'era ingombra; pure, fidando in Dio e nella sua stella, accingevasi al periglioso viaggio.

E la sua stella nol tradì; imbattutosi in uomini pei quali la patria è una sacra parola, trovava in essi appoggio ed asilo fraterno; e scortato sempre da qualche fido, da uno in altro punto veniva lentamente avvicinandosi; sovente ozioso nel giorno e ricovrato nei boschi, aspettò il favore della notte per continuare il viaggio; talora incalzato dagli eventi, s'aggirò tra le file dei nemici, mentre forse stavano meditando in qual modo avrebberlo potuto raggiungere.

Finalmente dopo, infiniti stenti e lungo errare, rivedeva la marina dalla costa toscana; vedeva una barca approssimarsi alla riva ed accoglierlo nel suo seno; egli trovava cuori generosi che, all'apprenderne il nome, vogarono più lieti alla costa sarda, superbi di poter salvare un tant'uomo.

IX.

Garibaldi approda a Lerici. — A Chiavari è arrestato e tradotto a Genova. — Malcontento generale per quest'atto. — Discussione alla Camera, che vota un ordine del giorno favorevole a Garibaldi. — Il governo ad onta di ciò allontana Garibaldi. — Visita la famiglia a Nizza. — Tunisi, Isola Maddalena, Gibilterra e Tangeri. — Garibaldi a Nuova-York. — Un ex generale fabbricatore di candele, ed un ex ministro della guerra mercante di tabacco. — Un problema di nautica in fondo ad un pozzo di cevo. — Accoglimento a Limà. — Entra nella marina mercantile per vivere. — Parte per la China e per la California. — Rivede Montevideo. — Gli è concesso riposare in patria e si ritira a Caprera. — Garibaldi vice-presidente della *Società nazionale italiana*. — Programma di questa società. — Guerra di Crimea. — Cavour al Congresso di Pa-

Digitized by Google

rigi. — *Memorandum* sulla questione d'Italia. — Il Piemonte speranza d'Italia. — Parole di Napoleone III ad Hübner. — Discorso della Corona di S. M. Vittorio Emanuele. — Matrimonio della principessa Clotilde e del principe Napoleone. — Alleanza tra Francia e Piemonte. — Missione di lord Cowley. — I volontari, la guerra dichiarata e suoi rapporti.

Era il 5 di settembre ed il trentacinquesimo giorno del travagliato suo viaggio, allorquando la barca approdava alla rada di Lerici. Garibaldi aveva unicamente *tre lire* in suo potere! e male ei quindi poteva rimunerare i suoi salvatori, cui diede unica ricompensa un abbraccio che quei buoni popolani accolsero colle lagrime agli occhi, ed uno scritto che renderà fede ai futuri della sua riconoscenza per tanto benefizio.

Recatosi a Porto-Venere e accolto con segni di manifesta riverenza e d'amore dal popolo, ebbe da un amico i mezzi per recarsi a Chiavari, ove appena arrivato, l'intendente Cossilla lo faceva scortare dai carabinieri a Genova, ritenendolo ivi custodito nel palazzo ducale.

Alla notizia del di lui arresto l'opinione pubblica si risentì altamente, ed il Consiglio delegato di Chiavari pochi giorni dopo il di lui arresto presentava alla Camera una petizione lagnandosi di quell'atto arbitrario. Molti deputati presero la parola in favore di Garibaldi, biasimando quell' atto del governo che ledeva lo Statuto. Alle infervorate parole di quei nobili deputati, la Camera si commosse e più di tutto le gallerie che freneticamente applaudivano le franche ragioni dei deputati che peroravano la causa del Generale, e dando rumorosi segni di disapprovazione allorchè qualcuno muoveva obbiezioni, talchè il Presidente dovette più volte ri-

Digitized by Google

chiamare all'ordine e far rispettare la maestà del luogo.

Alla fine il Parlamento, disapprovando l'operato del ministero, addottava quasi unanime il seguente ordine del giorno proposto dal deputato Tecchio.

« La Camera, dichiarando che l'arresto del « generale Garibaldi e la minacciata espulsione « di lui dal Piemonte, sono lesivi dei diritti con« secrati dallo Statuto e dei sentimenti della na« zionalità italiana, passa all'ordine del giorno » (1).

Ad onta però di quella dichiarazione solenne della Camera, il governo faceva intendere a Garibaldi che la sua presenza negli Stati Sardi era poco gradevole alla diplomazia, e quindi invitavalo ad allontanarsene. Garibaldi da buon patriota non mosse lamento a quell'intimazione; dichiarossi pronto ad ubbidirvi dopo che gli si fosse lasciato visitare la città natale. Il Governo acconsentiva e trasportavalo su di un vapore a Nizza, che lo festeggiò con mille segni d'entusiasmo. Trattenutosi colà appena il tempo necessario per abbracciare la vecchia madre che già toccava il 74.° anno ed i suoi tre figli, risaliva a bordo del vapore per tornare a Genova, giusta la parola data, e mettersi a disposizione del governo, il quale fermo nel proposito di allontanarlo dallo Stato, alcuni giorni dopo fecelo trasportare su d'un vapore da guerra a Tunisi, avendo Garibaldi scelto quella città per luogo di sua dimora.

Nel suo tragitto alla volta di Barberia il va-

(1) Seduta del 10 settembre 1849.

Digitized by Google

pore che lo trasportava approdò in Cagliari, ove la popolazione, appena informata della presenza di Garibaldi, s'affollò numerosissima sulle barchette, spinta dal desiderio di vedere almeno una volta quell'uomo, di cui aveva udito tante nobili e meravigliose imprese.

Il 21 settembre arrivava a Tunisi; ma anche là attendevalo la persecuzione. Il Bey, cedendo alle esigenze dei governi esteri, negò il permesso all'esule italiano di sbarcare nei suoi Stati, per cui dovette retrocedere e sbarcò invece all'isola di Maddalena presso la costa settentrionale della Sardegna, dove trovò finalmente riposo e volti amici e cuori che fecero proprie le sue pene.

Ma il Governo non consentendo che egli rimanesse più a lungo nel territorio Sardo, facevalo trasportare a Gibilterra, dove attese che gli venisse data facoltà di sbarcare in qualche porto della Spagna; ma avuta risposta negativa, si fe' condurre a Tangeri, ove fu accolto da persona amica e trovò quel pacifico asilo che invano aveva trovato in patria.

Male adattandosi però all'inazione, nel 1850 recavasi a Nuova-Jork, dove fu accolto da quei liberi cittadini coll'affetto con cui si rivede un antico amico.

« In una delle vie meno popolose di Nuova-York, scrive un biografo di Garibaldi (1), a fianco una modesta fabbrica di candele era un fondaco da tabacco esercito da un genovese dell'età di sessant'anni circa, bello, grande, nobile d'a-

(1) Spini, *Vita e gesta di Garibaldi.*

Digitized by Google

spetto, che parlava con distinzione: era costui Giuseppe Avezzana, pochi mesi prima generale, capo di un governo, ministro della guerra, il quale ora vendea sigari per vivere sulla terra dell'esiglio! Il più assiduo de' suoi clienti era il suo vicino, il fabbricante di candele, suo concittadino, suo antico collega, l'eroe di Montevideo, e di Roma. Accadde in questo frattempo che un amico di Garibaldi, officiale nella marina Sarda, capitasse a Nuova-York; fu sua prima premura quella di visitar Garibaldi. — Lo sorprese mentre rimboccate le maniche, era tutto intento in un angolo della sua bottega a tuffare in una caldaja di cevo bollente gli stoppini, destinati a trasformarsi in candele. Rivoltosi al rumore dei passi: « Sono felice, gridò all'amico, di rivederti e volontieri t'abbraccierei se non me lo vietasse questo untume; arrivi a tempo; — stava cercando la soluzione di un problema di nautica, e l'ho trovato proprio in fondo a questo pozzo di cevo! Ma, a dirti il vero ne sono stufo anche di questo mestiere: ho bisogno d'aria, di moto, sovratutto ho bisogno del mare — ci rivedremo in acqua! ».

E quel suo desiderio lo metteva in opera, chè poco tempo dopo recavasi nel Perù. Ivi i numerosi italiani stabilitisi per affari di commercio, alla notizia dell'arrivo di Garibaldi si rallegrarono, ed organizzata una dimostrazione di simpatia, accoglievanlo fra le grida d'entusiasmo al suo discendere dalla ferrovia di Callao e lo accompagnavano trionfalmente a Lima. In mezzo a sì calde dimostrazioni, Garibaldi, la

Digitized by Google

cui dolce fisionomia tanto contrastava al suo aspetto marziale, non smentiva l'abituale sua modestia, che accresce in quest'uomo la simpatia in chi l'avvicina.

A Lima non si fermò molto. Lui che aveva sempre sprezzate le ricchezze, ora doveva cercare nella rozza e faticosa professione di marinaio i mezzi di campar la vita. — Un facoltoso negoziante di Genova stabilito a Lima, il signor Dinegro, gli offerse il comando d'un bastimento mercantile ch'egli spediva in China; Garibaldi accettò e percorse quindi le coste degli Stati-Uniti, della China e della California; giunse a Montevideo, dove trovò tutto tranquillità e pace ed ove fu scopo d'entusiastico accoglimento, anzi fuvvi chi gli propose di prendere il comando di un corpo, ma ei rifiutò, deciso com' era di non snudare la spada che per l' indipendenza d'Italia.

Il Piemonte frattanto, dopo le infelici vicende del 1848-49, aspettava un nuovo raggio di luce onde cimentarsi nuovamente a sostenere la causa nazionale di cui continuava a sostenere il principio , ed il figlio di Carlo Alberto, amato dai suoi popoli, non poteva obliare la disfatta di Novara.

I principii di nazionalità sviluppati e protetti sempre più in Piemonte, l'agitazione generale d' Italia e le assicurazioni che Garibaldi ebbe dagli amici che la sua venuta negli Stati-Sardi non sarebbe punto contrariata dal Governo, lo decisero a rimpatriare, sicchè nell'estate del 1854 arrivava a Genova su un legno americano; dopo

Digitized by Google

aver visitata Nizza e la sua famiglia, stanziavasi all'isola di Caprera in prossimità della Sardegna, ora esercitando l'agricoltura e bene spesso facendo il commercio marittimo tra Nizza e Marsiglia.

Verso il 1854 fondavasi a Torino la *Società Nazionale Italiana*, promossa da Giuseppe La-Farina ed alla cui testa risiedeva come Presidente Pallavicino Triulzi, il prigioniero dello Spielberg. Programma di quella società era:

« *Indipendenza ed unificazione d'Italia sotto lo scettro di Casa di Savoja.* »

Infatti nel suo Statuto la società dichiarava:

« Di anteporre ad ogni predilezione di forma « politica, e d'interesse municipale e provinciale « il gran principio della Indipendenza ed Unifi- « cazione italiana;

« D'essere per la Casa di Savoia, finchè la « Casa di Savoia fosse per l'Italia, in tutta la « estensione del ragionevole e del possibile;

« Di non prediligere tale o tal altro ministero « Sardo, ma d'essere per tutti quei ministeri, « che promoverebbero la causa italiana, e di « tenersi estranea a qualunque quistione interna « piemontese;

« Credere necessaria alla Indipendenza ed alla « Unificazione dell'Italia l'azione popolare ita- « liana; utile a questa il concorso governativo « piemontese. »

Digitized by Google

Tale Società aveva ramificazioni in tutti i comuni della penisola, e più tardi col suo giornale il *Piccolo Corriere d'Italia*, che furtivamente era trasportato in Lombardia, nei Ducati, e nel regno di Napoli, preparò gli animi all'idea di un' Italia unita e forte.

Garibaldi ben s'accorse che quella era la sola bandiera a cui ogni buon Italiano doveva unirsi, e quindi fattosi tosto inscrivere, veniva dai soci nominato Vice-Presidente della Società.

La questione d' Oriente frattanto porgeva il destro al Piemonte di prender parte a quella guerra e di meritarsi anche un posto nel Congresso di Parigi. Là il conte di Cavour presentava un *memorandum* sullo Stato anormale d'Italia, che non fu preso in considerazione attesochè scopo del Congresso era solo la conclusione della pace tra Francia, Inghilterra e Russia, ma che venne però messa a protocollo in attesa di miglior occasione.

L'Austria, costretta, contro voglia, a siedere allato al plenipotenziario Sardo nel Congresso di Parigi, non tralasciò alcuna occasione di denigrare tutti gli atti politici del gabinetto Sardo in tutte le quistioni interne ed esterne, e dall'altro il ministero Sardo con note diplomatiche protestava sempre allo strazio che gli Austriaci facevano delle provincie italiane a lei soggette, sicchè la tensione dei due gabinetti accrescevasi di giorno in giorno. La sottoscrizione iniziata dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, per donare al governo *cento cannoni* ad uso della fortezza d' Alessandria, era una nuova protesta

Digitized by Google

che se indispettiva l'Austria, faceva battere il cuore degli Italiani tutti all'idea d'una vicina riscossa.

Dove però la questione italiana cominciò a formularsi più chiaramente fu nel gennaio 1859. Il primo dell'anno in occasione che l'Imperatore Napoleone riceveva il corpo diplomatico, egli, rivolgendosi al signor Hübner, rappresentante dell'Austria a Parigi, pronunciò le seguenti parole con voce abbastanza forte perchè fosse da tutti udito:

« Duolmi che le mie relazioni col vostro gó-
« verno non siano così buone, come pel passato;
« ma vi prego di significare al vostro imperatore
« che i miei sentimenti personali verso di lui
« non sono punto cangiati. »

Tali parole furono un lampo di luce che rischiarò i progetti della politica napoleonica, e gl'Italiani ne trassero lieto argomento di vicino riscatto e v'intravvidero gli effetti del viaggio che poco tempo prima il conte di Cavour aveva fatto a Plombiéres.

Ad assicurare vieppiù le speranze nostre aggiungevasi il matrimonio tra la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emmanuele, col principe Napoleone Gerolamo, cugino dell'Imperatore dei Francesi, che suggellava vieppiù i vincoli d'amicizia tra le due nazioni, e che confermava la voce sparsasi d'un'alleanza offensiva e difensiva conchiusa tra Francia e Piemonte.

Il 10 gennajo il Re inaugurava la sessione

Digitized by Google

legislativa delle due Camere del Parlamento nazionale. L'aspettativa era grande, chè tutti speravano che nel discorso reale sarebbesi toccata la questione della politica èsterna, nè l'aspettazione fu delusa. Dopo avere esposto quanto erasi fatto nelle sessioni passate ed il da farsi nelle venture, così proseguiva:

« Signori SENATORI! Signori DEPUTATI!

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno (*Sensazione generale*); ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai nostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire (*Vivissimi applausi*).

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria (*Acclamazioni vivissime e prolungate*).

« Il Nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira (*S. M. il Re pronunzia con energia queste parole, che destano profonda commozione nell'uditorio e sono accolte da clamorosi applausi*). Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi (*S. M. il Re pronuncia queste parole commossa. La sala eccheggia di bel nuovo di*

Digitized by Google

fragorosi applausi e di entusiastiche acclamazioni a S. M.)

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

L'Austria allarmata da tutti questi sintomi di prossima crisi, spediva truppe sopra truppe e fortificava Piacenza, Pavia, Mantova e Verona, e dal canto suo il governo Sardo, affidando alla guardia nazionale la custodia dell'ordine interno, scaglionava anch'esso l' esercito lungo i confini, mentre Cavour, per sopperire ad ogni eventualità dell'avvenire, otteneva dal Parlamento un prestito di 50 milioni.

Primo effetto delle parole di Vittorio Emanuele fu la venuta in Torino ad arruolarsi come soldati di parecchi giovani appartenenti alle varie provincie d'Italia.

Questi volontari erano sul principio arruolati con qualche segretezza; ma il loro numero venne via via così smisuratamente crescendo, che, smessa ogni riserva, l' arruolamento fu fatto pubblico.

Le piccole città di Carrara e Massa si vuotarono della loro gioventù, i Ducati e segnatamente Parma e Piacenza, diedero un contingente enorme; fu pure notevole quello di Lombardia e delle province Venete e quello di Toscana.

Ultimi a giungere per la lontananza, ma tra i primi per numero, furono i robusti romagnoli. In men di tre mesi si contarono ventimila volontari.

Digitized by Google

Un giorno si presentano alla sala d'arruolamento in via del Senato quattro giovani di distinta fisonomia.

Il maggiore aveva venticinque anni, il più giovine non ne contava che diciannove.

Erano quattro fratelli di Brescia.

La persona che li riceveva, altamente sorpresa, chiese loro:

— Ma dunque avete abbandonati soli i vostri genitori? Il vostro padre, la vostra madre non hanno più nessuno? — Risposero:

— Nostro padre è morto; e la nostra madre fu essa che ci disse di partire per il Piemonte ad arruolarci soldati; anzi la cara donna ci accompagnò essa stessa sino al confine. —

Essi erano i fratelli Caccia.

E queste commoventi scene si ripetevano tutti i giorni. Ora era un padre che, accompagnato dal figlio più giovine, veniva a cercare il figlio primogenito fuggitivo di casa e, trovatolo già vestito da soldato, lo baciava, lo benediva e poi era costretto a partir solo, chè l'altro figlio più giovine, ad insaputa del padre erasi pure arruolato.

Ora era una madre ricchissima e nobile che giungeva furiosa, imprecando alla politica perchè questa le aveva rapito un figlio. Lo vuole ad ogni costo, vuole che si disfaccia ciò che non si può disfare, l'arruolamento; dice che qui son peggio che i Croati perchè non sanno subito additarle in qual reggimento, in qual deposito sia suo figlio. Finalmente scopre che esso è al deposito di Savigliano. Vi corre difi-

Digitized by Google

lata, lo trova che faceva l'esercizio; conviene attendere per abbracciarlo; finalmente il figlio può stringerla tra le sue braccia. Ma esso è allegro, ride cogli altri compagni fuggiti con lui e tutti fanno festa alla nobile donna, la circondano, le gridano nelle orecchie *Viva l'Italia!* E sapete che cosa succede? Che la nobile donna che prima era furiosa contro la guerra, ritorna a Vicenza a prendervi altri suoi due figli per condurli essa stessa ad arruolarsi soldati a Torino!

Altra volta si presenta un uomo oltre i quarant'anni con un adolescente che non oltrepassava i quindici.

Era un padre, un vedovo. Quel ragazzo era l'unico suo figlio, il suo cuore, la sua anima, per lui era l'universo. Il ragazzo vuole assolutamente farsi soldato. Vuol partire; se non lo lasciano, fuggirà, fuggirà da suo padre.

— Ah fuggire da me sarebbe troppo. E perchè fuggirmi? Se proprio vuoi fare il soldato, ebbene ti terrò compagnia. — E vennero ad arruolarsi tenendosi per mano.

Per l'età non potevano essere arruolati nè l'uno nè l'altro. Ma gli incaricati a riceverli avendo miglior senno dei regolamenti, con pia menzogna tolsero al padre una decina d'anni, ne aggiunsero alcuni al ragazzo, ed ora sono soldati uno a fianco dell'altro. (1)

Di questi fatti potremmo citarne a centinaia.

Tutti gli occhi allora si rivolsero su Garibaldi, il quale, chiamato a Torino da Cavour ed avuto un colloquio col re, otteneva

(1) *Almanacco Nazionale.*

Digitized by Google

poco dopo il grado di maggior generale. Alla notizia che Garibaldi doveva comandare un corpo di volontarii, a cui era stato posto il nome di *Cacciatori delle Alpi*, l'entusiasmo si raddoppiò e la gioventù italiana a frotte rifugiavasi in Piemonte, ansiosa di mettersi sotto gli ordini dell'illustre generale. Non solo ogni Stato d'Italia era rappresentato in quel corpo, ma ogni ceto, ed in specie la classe ricca e le arti liberali.

« I *Cacciatori delle Alpi*, scrive il Bertani (e ciò che esso dice di questi può applicarsi anche agli altri Corpi di volontari), sortirono per un buon terzo giovani di studio e di censo; e gli altri due terzi, venuti di famiglie povere, subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruirsi, uscivano a stuoli dalle file ingegneri e architetti, a tracciare, a dirigere, a impugnar essi la scure e la zappa. La sola compagnia del genio annoverava semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che fu poi d'artiglieria, sovrabbondavano gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un giorno scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo, o posavano la carabina di bersagliere, per apprestar barche e ordinare abbordaggi. Nelle brevi soste delle

Digitized by Google

precipitose marcie, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi; eleganti scrittori e poeti, ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti o davano improvvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti cuori. Nella compagnia degl'infermieri eranvi come semplici soldati giovani medici e farmacisti esercitati. — Io ebbi a ordinanze un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltose famiglie, l'una di Modena, l'altra di Lodi (1)».

Dapprincipio veniva istituito un solo deposito a Cuneo, ma cresciuto oltre misura il numero dei volontarii, ne vennero istituiti altri due, a Savigliano ed a Fossano. Quanto ai comandanti erano scelti fra i più valorosi che eransi distinti nelle guerre del 1848-49. E qui ne lasciamo la descrizione al Bertani, il quale più di tutti potè conoscere davvicino il merito di ciascuno.

«Al Deposito di Cuneo fu posto colonnello il prode Enrico Cosenz di Napoli, che tanto si onorò nella difesa di Venezia, e seco si trovarono: — Gaetano Sacchi, già compagno di Garibaldi negli eroici fatti di Montevideo e Roma, frastagliato di ferite e di una gravissima in una gamba che gli rendeva penoso un lungo esercizio a piedi; già colonnello due volte, lietissimo ora d'essere capitano, passato poi maggiore nel secondo reggimento; — Marocchetti, valoroso vecchio, generale in Roma, ora mag-

(1) *I Cacciatori delle Alpi.*

Digitized by Google

giore del primo battaglione; — Sipari, di Roma, ingegnere, officiale di artiglieria nelle truppe romane; reduce ora dalla colonia italiana tentata nel Messico, comandante del secondo; — Giovanni Ferrari, di Brescia, già aiutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano dei bersaglieri lombardi al Gravellone, ov'ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma, e ora tornato da viaggi di commercio nell'Asia; — Narciso Bronzetti, ucciso poi nel fatto d'armi di Tre Ponti: — Rosaguti di Genova, che nel fatale 30 giugno aveva difeso, con Morosini, una breccia sulle mura di Roma; — Gabrio Camozzi, nel 1848 generale della Guardia Nazionale di Bergamo, splendido per sacrificii di denaro, condottiero d'un corpo di volontari sotto Brescia nei terribili giorni del 1849; — Lodovico Mancini, già ferito in Roma, ov'era inseparabile amico di Morosini e Dandolo, ora, lasciati di nuovo gli ozii milanesi, fatto sottotenente; — Eleuterio Pagliano, egregio pittore che, gittata la tavolozza, accorse per ammaestrarsi al Deposito e ne usciva tenente.

« Il comando del secondo Deposito in Savigliano fu dato al colonnello Giacomo Medici, onore della difesa di Roma. Volontario nelle guerre di Spagna con Cialdini e Fanti; cittadino e soldato a Montevideo, dove esercitava la mercatura, capitano nel 1848 al combattimento di Luino, posto in Toscana alla difesa del monte Abetone, colonnello in Roma, difese il palazzo del Vascello fuori delle mura, anche quando molti de' suoi compagni giacevano schiacciati

Digitized by Google

sotto le ruine, e ancor dopo che i Francesi avevano aperte sei breccie nel recinto della città; e non lo lasciò se non perchè chiamato da Garibaldi a sostenere a Porta S. Pancrazio l'ultimo conflitto. Or da dieci anni riparatosi in Genova, pur coltivando gli studii militari, era tornato negoziante.

« Medici raccolse seco i valorosi dell'antica sua colonna in Roma. Fra questi era Gorini, di Milano, che aveva fatto nel 1848 la campagna di Venezia, poi capitano a Roma, vi fu storpio di un braccio all'assalto della villa Barberini; che i Francesi avevano sorpresa nottetempo e congiunta per cammino coperto ad una delle più larghe brecce. Avendo Garibaldi comandato che per mezzodì la villa fosse ripresa, Gorini colla sua compagnia, superando la salita e le barricate alla scalinata e alla porta, e penetratovi con cinque de' suoi, dopo aver perlustrato più sale senza trovar nemici, assalito di repente da una ventina e più, ferito, atterrato, colla spada spezzata, si difende col moncone e coll'elsa, trascinandosi fino ad una finestra donde gittatosi vien raccolto dai compagni. Risanato dopo molti mesi d'acerbi tormenti, raccoltosi in Genova, si fa maestro di scuola e nel medesimo tempo studente di legge e praticante, fra continue ingiunzioni di sfratto, anelando di poter nuovamente consacrare a difesa della patria il braccio salvato; — Gerolamo Induno, uno dei più lodati pittori in Milano, tornava a cimentare una vita preziosa anco, perchè a Roma nella villa Barberini egli giacque creduto morto per ventidue

Digitized by Google

ferite!; — Giovanni Cadolini, di Cremona, intrepido giovinetto di diciassette anni, ferito a Roma insieme a Gorini in un braccio; poi tornato studente in Pavia e portentosamente sfuggito di mano ai gendarmi, quindi ingegnere in Genova e in Sardegna, ora fattosi tenente e istruttore; — Filippo Migliavacca, sottotenente in Roma, poi studente avvocato patrocinatore in Genova; Daniele Cressini, suo compagno di carriera; — Romualdo Sartorio, già ingegnere nelle ferrovie; — Pellegrini, Pedotti, Cartellieri, Carlo De-Cristoforis, rifugiatosi da Milano a Londra dopo il 7 febbraio 1853 e quivi professore di matematiche in un istituto militare; tutti lasciano la clientela, i genitori, la sposa per correre al cimento. E v'erano onorati mercanti e valenti operai e poveri manuali che potevano donare alla patria solamente la vita ».

« Al terzo deposito fu comandante Nicola Ardoino di Genova, veterano delle guerre civili di Spagna e già colonnello piemontese nelle due campagne d'Italia. Maggiore del secondo battaglione fu quel Nino Bixio, che nel 1847 in Genova sulla piazza Ducale, afferrata la briglia del cavallo al re Carlo Alberto, gli disse: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi ». Volontario in Lombardia, fu tenente nella legione mantovana; fu con Zambeccari nel Veneto; fatto capitano alla battaglia di Palestrina, ebbe il grado di maggiore allorquando giaceva al Quirinale gravemente ferito. Ripresa poi la carriera marittima, corse colla nave il *Goffredo Mameli*, primo fra i capitani genovesi, in Australia; indefesso

Digitized by Google

cospiratore, intento sempre alla patria coll'amore e coll'ira. V'era pure G. B. Ruffini di Modena, uno dei congiurati che nel 1831, raccolti in casa di Ciro Menotti, affrontarono i dragoni del duca; ferito, imprigionato, esule, egli fu poi capitano nelle truppe modenesi a Governolo; fu con Cialdini nel reggimento 23.° alla battaglia di Novara; da ultimo in Genova opportuno e valente scrittore. Comandante del primo battaglione fu Quintini, antico soldato nelle truppe romane; fece la campagna del Veneto, fu maggiore nel battaglione Mellara, tenente colonnello in Roma; poscia esulò in Genova, vivendo angustamente di faticoso impiego ».

Troppo lungo sarebbe narrare i molti stenti sofferti dai giovani per isfuggire alla vigilanza dei proprii governi e le astuzie usate dai più deboli allorchè subivano la visita medica, e le promesse e le preghiere perchè fossero ammessi (1). A prova di questo, citiamo ancora le parole del deputato Bertani (2): — « Grande fu nelle visite mediche la indulgenza; e perchè facevasi conto del buon volere che tanto può, e perchè le preghiere dei rejetti erano fervide, disperate, irresistibili! E alcuno, *vedrà*, mi diceva, *vedrà, farò miracoli.* — E fu vero. — Ed alcuni scartati, dopo pochi di ricomparivano,

(1) Narrasi di un volontario a cui il medico che stava visitandolo chiedeva se non soffriva palpitazione di cuore. A che il giovane rispondeva: Sì, la soffersi l'istante in cui temetti che il medico Austriaco mi tenesse abile, ed un pochino la soffro ora al pensiero d'essere da lei scartato!

(2) BERTANI. *op. cit.*

Digitized by Google

e in quel trambusto, non precedendo sempre all'accettazione la visita, non era facile accorgersi del generoso inganno. Io ne vidi alcuni dei più mal fermi trascinarsi fino sulle Alpi della Valtellina e combattere fra quelle ghiacciaje. Talora nel medicare ammalati e feriti io stupiva che avessero potuto resistere a sì dure prove. E vero che tali precarii elementi facilmente vanno perduti, ma è vero altresì che al numero facilmente si supplisce, non così all'intelligenza ed all'ardire ».

Il Corpo dei *Cacciatori delle Alpi* verso la metà d'aprile contava 5000 uomini, abbastanza istrutti nelle manovre necessarie all'entrare in campo, e Garibaldi li passava poco dopo in rassegna.

La diplomazia tentava di prevenire le conseguenze della tensione politica sorta tra l'Austria, il Piemonte e la Francia, ed infatti l'Inghilterra spediva lord Cowley con missione conciliativa presso la corte di Vienna; ma le pratiche d'accordo da lui tentate fallirono di fronte all'ostinatezza della corte di Vienna, che non poteva credere al reale intervento di Francia nel caso di una guerra, quantunque ben lo dimostrassero i preparativi immensi che quella potenza faceva e che invano co' suoi articoli del *Moniteur* tentava di smentire.

Andate fallite anche le speranze della riunione di un Congresso per le esigenze dell'Austria, questa invitava la Sardegna a ridurre il suo esercito sul piede di pace e licenziare i volontari. Questa comunicazione recata a To-

Digitized by Google

rino da un aiutante di campo di Giulay, non avendo ottenuto risposta adesiva da parte del Piemonte, il 29 aprile gli Austriaci passavano il Ticino—e contemporaneamente i Francesi varcavano il Moncenisio e sbarcavano a Genova. — Il nostro esercito, disposto dalla Dora alla Scrivia, tenevasi in posizione difensiva in attesa dell'esercito francese. Il nemico, che credeva di entrare in Piemonte e battere l'esercito piemontese prima che i Francesi giungessero a prendere le forti posizioni del Po, trovava inciampi tali da dover rallentare la sua marcia, resa ancora più difficile dal numero stesso dei soldati e degli equipaggi e fargli perdere un tempo prezioso. Infatti all'annunzio della dichiarazione di guerra nelle provincie della Lomellina, eransi disposti i terreni in modo che un esercito non potesse muoversi che a stenti; le strade allagate a mezzo dei molti canali irrigatorii, le rotaje delle ferrovie asportate, tutto contribuiva a rendere malagevole l'entrata del nemico.

Lasciando che l'esercito piemontese a cui in pochi dì erasi unito buon numero di francesi, attenda il momento favorevole di iniziare l'offensiva, e di riportare le vittorie di Montebello, di Palestro, ecc., noi terremo dietro a Garibaldi che coi suoi *Cacciatori* anelanti di misurarsi col nemico, trovavasi sulla linea di terreno che da Verruna e Brusasco mette a Casale. La brigata *Cacciatori delle Alpi* che faceva parte della divisione Cialdini, dopo un piccolo combattimento a Pontestura, ove principalmente distin-

Digitized by Google

guevasi la 3.ª Compagnia guidata dal De-Cristoforis, troppo presto rapito all'esercito ed alla patria, prese parte ad una sortita da Casale in cui i *Cacciatori delle Alpi* divisero coi soldati provetti il merito di quel fatto. Gli Austriaci, perduto un tempo prezioso e, come dicemmo di sopra, impediti nella marcia, sembrava volessero ricuperare il tempo perduto e dirigersi a Torino per Biella ed Ivrea. Ad un simile movimento del nemico Garibaldi dirigevasi a marcia forzata verso Ivrea, alla qual mossa il nemico preferiva retrocedere. Garibaldi si spinge avanti ed il 17 maggio giunge a Biella, accoltovi fra i plausi delle autorità, della guardia nazionale e del clero.

Ei rimase commosso di tanto accoglimento e dopo essersi recato a Sagliano, nella valle di Andorno, per visitarvi la modesta casuccia ove nacque il salvatore di Torino, Pietro Micca, all'indomani accomiatavasi da quei cittadini con questo proclama (1):

« Biellesi!

« I Cacciatori delle Alpi vi debbono una parola di affetto e di gratitudine. Accoglietela, generose popolazioni, e sia essa pegno dell'indissolubil nodo che presto riunirà gli Italiani, dalla patria di Archimede a quella di Pietro Micca.

« GARIBALDI ».

(1) Bossio, *Garibaldi*.

Digitized by Google

Qui hanno principio quelle ardite evoluzioni e quelle audaci pugne, che dovevano colpire di spavento gli Austriaci e far battere di gioja il cuore degli Italiani e procacciare un nome ancor più glorioso al vincitore di Montevideo e di Roma.

Il 22 è a Borgomanero, poi a Castelletto sopra Ticino.

Il 23 manda ordini ad Arona perchè siano preparati i viveri per le truppe, ma egli all'incontro, avvia il suo corpo verso il Ticino e passatolo con delle barche, tocca il suolo di Lombardia!

Questo improvviso movimento di Garibaldi colpì di sorpresa le popolazioni; ciascuno chiedeva lo scopo della mossa; era egli l'avanguardia di un corpo d'esercito che stava per far base di sue operazioni quei luoghi od era una finta per attirare da quella parte gli Austriaci e secondare in tal guisa le mosse strategiche del grosso dell'esercito? Era quella marcia il segnale di una insurrezione, che da tutti dicevasi preparata da lungo? nessuno sapeva a che attenersi. E davvero poco dopo, quando videsi che Garibaldi era giunto in Lombardia senza alcun appoggio dell'sercito, non si potè a meno di trepidare della sorte di quei valorosi.

I fatti gloriosi di Garibaldi e dei suoi cacciatori dovevano però ben presto togliere quella trepidanza. Il 24 con marcia celerissima entrava in Varese che, appena udita l'entrata di Garibaldi in Lombardia, aveva disarmato il presidio austriaco, ed acclamata la dittatura di Vittorio Emmanuele.

Digitized by Google

Tosto improvvisasi la Guardia Nazionale, si apre l'arruolamento pei volontari e nel timore d'un probabile ritorno del nemico, si mette in istato di difesa la città. Simili precauzioni non riuscirono inutili. All' annunzio dell' arrivo di Garibaldi in Varese, il generale Urban erasi mosso verso quella città con circa 8000 uomini. Urban tenta assaltare la città, ma una barricata solidissima costrutta sulla strada che da Varese mette a Como, ben difesa dai Cacciatori impedisce la via al nemico, che invano tenta coll'artiglieria di distruggerla. Due reggimenti tentano assalirla di fianco, ma per un abile artifizio, il fuoco dei difensori di quella barricata cessa ad un tratto. — I Tedeschi credono i Cacciatori in fuga e si avanzano, ma quando sono poco discosti, una scarica ben diretta, decima le file degli Austriaci, che scompigliati retrocedono. Garibaldi approfitta di quel disordine del nemico, esce dalla città con una mano dei più arditi e piomba sul fianco degli Austriaci che, spaventati, rinculano ancor di più ed indi si danno a disordinata fuga, lasciando in mano dei nostri cinquanta prigionieri, fra i quali un colonnello, armi in gran numero e due cannoni. Garibaldi insegue il nemico sino a Malnate, e verso sera rientra in Varese fra i plausi della popolazione.

Il mattino del 27 lascia Varese, dirigendosi sulla strada che conduce a Como, giunge a Solbiate accennando ai colli che guardano Como dalla parte di Borgo Vico. Il generale Urban dopo la rotta del dì innanzi, nella tema di es-

Digitized by Google

ser tagliato fuori dalle sue comunicazioni dall'insurrezione del paese, erasi rifugiato alla Camerlata, facendosi inviare a mezzo della strada ferrata nuove truppe. Fatte occupare le alture che fiancheggiano la strada da Como a Varese, scese in città con buona parte delle sue truppe onde tenerla in soggezione.

Garibaldi, che di buon mattino era partito da Varese, giunge a Cavallasca poco discosto da S. Fermo.

San Fermo è il punto culminante e centrale di un piccolo anfiteatro: un corpo di truppe che occupi quella posizione, disposto in arco e riparato dietro la chiesa, le case, le macchie che stanno ai lati, vede spuntare il nemico da Cavallasca, che a cinquecento metri non è coperto nella sua marcia che di quando in quando dalli angoli sporgenti che fa il monte; a trecento metri è scoperto affatto; a duecento ha un piccolo gruppo di case sull'orlo della strada da ripararsi, poi uscendo dietro quelle per ascendere la salita scoscesa che mette alla chiesa, i fuochi s'incrocicchiano su di lui di fronte, di traverso, di fianco in tutti i sensi da un avversario nascosto e che ha dietro a sè un vasto altipiano sul quale teher ammassati i suoi rinforzi.

Fortunatamente Urban non aveva saputo approffittare delle risorse strategiche che potevagli offrire tutta quell'importante posizione, ed aveva divise le sue forze fra Camerlata e Como, nella tema d'essere assalito da Garibaldi dalla strada postale e d'essere sorpreso dall'insurrezione in città.

Digitized by Google

Garibaldi spedisce esploratori per conoscere il punto occupato dal nemico, il quale soltanto un momento prima era stato avvertito della presenza dei Cacciatori delle Alpi, ed aveva mandato truppe a S. Fermo.

Gli esploratori sono accolti a fucilate.

— Il nemico, il nemico! gli Austriaci! » si ode gridare.... « alt, prima, seconda, terza compagnia.... alt, indietro la retroguardia, alti carri, le ambulanze.... gli Austriaci! gli Austriaci!.... »

Una guida a cavallo passa a briglia sciolta gridando: — Ci siamo! ci siamo. Viva l'italia! Viva Garibaldi! »

— Dove sono? quanti sono? da che parte? » domandano i soldati.

— Silenzio! in rango » gridano i Capitani.

« Le compagnie si fermano sulla strada, ufficiali a cavallo vengono e ritornano a galoppo impartendo gli ordini: s'odono le voci dei capitani che comandano i movimenti e fanno eseguire le istruzioni ricevute, — un frastuono, un'agitazione, un'attività febbrile regna dovunque, simile al muggito dell'aere che precede l'avvicinarsi della tempesta.

« Garibaldi, seguito dagli ajutanti, passa innanzi a corsa sollevando un nembo di polvere, e i gridi frenetici di — Viva Garibaldi! — si frammischiano ai colpi di fucile del nemico che si fanno più frequenti e vicini; le palle fischiando per l'aria vengono già a percuotere all'incontro nelle case e nelle piante.

— Terza compagnia, capitano De-Cristoforis all'avanguardia, « grida un ajutante maggiore passando a cavallo.

Digitized by Google

S'ode tosto la voce sonora del capitano ordinare il movimento; e la sua compagnia in bell' ordine, con lui alla testa, sfila davanti alle altre, e si porta all' avanguardia. Gli amici il salutano mentre passa, e i soldati bene si augurano della giornata, vedendolo lui incaricato della partita.

Vengono date tosto le disposizioni generali dell' attacco. La terza compagnia guidata dal De-Cristoforis doveva assaltare di fronte la posizione, mentre due altre compagnie, l' una per le alture di sinistra verso il confine Svizzero, l' altra per l' eminenza al di là dell' avvallamento a destra, dovevano attaccare di fianco il nemico. — La prima compagnia del reggimento Ardoino doveva appoggiare De-Cristoforis, e così altre compagnie il movimento dei fianchi, mentre il resto delle forze stava in riserva dietro Cavallasca.

All' avanzarsi che fece la compagnia di De-Cristoforis uscendo da Cavallasca, la fucilata da S. Fermo, da interrotta che era e ad intervalli, cominciò a farsi più fitta e continua: pure per non essere che fuochi sparsi di cacciatori, per non essere ancora il nemico spiegato in battaglia, e per le svolte della strada che qualche poco coprirono dai tiri diretti, De-Cristoforis con celere passo potè spingersi innanzi senza gravi perdite, ed avanzando sempre, guadagnare il gruppo di case sul margine della strada a destra e quivi mettersi al riparo dai colpi nemici.

Raccolto colà il suo drappello, grida ai sol-

Digitized by Google

dati di star sdraiati a terra per non subire perdite inutili ed osservando all' intorno lo stato delle cose, alquanto attende per dar tempo alle altre colonne d'avanzare sui fianchi.

« Le palle miagolavano orribilmente sul capo e rimbalzavano intorno colla massima violenza, tirando il nemico dal semicerchio di S. Fermo a non più di duecento passi.

« De-Cristoforis, stretta la spada in pugno, vede il da farsi, lo sente.... Bisogna attraversar questa strada, percorrerla a corsa, giungere al culmine a qualunque costo.... l'istinto la scienza, l'onore, il dovere lo vogliono....

« La fucilata aumenta sempre più d'intensità... è ormai divenuta un rullo terribile e incessante.

« De-Cristoforis con occhi lampeggianti, con eloquente silenzio, guarda in faccia a'suoi a destra e a sinistra, e accennando colla spada indica la strada fatale...

« Viva Garibaldi! alla corsa — e dietro lui ufficiali e soldati con un *urrah* spaventoso.

« Una scarica tremenda accoglie quel manipolo di eroi — stramazzano ufficiali, cascano uomini. —

— Avanti, su, su; coraggio! coraggio! alla corsa... da bravi figliuoli!

« E la strada è percorsa, e il terreno, e l'erta scoscesa e biancastra si oscurano d' uomini e d'armi, di fumo di polvere — rosseggiano di sangue » (1).

« Altre scariche si succedono più davvicino,

(1) Guttierez, *Il capitano De-Cristoforis*.

Digitized by Google

e le palle tempestano come pioggia di grandine.... giù uomini, giù ufficiali ancora.... la strada si copre di morti e di feriti..... ma chi è in piedi va avanti.... un'altra compagnia sopraggiunge in sostegno, — l'impulso è dato, il terribile grido di Garibaldi eccheggia da ogni parte. *Avanti! Avanti!* si grida da destra, da sinistra, al centro.... le riserve succedono, quei che seguono appresso raggiungono, urtano, sospingono, sorpassano i primi.... le compagnie si confondono e si avanza sempre con frenetiche grida; la salita è guadagnata; arrivano ufficiali e guide a cavallo.... arriva Garibaldi co' suoi ajutanti e tutti passano avanti sui morti, sui feriti..... le alture di S. Fermo si coprono di soldati, di bandiere, ma non sono più nemici.... non sono più i teutonici vessilli....

Sgominati da quell'assalto istantaneo, impetuoso, tenace, sopraffatti dal terrore — i battaglioni austriaci han voltate le spalle, innanzi che il terribile urto della baionetta li raggiunga — fuggono all'impazzata senza direzione, di qua di là — s'incontrano coi battaglioni che giungevano da Camerlata e li trascinano in fuga — s'incontrano con quelli che salivano da Como e gli travolgono in fuga. Vi sono nemici da tutte parti, davanti, ai fianchi, alle spalle, ma tutti fuggono. — Il grido di Garibaldi, ripetuto le cento volte, mette un tal sgomento ne'fuggenti, che non per la strada, ma a precipizio per gli scoscendimenti della collina rotolano giù a rompicollo.

« La durata dell'assalto della posizione di

Digitized by Google

S. Fermo non fu più di venti minuti — il combattimento parziale e in dettaglio si prolungò per due ore, perchè avvenne che nell'impeto del fuggire e dell'inseguire i nostri si trovassero al basso dell'erta verso Como, mentre dei drappelli nemici isolati erano ancora sulle alture.

« Nel complesso le perdite nostre ammontarono a circa 120 uomini fra morti e feriti, — il punto però veramente micidiale, essendo stato il decisivo, fu l'attacco sotto la chiesa fatto dal De-Cristoforis. Oltre questo valoroso capitano, perdettero la vita in quel fatto gli ufficiali *Giuseppe Pedotti*, pavese, e *Ferdinando Cartellieri*, nonchè *Giacomo Battaglia*, figlio del letterato Giacinto, nostro concittadino (1). »

La vittoria di S. Fermo, fruttò la liberazione di Como. Infatti verso sera Garibaldi entrava co' suoi in città, la quale presentava per l'accorrenza dei cittadini il più gajo e sorridente aspetto; battimani ed evviva risuonavano dappertutto a festeggiare l'invitta legione; fraterni abbracci, segni di simpatia e gradite felicitazioni rendeano sicuro omaggio di stima e d'ammirazione ai volontarii italiani. Soffermatisi nella piazza Volta, il popolo faceva a gara ad offrire ai soldati i loro servigi, mentre a cura del Municipio distribuivansi larghe provvigioni.

Garibaldi, appena giunto in Como, pubblicava il seguente proclama:

(1) Güttierez, *op. cit.*

Digitized by Google

« Cittadini »

« Tutti i giovani capaci di portare un fucile son chiamati intorno alla bandiera tricolore.

« Niuno fra voi non vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbelle della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannata confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna.

« Ecco l'ora e il momento di provare al mondo che non mentivate, quando dicevate d'odiare l'Austria.

« All'armi dunque!

« Nessun sacrificio deve parervi eccessivo, posciachè noi siamo la generazione che deve compire l'opera dell'indipendenza italiana.

GARIBALDI.

Tale proclama otteneva tosto il suo effetto, chè un numero considerevole di volontarii accorrevano tosto ad impugnare il fucile e seguire Garibaldi.

Urban, approffittando della presenza di Garibaldi in Como, tornava sopra Varese, custodita da pochi volontarii e dai cittadini, i quali, veduta impossibile una difesa contro truppe sì numerose, ritiravansi in luogo sicuro e lasciavano che i Tedeschi vi entrassero. Urban imponeva una grossa taglia di guerra e la som-

Digitized by Google

ministrazione di buoi, tabacco; ecc. per le sue truppe; ben poche ore poteronvisi fermare, poichè Garibaldi lasciata Como in mano ai cittadini, accorreva tosto in soccorso di Varese, e la notizia sola del di lui arrivo, faceva sgombrare la città dai Tedeschi.

A prova della stupida ferocia e delle pretese di Urban, ci piace qui trascrivere il proclama che in Varese veniva affisso, e che avrebbe certamente ottenuto il suo esito, se gli Austriaci non avessero dovuto tosto ritirarsi per l'arrivo di Garibaldi.

PROCLAMA.

D'ordine di S. E. il sig. tenente-maresciallo Urban, la città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione; ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto Possidente del paese come quello che è più aggravato della colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo.

La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache, le quali debbono essere pagate, il primo milione entro *due ore*, il secondo entro *sei ore*, il terzo entro *ventiquattr'ore*, sempre dalla pubblicazione del presente.

Inoltre dovranno essere forniti n. 300 buoi, tutto il tabacco ed i zigari che si trovano nel paese, e tutto il corame per l'uso della truppa.

Infine saranno consegnati 10 possidenti del luogo onde servire in qualità di ostaggio a ga-

Digitized by Google

ranzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della pubblica tranquillità.

Si lusinga il Tenente-Maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni suavvertite per non esporsi alle conseguenze sinistre in caso della piccolissima opposizione.

Varese, 30 maggio 1859.

Il tenente-maresciallo,
URBAN (1).

X.

Tentativo su Laveno. — Vittorie italiane e francesi. — Garibaldi a Lecco e Bergamo. — Un dispaccio austriaco e la risposta di Garibaldi. — Arrivo a Brescia. — Valore ed imprudenza dei Garibaldini a Rezzate e Treponti. — Garibaldi destinato ad agire in Tirolo con Cialdini. — Pace di Villafranca. — Garibaldi vuol dare la dimissione. — Rinfrancato dal Re, rincora alla sua volta i volontarii. — Prestazione di un nuovo giuramento di fedeltà. — Garibaldi comandante le forze dell'Italia centrale. — Accoglienze a Livorno e Firenze. — L'esercito toscano prende il none di 11.ª divisione dell'armata italiana. — Escursioni militari di Garibaldi nei ducati e nelle Legazioni. — Entusiasmo e buon volere che inspira nelle popolazioni. — Visita la tomba di Ugo Bassi. — Toccante cerimonia funebre a S. Alberto. — Sottoscrizione delle donne Bolognesi per erigere una tomba ad Annita. — Garibaldi ed Edmondo Texier. — Il milione di fucili. — Conchiusione di una lega militare dell'Italia céntrale. — Garibaldi presidente della *Società Nazionale Italiana* ricostituita. — Preparativi guerreschi sul Po e sulle Romagne. — Progetti di Garibaldi su Napoli. — È chiamato dal Re a Torino. — Accoglienza sulla strada ferrata da Bologna a Torino. — Generose parole. — Nuova dimissione di Garibaldi. — Vera causa di tale dimissione. — Proclama ai suoi compagni d'arme. — La Municipalità di Genova prega Garibaldi a non volersi intieramente distogliere dagli affari. — Garibaldi a Milano. — Dà la dimissione di presidente della *Società Nazionale*. — Motivi di tale atto. — La *Nazione armata*. — Breve esistenza di questa società. — Garibaldi a Fino. — Amore e disinganno. — Insurrezione siciliana. — Il convento della Gancia e gl'insorti.

(1) È il tenente maresciallo Urban, che ordina per ordine di S. E. il tenente-maresciallo Urban!!

Digitized by Google

— Eccidio di Carini. — Organizzazione del corpo di spedizione. — Garibaldi parte da Genova con una spedizione di volontarj. — Talamone ed Orbetello. — Felice sbarco a Marsala. — Lettere di Garibaldi al Re e all'amico Carenti. — Vittoria di Calatafimi. — Strategico movimento di Garibaldi, col quale inganna i Regj ed entra in Palermo.

Anche le popolazioni del lago Maggiore distinguevansi in quei giorni respingendo gli attacchi dei piroscafi il *Benedek* ed il *Radetzky*, che recarono ben poco danno a quelle rive.

Non troppo felice riusciva il colpo di mano tentato dai *Cacciatori delle Alpi* per impossessarsi del forte di Laveno.

Verso le due di notte del 30 maggio due compagnie guidate da Bronzetti e Landi assalivano l'opera avanzata di S. Michele, mentre nel frattempo una diversione dalla parte del lago doveva tenere a bada il nemico; ma i Tedeschi, avvedutisi presto del piano dei nostri incominciarono a mitragliare dai loro forti i pochi assalitori. Per colmo di sventura la compagnia del Bronzetti smarriva la via, per cui l'altra, troppo debole per compir l'opera, ritiravasi in buon ordine. In quello scontro si ebbe a lamentare la perdita del capitano Landi, di due ufficiali e di circa 30 soldati tra feriti e morti.

Garibaldi da Varese recavasi tosto a Como con una marcia abilissima di fianco, minacciando così su tutta la linea il nemico, che, baldanzoso pel numero, aveva tentato di piombare su Como, approffittando della di lui assenza.

Mentre Garibaldi battevasi a Como ed a Va-

Digitized by Google

rese, l'esercito piemontese guadagnava le battaglie di Montebello, di Vinzaglio e di Palestro, e dal canto suo l'armata francese colla vittoria di Magenta apriva le porte di Milano agli eserciti liberatori.

Tralasciamo di descrivere e le ovazioni ed i plausi con cui la popolazione di Milano accoglieva fra le sue mura i due eserciti alleati ed i loro augusti Capi dopo la memorabile battaglia di Magenta; sono troppo fresche le memorie di quei giorni di contento in cui potemmo, dopo tanti anni di sofferenze, alzare il capo che la tirannide straniera ci teneva curvato, e dire finalmente senza tema del bastone: *siamo Italiani!* Seguiremo piuttosto il nostro eroe nelle imprese che susseguirono alle vittorie di Varese e di Como.

Garibaldi, partito da Como il 5, dirigevasi a Lecco; dopo breve sosta in questa piccola città, prendeva la strada che conduce a Bergamo, ove stava fortificato un corpo di 5000 Austriaci. Era poco lungi da Bergamo, quando molti Bergamaschi allegri e festivi venivano incontro a Garibaldi annunciando che gli Austriaci a mezza notte, fatti avvertiti del suo avvicinarsi, avevano inchiodati i cannoni della fortezza e se l'erano svignata in tutta fretta, lasciando la città in balia del popolo, che aveva invaso i magazzini del castello ed erasi impadronito d'ogni sorta di oggetti militari.

Garibaldi appena arrivato prendeva possesso dell'ufficio telegrafico stato abbandonato dagli impiegati austriaci. Pochi momenti dopo arriva

Digitized by Google

un dispaccio austriaco da Brescia, con cui chiedevasi se per avventura fossevi bisogno in Bergamo di forze onde resistere alla temuta invasione dei Garibaldini; il dispaccio caduto in mano del generale è tosto riscontrato colle parole *venite subito.*

Da Brescia distaccavasi infatti un convoglio di 1000 e più austriaci con artiglierie. Garibaldi attendevali con ansietà per farli prigionieri, ma una spia aveva avvertito il comandante, il quale fermato il convoglio poco lungi da Bergamo, lo faceva retrocedere. Allontanatosi di tre o quattro miglia fece discendere la truppa e la mandò all'assalto di un paesello occupato da una compagnia degli avamposti di Garibaldi. Ingaggiossi tosto un accanito combattimento che finì colla peggio degli Austriaci, quantunque fossero in numero sproporzionatamente maggiore. I Garibaldini ricevevano poco dopo rinforzi, ma troppo tardi, chè gli Austriaci avevano già raggiunto il convoglio, ed entrativi alla rinfusa, erano partiti a grande velocità.

Da Bergamo marcia su Brescia che nella notte dal 10 all' 11 è abbandonata dal nemico, ed all'indomani egli è in mezzo ai valorosi Bresciani; ma gli Austriaci, pentitisi d'aver abbandonato la città e quelle forti posizioni, accennano di volerla riprendere.

Garibaldi onde impedire il ritorno degli Austriaci, nella notte dal 15 al 16 con parte delle sue forze si reca a Bettòletto, e vi fa costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto poco prima dagli Austriaci. Per conservarsi le

Digitized by Google

comunicazioni con Brescia egli colloca il rimanente delle sue truppe a Rezzate e Treponti con incarico di far fronte agli Austriaci. Il mattino una scaramuccia d'avamposti dà origine ad un combattimento. Poche compagnie di *Cacciatori* guidate dal colonnello Medici, assalivano i posti austriaci che stavano loro davanti.

Gli Austriaci cedevano; ed i legionarii nell'inseguirli lasciavansi trasportare tant'oltre, che giungevano sin sotto a Castenedolo. Ivi il forte degli Austriaci che trovavasi in posizione, cadde su quei pochi valorosi e cercò di circondarli; ma avvedutisi questi del pericolo, si posero in ritirata. Garibaldi, all'udire quel fatto, accorreva tosto e riusciva a raccorglierli nelle primitive posizioni, cagionando gravi perdite al nemico e soffrendone egli stesso in quantità notevole; cioè 100 fra morti e feriti. Vi perdevano la vita in quello scontro il maggiore Narciso Bronzetti, del Tirolo italiano, amato e stimato da Garibaldi pel suo coraggio a tutte prove ed il luogotenente Giuseppe Gradenigo, veneziano; rimanevano feriti il colonnello ungherese Thürr ed i sottotenenti Specchi, Pea, Aporti e Rossi.

Erasi in quei giorni avuta notizia che gli Austriaci divisavano di attaccare di fianco gli alleati, scendendo pel Tirolo e per la Valtellina. Cialdini colla sua divisione, di cui Garibaldi è l'avanguardia, viene spedito a contrastarne la discesa, occupando quei passi resi forti dalla natura.

Partiva Garibaldi la notte del 17, dirigendosi a Salò, e di qui a Desenzano, ma incon-

Digitized by Google

trando forze a lui troppo superiori, arrestavasi. Il colonnello Mèdici frattanto, spintosi a Tirano, era seguito poco dopo da tutta la divisione, che occupato Breno ed il lago d'Idro, si riunì poscia in Valcamonica.

Il 5 luglio Garibaldi riceveva l'avviso che un corpo di 2500 tirolesi tentava il passo di Bormio. Senza indugio andava loro incontro co' suoi, e malgrado i ghiacci e le nevi di quei monti, malgrado il fuoco vivo e ben diretto dei tiragliatori tirolesi, respingeva il nemico con gravi perdite, forzandolo a ritirarsi sullo Stelvio e ad abbandonare la vecchia Rocca, antemurale di Rocca d'Anfo.

Ma le sue imprese gloriosamente incominciate in questa guerra dovevano essere ad un tratto arrestate a mezzo dalla pace di Villafranca. Garibaldi a tale notizia inaspettata recavasi al quartier generale del Re offrendo la sua dimissione e quella de' suoi ufficiali; ma pare che il Re lo tranquillasse, giacchè tornato al campo, eccitava i suoi a rimanere sotto le bandiere. E ben ci volle tutto il prestigio di Garibaldi per mantenere tra le fila di quei volontari l'ordine e la disciplina all'udire quell'infausta notizia.

Giovani che avevano abbandonati gli agi della casa paterna, che avevano sfidato l'ira e la vigilanza dello straniero per volare sotto la bandiera nazionale al grido dell'Imperatore di Francia: *Liberi dall'Alpi all'Adriatico!* — Or mentre stavano per raccogliere il frutto della loro abnegazione, del valore, ora che i baluardi austriaci erano per cadere nelle mani degli alleati, trova-

Digitized by Google

vansi ad un tratto delusi, e buona parte di essi colla loro patria ancora sotto il servaggio austriaco.

Garibaldi volle che rinnovassero il giuramento di fedeltà, e li rincorava a sperare nei destini d'Italia e nel Re, col seguente proclama:

« Qualunque sia l'indirizzo degli eventi poli-
« tici, gli Italiani non debbono posare le armi,
« nè scoraggiarsi; — ingrossino invece le file, e
« provino all' Europa che, se li guidi Vittorio
« Emanuele, son pronti a tentar da capo le sorti
« della guerra, qualunque siano!

Ma il generale che in buona fede aveva creduto alla probabile ripresa delle ostilità, impazientavasi degli indugi e quando vide che le conferenze di Zurigo eransi compiute e che la pace era stata definitivamente conchiusa, chiese la sua dimissione che sulle prime venivagli rifiutata, ma poi, instando perchè fosse sollevato da un servizio ch'ei riputava inutile alla causa italiana, venivagli dal ministero accordata. Nel comando della sua brigata veniva sostituito dal generale Pomaretto, in attesa che fosse incorporata nell'esercito italiano.

Pochi giorni dopo i giornali annunciavano che Garibaldi aveva accettato il comando delle forze dell'Italia Centrale. E diffatti ei tosto partiva a quella volta.

Il 13 agosto giungeva a Genova e nel giorno stesso s' imbarcava sul *Febo* per Livorno, accompagnato da Medici, Nino Bixio e dal mag-

Digitized by Google

giore Malenchini. — Il 14 giungeva a Firenze. — La popolazione, appena udita la notizia del di lui arrivo, raccoglievasi in piazza della Signoria per festeggiarlo. Giunto all'alto della gradinata che mena al Palazzo, rivolgeva alla folla che fragorosamente lo applaudiva, le seguenti parole:

« La dimostrazione di affetto che mi è fatta è « al disopra del merito di qualunque uomo. « Tanto più mi è cara in quanto che la credo « diretta a manifestare il vostro attaccamento « alla causa del nostro Paese. »

Immensi evviva accoglievano le sue parole, e la folla, paga di aver tributato i suoi omaggi all'eroe di Varese, si disperdeva ad un solo motto del deputato Malenchini.

L'Assemblea Toscana con decreto 15 agosto stabiliva che l'armata toscana prenderebbe il nome di 11.ª dell'armata italiana. — Con altro decreto accoglieva la domanda del generale Ulloa, per essere sollevato dal comando della divisione che aveva sino allora sì bene esercitato. — E con un terzo decreto finalmente nominava il generale Garibaldi comandante dell'11.ª divisione italiana.

Appena assunto il comando di quell'armata, Garibaldi visita tutte le città della Toscana non solo, ma anche dei ducati di Parma, Modena, e delle Legazioni, passando in rivista le truppe accantonate e che stavano organizzandosi. Accolto dappertutto con un entusiasmo indescrivibile, inspira in quelle popolazioni colla sua

Digitized by Google

franca parola il coraggio e la tenacità del volere. Dappertutto ove può parlare al popolo, i suoi discorsi finiscono sempre con queste parole: — Armatevi ed unitevi al leale Vittorio Emanuele, e l'Italia è fatta! —

In occasione di una delle sue visite militari nelle Legazioni, fermavasi poche ore a Bologna; prima di partire volle visitare la tomba del padre Ugo Bassi al cimitero comunale. La vista della tomba di quel martire della libertà, dell'amico fedele con cui aveva diviso le fatiche ed i pericoli della campagna di Roma, turbarono la serenità d'animo del generale e gli rammentarono un'altra persona che appunto in quell'epoca e in quei luoghi aveva perduto la vita: vo' dire la sua cara Annita.

Sulla fine di settembre giungeva in Ravenna, accolto come dappertutto dalla popolazione con feste infinite. Ivi un mesto e sacro dovere ed una affettuosa memoria lo guidavano a sant'Alberto, ove aveva sofferto il più accerbo dolore, dopo quello di vedere la sua patria schiava. Togliamo dal giornale l'*Italia* la descrizione di quella mesta scena.

« Giunto il generale co' suoi due figli e coll'aja di essi innanzi la chiesa della Mandriuola, vi veniva ricevuto dal parroco. Entrato in chiesa, ei cercava cogli occhi la tomba della moglie. Alcune fanciulle presentavano corone di fiori a lui ed ai suoi figli, i quali erano ignari del perchè fossero in quella chiesa entrati, quando il parroco fe' cenno a Garibaldi di procedere oltre. Fu quindi coi suoi introdotto in una stanza

Digitized by Google

contigua alla sagrestia. Innanzi alla tomba era vi uno sgabello coperto a nero. Commosso e piangente Garibaldi s' inginocchia e significa allora ai figli la causa del suo pianto. Anch'essi allora si abbandonano a pianto dirotto; rimasero colà, soli, per ben 20 minuti in un commovente concentramento. — Frattanto il parroco compiva il rito dei morti. — Finita questa dolorosa funzione, l'accorsa moltitudine cominciò a salutare ed applaudire Garibaldi e la sua famiglia, sul di cui volto ravvisavansi ancora le tracce del dolore sofferto. Garibaldi ebbe sempre al fianco i suoi salvatori; qualcuno infermo desiderò di vederlo ed egli andò a visitarlo. Ad un'ora pomeridiana il convoglio funebre, accompagnato da ben 40 giovani vestiti a bruno e dalla musica cittadina di Sant'Alberto, giungeva alle porte di Ravenna, ove fu steso rogito di consegna. Indi, unendosi ai Ravennati e alla musica della città e percorrendo fuori delle mura un lungo tratto di strada, fu deposta la cassa sopra una carrozza preparata al trasporto di quei preziosi avanzi. Durante tutta quella sera il Generale fu concentrato e parlò poco».

Una eletta schiera di donne Bolognesi hanno iniziata una sottoscrizione per erigere una tomba degna del forte animo della povera Annita, in omaggio alla memoria del suo attaccamento alla causa per cui suo marito tanto operava.

Garibaldi, compito quel famigliare dovere, continuava le sue visite, co'consigli, coll'esempio e coll'autorità adoperandosi all'organizzazione dell'armata. Il *Siècle* del 2 settembre 1859;

Digitized by Google

giornale a cui l'Italia deve essere riconoscente per aver preso a difendere e propugnare la questione dell' indipendenza nostra sino dai suoi primordii, reca una lettera di Edmondo Texier, che fornisce alcuni particolari sul carattere dell'illustre generale. Quantunque tutti conoscano l'estensione del suo amore per la patria, ci piace riportarla, e perchè fedele alla realtà dei fatti, e perchè ci mostra di quanto interessamento egli sia scopo anche fuori d'Italia:

Al signor Havin direttore del SIÉCLE.

Bologna, 28 agosto 1859.

. . . . . .

. . . . . .

« Nell' ultima mia vi diceva d' aver visitato Garibaldi. L' illustre generale dimora col suo stato maggiore nella casa del marchese di Molza, ricchissimo signore. Tre o quattro ufficiali d'ordinanza erano occupati a scrivere nella sala d'aspetto. Un d' essi s' incaricò di portare il mio viglietto al Generale, il quale mi fe' tosto entrare.

« I peggiori nemici di Garibaldi non sono del certo quelli che l'hanno descritto come un rivoluzionario ed un bandito, sono i disegnatori. Di tutti i ritratti che di lui vidi nelle vetrine dei negozianti di stampe, nemmen uno gli rassomiglia, nemmen uno rende la vera idea della sua fisionomia. Vi ha, fra il nobile suo viso ed i ritratti che lo rappresentano come un brigante

Digitized by Google

dell'opera-comica, la differenza che passa tra il giorno e la notte. Garibaldi è alto di statura; i suoi capelli biondi e folti li porta un po' rivolti all'indietro; ha gli occhi cilestri, vivissimi e non di meno d'una grande dolcezza; i tratti del suo volto portano l'impronta della calma e della serenità. Parla lentamente, ma con molta eloquenza, quando gli si tocca l'argomento della sua patria, *la mia cara Italia*, com'egli dice; e perfino nel tuono di voce con cui pronuncia la parola *Italia* vi ha un accento penetrante che commuove. È come la voce d'un amante che mormora il nome della donna amata.

« Ebbene! mi diss'egli, tendendomi la mano, si parla ancora in Francia dell'ingratitudine d'Italia? » Il Generale voleva far allusione ad un articolo pubblicato, un mese fa, in un giornale di Parigi, e che produsse un si penoso effetto in tutta la Penisola. « Noi ingrati! ripigliò egli, noi pei quali la Francia è una seconda madre; davvero che non ci conoscono bene. Che la Francia venga pur minacciata, e noi saremo i suoi soldati: più ancora, i suoi apostoli! Quanto, a me non dimenticherò giammai d'aver avuto l'onore d'essere il compagno d'armi dei soldati francesi, e sono talmente riconoscente di quest'onore, che se la Francia avesse bisogno del mio sangue, non esiterei a darglielo ».

« Mi parlò in seguito della piccola armata che stava organizzando, del buon volere dei volontarii, che tiene sempre in lena e che

Digitized by Google

stanca un po' in tempo di pace per farne dei veri soldati in tempo di guerra, e dell'eccellente spirito da cui è animata la sua divisione. Senza pietà in fatto di disciplina, ei però non ha quasi mai da infliggere una pena. « Chiedetelo, mi diss'egli, al colonnello Malenchini, che qui vedete, se è possibile di trovare più bravi giovanotti. Certo, soggiunse, che non valgono ancora i vostri soldati, i quali realizzano l'ideale della perfezione militare; voi avete la prima armata del mondo; ho visto i vostri soldati al fuoco, e di ciò me n'intendo un pochino anch'io. Tutto quello che possiam fare, noi altri Italiani, è di imitarvi, e noi ci riusciremo, lo spero, soldati e generali, coll'ajuto di Dio ».

« Tutto questo era da lui pronunciato con semplicità e graziosa bonomia.

— Ma, generale, gli dissi, voi fate troppo buon mercato di voi stesso....

— Oh quanto a me, m'interruppe egli, io non sono che un soldato.

— In ogni modo, un soldato illustre, giacchè voi siete celebre tanto in Francia come in Italia.

— Voi non siete il primo che mi dice ciò, rispose egli, e vi confesso che tutto questo mi ha sempre un po' sorpreso. Che ho io fatto per la Francia, perchè la Francia mi conosca? La Francia che ha tanti uomini che valgono più di me. Se in Francia si vuol occuparsi di Giuseppe Garibaldi, sapete voi ciò che questo prova? Ciò prova che la Francia ama l'Italia, ed io me ne rallegro, perchè la simpatia della Francia è una leva più possente che un'armata di

Digitized by Google

cento mila uomini. Ben si conosce nel vostro generoso paese, che in questo vecchio cuore, non vi ha che un amore, l'amore della patria; si sa che, finchè resterà a questo braccio un po' di forza, Giuseppe Garibaldi lo leverà per l'indipendenza del suo paese.... Molti miei compagni d'armi han fatto più di me per la causa che noi propugniamo; ma, altamente posso dirlo, nessuno ha per l'Italia un amore più devoto, più tenero, più appassionato del mio! Il mio amore all'Italia, la mia riconoscenza alla Francia, questi sono i due sentimenti a cui mi vedrete sempre fedele». —

«Di mano in mano ch'ei parlava, la sua fisionomia si calma s'animava, il suo occhio azzurro lanciava fiamme, quel soldato era eloquente. Rimasi presso di lui per un quarto d'ora, e temetti, sapendolo sì occupato, di rubargli un tempo prezioso. Mi congedai quindi da lui, e discendendo dalle scale del palazzo, aveva tuttavia in mente quelle parole che tante volte erano venute sulle di lui labbra: *La mia cara Italia!*

«E diffatti è l'amore per l'Italia che ha fatto Garibaldi; è il suo sacro amore che l'ha guidato ed inspirato; come Giovanna d'Arco, egli ha intesa la voce dell'angelo. Se questo cavaliere sì rapito della sua donna ha fatto miracoli con sì piccoli mezzi, lo deve alla fede che lo guidava per mano; è per questa che ha combattuto e vinto!

«Così la confidenza dei soldati di Garibaldi nel loro capo è immensa. Essi correranno dapper-

Digitized by Google

tutto là ov'egli vorrà condurli. Fra i generali piemontesi ve ne ha di più esperimentati e di più istruiti nell'arte della guerra, ma nemmeno uno sa come lui infiammare le sue truppe».

E. Texier.

Garibaldi, la cui idea fissa fu sempre che l'Italia avesse a salvarsi da sè stessa, risparmiando più che fosse possibile l'aiuto degli stranieri, quantunque questi fossero i Francesi, il cui imperatore aveva generosamente abbracciata la causa dell'indipendenza italiana, prese l'iniziativa di un progetto il cui successo porta ora immensi vantaggi all'ardita impresa che sta compiendo in Sicilia, vogliam dire della sottoscrizione di *un milione di fucili*.

Il 25 settembre 1859 Garibaldi scriveva da Bologna al signor marchese Pietro Araldi Erizzo, Podestà di Cremona:

«Forte del riconosciuto suo amore per la causa nazionale, io ardisco di pregarla a volersi compiacere di far inserire nelle colonne dei giornali di Cremona, una sottoscrizione da me iniziata con 5000 franchi per un milione di fucili».

«Comandi in ogni cosa al suo

G. Garibaldi».

La pubblicazione di questa lettera del generale Garibaldi bastò perchè tutte le città rispondessero all'appello patriottico fatto per ar-

Digitized by Google

mare la nazione, e vedemmo ogni ceto di persone, ogni famiglia, ogni Municipio, offrire il suo obolo per la compera di armi, soli mezzi con cui l'Italia può costituirsi. Nè tale sottoscrizione limitavasi all'Italia, chè in Inghilterra ed in altri stati d'Europa organizzavansi commissioni per raccogliere offerte.

I governi di Toscana, Parma, Modena e delle Légazioni avevano frattanto conchiusa una lega militare onde difendersi reciprocamente qualora fossero minacciati. A comandante supremo delle forze militari della Lega veniva sui primi di ottobre nominato il luogotenente generale Manfredo Fanti.

Nel tempo stesso il signor La Farina tentava di far rinascere la *Società Nazionale Italiana*, che dall'epoca della sua fondazione aveva resi immensi servigi al movimento nazionale e che erasi sciolta allo scoppiare della guerra coll'Austria. La presidenza della Società veniva offerta a Garibaldi, che di buon grado l'accettava.

Frattanto rumori di vicina guerra tenevano sospesi gli animi. Gli Austriaci accantonavano truppe sulla riva del Po, i Napoletani formavano un corpo d'osservazione negli Abruzzi, e le truppe pontificie, benchè in piccol numero, concentravansi verso le Legazioni: dal canto nostro facevasi altrettanto, giacchè le truppe della Lega fortificavano Bologna e trinceravansi alla Cattolica, punto strategico di grande importanza.

All'atteggiamento ostile che traspariva dai movimenti delle truppe nemiche e dalle nostre, l'opinione pubblica commovevasi e s'aspettava

da un istante all'altro un attacco reso ormai inevitabile dall'effervescenza degli animi e dalla vicinanza dei nemici.

L'armata della Lega infatti, accresciuta dal numero stragrande di volontarii che nei primi mesi del 1859 erano accorsi in Piemonte a porsi sotto il vessillo di Vittorio Emanuele, e che in seguito alla pace di Zurigo erano stati congedati, accresciuta da una continua emigrazione di giovani Veneti e Tirolesi che sfuggivano il giogo austriaco, ammontava ormai a ben 40,000 soldati ben istruiti e discretamente armati, e quel che più monta, bollenti di misurarsi di bel nuovo col nemico.

Garibaldi, vedute le tergiversazioni della diplomazia, già impazientavasi degl'indugi e non anelava che il momento di invadere le Marche, e rovesciando ogni resistenza, portare la rivoluzione nel regno di Napoli e finirla una volta con Roma e coi Borboni, ostacoli perpetui alla formazione d'Italia.

Questi suoi progetti trasparirono ben molte volte, sia che arringasse le sue truppe, sia che rivolgesse la parola alle popolazioni, chè dovunque recavasi, accorrevano a festeggiare l'eroe di Varese. — Quando verso gli ultimi d'ottobre si annunciò che Garibaldi recavasi a Torino, chiamatovi dal Re. Quale poteva essere l'oggetto dell'abboccamento tra il sovrano e il generale? Niuno il seppe; ma il viaggio del generale provò ancora una volta la sua immensa popolarità e la confidenza che si aveva in lui.

Garibaldi, sulla strada ferrata da Bologna a

Digitized by Google

Torino, veniva dappertutto circondato, festeggiato. I pochi minuti che passava alle stazioni della via ferrata erano impiegati dalle popolazioni accorse, a complimentarlo, a colmarlo di felicitazioni. A Voghera era già salito in vagone, allorchè la folla colle sue grida d'entusiasmo l'obbligava a discendere. Egli accondiscendeva commosso, e rivolgendosi agli astanti diceva loro:

«Amici miei, con un Re come Vittorio Emanuele, con un'armata come quella di Piemonte e dell'Italia centrale, con un popolo come voi, l'Italia non si arresterà finchè vi sarà un palmo di terra italiana da liberare».

Garibaldi giunto a Torino, ebbe un lungo colloquio col Re, che come dicemmo fu un segreto per tutti, ma quindici giorni dopo, mentre anzi nell'armata della Lega osservavansi movimenti straordinarii di truppe verso i confini, annunciasi che il generale Garibaldi aveva data la sua dimissione di Comandante in secondo la Lega dell'Italia Centrale.

Tale notizia portò un grande scoraggiamento in tutti gl'Italiani, che vedevansi privi dell'uomo popolare, dell'ardente patriota il cui solo suo nome era spavento ai nemici.

L'opinione pubblica dapprincipio volle attribuire tale determinazione di Garibaldi ad alcune differenze d'opinione tra Garibaldi e Fanti in punto all'organizzazione dell'armata della Lega; ma questa versione del fatto, forse dalla prudenza dello stesso Garibaldi lasciata credere a bella posta per nascondere la verità, si vide in seguito a posteriori avvenimenti priva di fon-

Digitized by Google

damento, e ben si conobbe che le complicazioni diplomatiche di quei giorni non compatendo che Garibaldi prendesse l'iniziativa di un movimento verso le Romagne, come ne traspariva l' intenzione, il Re avesse chiamato Garibaldi, e fatto appello al di lui patriottismo, lo avesse indotto a desistere dai suoi progetti.

E Garibaldi, la cui vita fu una sequela di abnegazioni, Garibaldi che per Vittorio Emanuele nutre una devozione illimitata, non aveva saputo diniegare quel sacrificio che in nome d' Italia il Re gli chiedeva.

Buon per noi che l'esperienza del passato ci ha ammaestrati a non smarrirci troppo nell'avversa fortuna, ed a non perdere la fede sulle future sorti a cui è destinata la patria nostra; chè la dimissione di Garibaldi poteva recare i più tristi effetti, trascinando seco, cioè, la dissoluzione dell'armata della Lega. Garibaldi a prevenire un tale inconveniente mise in opera tutta la sua influenza e la sua autorità perchè tutti gli altri rimanessero al loro posto, ed a tal uopo pubblicava un proclama, indirizzato ai suoi compagni d'armi dell'Italia Centrale, in cui, dopo aver raccomandato che il momentaneo allontanamento non raffreddasse in essi l'ordine per la santa causa che difendevano, finiva con queste parole: »

«Io ve lo ripeto, Italiani, non lasciate le armi, serratevi ora più che mai intorno ai vostri capi e mantenetevi nella disciplina la più severa.

Digitized by Google

« Cittadini!

« Che non vi sia uno solo in Italia che non versi il suo obolo per la sottoscrizione nazionale! Non vi sia uno che non prepari un'arma per ottenere forse domani colla forza, ciò che si tentenna a concederci colla giustizia. »

Garibaldi, partito da Bologna, recavasi a Torino, ove trattenevasi di nuovo col Re, indi a Nizza, nella qual città contemporaneamente giungeva la nuova della sua dimissione. Al popolo accorso alla notizia del suo arrivo, egli diceva:

« Se ho lasciato l'armata, si è perchè, sgraziatamente, noi viviamo in un tempo che si potrebbe chiamare d'armistizio diplomatico. Ma venga il giorno in cui l'Italia sia di nuovo chiamata alle battaglie, ed io riprenderò la mia spada. Nè pel passato, nè per l'avvenire, voi mi dovete ringraziamenti; giacchè, prestando il mio braccio alla patria, non faccio che il mio dovere. Armiamoci senza posa; che le truppe e le guardie nazionali si addestrino più che per l'addietro; ed il giorno forse non è lontano in cui, con 200,000 combattenti noi non avremo più bisogno degli altri per fare le cose nostre. Viva l'Italia! Viva il Re Galantuomo! »

Garibaldi, lasciata Nizza, andava a Genova per imbarcarsi per la Sardegna e ritirarsi all'isola di Caprera, ove tiene una possessione e dove dimorava innanzi la guerra del 1859. Ma ei non potè effettuare quel suo progetto, giac-

chè una deputazione della città di Genova gli si presentava ed esprimevagli a nome dei suoi concittadini il desiderio generale ch'ei non abbandonasse intieramente gli affari della guerra. Al che Garibaldi acconsentiva di buon grado e fermavasi per qualche tempo in Genova.

La sottoscrizione intanto pel milione di fucili aveva rapida passato l'Oceano; ed anche in America, teatro delle prime glorie di Garibaldi, formavasi un comitato d'Italiani che promovevano le offerte. Ed onde il buon volere non venisse meno, dopo che egli ebbe data la sua dimissione, spediva una lettera al Podestà di Cremona invitandolo a far noto che non solo la sottoscrizione non era sospesa, ma che al contrario doveva essere spinta viemaggiormente.

La *Società unitaria italiana* istituitasi in Milano da pochi mesi, invitava il generale Garibaldi a voler recarsi a Milano e rientrare nella vita politica, aderendo così al voto generale. Per un momento si ebbe speranza ch'ei acconsentisse a queste istanze, ma sussistendo ancora quei motivi, che l'avevano indotto a dare la sua dimissione di generale della Lega, rifiutò pel momento quelle sollecitazioni.

Fece però una gita a Milano verso gli ultimi di dicembre; appena udita la notizia del suo arrivo, gran numero di popolo e l'ufficialità della Guardia nazionale recavasi a Porta Nuova, innanzi alla casa ove abitava il generale, acclamandolo fragorosamente. Ei comparve al balcone, ringraziò il popolo di quelle ovazioni, e dopo aver raccomandato l'unione e le virtù

Digitized by Google

cittadine, specialmente ai militari, soggiungeva:

« Gli Italiani non dovranno deporre le armi fin-
« chè uno straniero profanerà questa sacra terra,
« che è nostra e che Dio ha creata per gli Ita-
« liani soli. »

Da Milano recavasi a Torino. In quel tempo la *Società Nazionale*, nuovamente ricostituitasi, sembrava non volesse seguire in tutto il suo primitivo programma. Garibaldi che in fatto di indipendenza non fu mai uso a transigere in qualunque modo, rifiutò, appena che ebbe sentore d'alcunchè, di coprire col suo nome alcun progetto contrario ai suoi principii. Quindi a mezzo del *Diritto* faceva conoscere come da quell'istante rinunciava al grado di Presidente di quella società e due giorni dopo, leggevasi nella *Perseveranza* la seguente notizia: « Il generale Garibaldi si è messo a capo d'una società sotto il titolo di *Nazione armata*, in luogo dei *Liberi Comizii*. La società si divide in quattro sezioni: dell'armamento, della stampa, costituente ed elettorale ».

Ma questa società appena nata, cadde tosto per la mancanza d'appoggio della maggior parte dei deputati, i quali, ammirando pur sempre l'onoratezza di Garibaldi, non approvavano però intieramente la via che la Società stessa erasi tracciata.

Ed ei quindi colla sua abituale franchezza scioglievasi da quella Società, inculcando nel tempo stesso al popolo italiano con una sua lettera pub-

Digitized by Google

blicata nei giornali, di proseguire le offerte pel fondo del milione di fucili.

Sui primi di gennajo di quest'anno Garibaldi lasciava Torino e recavasi a Fino, piccolo paese della provincia Comasca, ospitato nella casa di un ricco patrizio lombardo. Là Garibaldi, riposando dalle fatiche sofferte durante la guerra e dopo, credette di trovare un po' di pace domestica e di potersi abbandonare ad un dolce sentimento, che dopo la morte della sua povera Annita il cuor suo non aveva ancor provato; ma un crudele disinganno doveva esacerbare l'animo suo, sì che avrà dovuto esclamare: — Povera Annita! Invano io trovo chi ti rassomigli in attaccamento, in devozione, in fedeltà! — Ma non entriamo più oltre nella vita privata di quest'illustre patriota; chè il rossore d'una sleale condotta ricada sull'autore e non sulla vittima. Garibaldi è al disopra di queste misere debolezze, egli è chiamato a ben altre imprese, alla rigenerazione della *sua cara Italia!*

Infatti i Siciliani, stanchi delle vessazioni borboniche, si ridestano finalmente.

All'alba del 4 aprile, un fuoco di moschetteria annuncia la rivolta di Palermo.

Un piano preventivamente concertato aveva disposto che l'insurrezione dovesse scoppiare in Palermo il 4 aprile; i contadini delle campagne e colline circostanti dovevano scendere ed assalire i quartieri delle truppe che sono fuori delle mura; i patriotti della città raccolti in diversi centri dovevano attaccare i quartieri interni. La polizia, avvertita che il nucleo dei congiurati s'era raccolto

Digitized by Google

nel convento dei Frati Minori, detto della Gancia, in cui stavano accolti uomini, armi e munizioni, comprese il vantaggio dell'iniziativa, e senz'aspettare d'essere assalita, assalì il convento con un corpo composto di soldati di linea e della milizia chiamata *compagni d'armi*. L'attacco e la difesa durarono parecchie ore, ma sconquassata a colpi di cannoni la porta della chiesa, i congiurati sono obbligati a cedere, con morte di pochi e ferimento di molti. Nella confusione molti poterono salvarsi fuggendo, altri nascondendosi; tredici furono presi, incatenati e rinchiusi nelle prigioni e poco dopo fucilati. Trenta frati, che avevano opposta una viva resistenza combattendo, furono anch'essi trascinati insieme ai prigionieri. I soldati vittoriosi si abbandonarono al saccheggio, non rispettando nemmeno gli oggetti sacri della chiesa. Vinto il nucleo principale e perduto il convento della Gancia, che poteva riguardarsi come il centro d'operazione, gli altri nuclei non credettero poter combattere con vantaggio in città; uscirono quindi e si congiunsero coi corpi dei contadini insorti ritirandosi nelle campagne.

Gl'insorti, ingrossati di giorno in giorno dalla gioventù di Palermo e delle altre città dell'isola che accorrevano da tutte parti, si divisero in varii corpi molestando con varia fortuna i regi di Palermo, di Monreale e delle altre città.

Il 18 le truppe regie assalivano Carini, ove erasi riunito il forte dell'insurrezione della provincia di Palermo, e quivi, dopo un accanito e vigoroso combattimento che continuava nei

Digitized by Google

giorni 19, 20 e 21, gl'insorti sopraffatti dal numero e dall'artiglieria, dovettero ritirarsi colla perdita di ben 250 valorosi, dopo però aver fatto costar cara al nemico l'orribile vittoria. Gl'insorti, lasciata la città, ritiravansi a Partinico. I regi in quello scontro ebbero 20 uffiziali e 300 soldati morti e numero considerevole di feriti. Quella piccola città occupata dalle truppe, fu posta a sacco ed a fuoco. Pochi degli abitanti poterono fuggire alla miseranda sorte, chè tutti furono passati a fil di spada, anche donne e giovinette che per trovare protezione eransi raccolte agli altari nella chiesa parocchiale; i croati del Borbone incrudelirono sopra ogni cosa e persona, vaghi di non lasciare dietro ai loro passi che rovine e cadaveri.

Dopo l'eccidio di Carini gl'insorti, ritiratisi sulle montagne ad organizzarsi, scendevano nuovamente a molestare i presidj di Palermo e di Messina.

La speranza di soccorso dei loro fratelli italiani e più ancora d'una spedizione di Garibaldi avevano rianimata l'insurrezione in tutta la Sicilia; e questa speranza non doveva andar delusa.

La sera del 5 maggio alla villa Spinola presso Genova molti gruppi di giovani sono sparsi nei viali del giardino; dal loro volto traspira la gioia e il contento, ed insieme l'impazienza dell'indugio; una folla di cittadini li circonda

Digitized by Google

ed aspetta l'istante di dar loro l'addio della partenza. Son 1200 patrioti che, condotti dall'eroe di Varese, sfidano il mare, i pericoli della crociera napoletana, volano a portar soccorso ai fratelli Siciliani e a vendicare le stragi di Carini.

Verso le 10 il generale Garibaldi esce dalla villa, seguito da molti ufficiali e si avvia alla riva del mare dove stanno ormeggiate una diecina di grosse barche. Pochi istanti dopo le barche prendevano il largo. L'ultima barca che si distaccava dalla sponda conteneva Garibaldi, Sirtori ed alcuni ufficiali dello stato maggiore.

Alle 3 1/2 del mattino s'incominciò l'imbarco sui vapori il *Lombardo* ed il *Piemonte*, operazione non scevra di pericoli, giacchè tutti volevano montare sul *Piemonte*, che era comandato da Garibaldi. Garibaldi, chiuso in un cappotto scuro, ritto sul tamburo delle ruote, dirigeva l'operazione dell'imbarco degli uomini e delle armi. Nino Bixio fa altrettanto sul *Lombardo*.

La mattina del giorno 7 i due vapori gettano l'áncora nel piccolo golfo di Talamone sulla costa toscana. Garibaldi scende a terra seguito da Sirtori, Thürr ed altri ufficiali. Pochi momenti dopo, tutti quei giovani venivano chiamati sul cassero del battello e venne loro fatta lettura di un ordine del giorno, con cui quel piccolo corpo veniva organizzato nel modo seguente:

Sirtori, *Capo di stato maggiore;* Thürr, *primo*

ajutante del generale — a comandanti delle compagnie furono designati: Bixio, Orsini, Stocco, La Masa, Anfossi, Carini, Cairoli.

Il giorno seguente si organizzano attivamente le compagnie, si distribuiscono le armi, e Garibaldi passa in rassegna tutto il corpo di spedizione, mentre uno dei due vapori è spedito ad Orbetello a prendere alcuni cannoni da quella fortezza.

La sera dell'8 Garibaldi lasciava Talamone, il 9 fu ad Orbetello, il 10 a Montalto.

Giunti nella notte del 12 i due legni alle isole Egadi, ivi stavano appiattati. Non avevano appena lasciate quelle isole che due fregate napoletane, accortesi, si diedero a seguirli. Il *Lombardo* ed il *Piemonte* erano però battelli che correvano undici miglia all'ora, il che dava loro grande vantaggio sulle navi napoletane. A questo vantaggio ed alla perizia dei nocchieri dovette Garibaldi il successo della sua ardimentosa impresa, perchè, toccata la spiaggia di Marsala un'ora prima che le artiglierie nemiche potessero offenderlo, poteva sbarcare i cannoni che aveva con sè. Compiuta appena questa difficile operazione, si cominciò lo sbarco degli uomini. Ma nel frattempo le navi regie erano giunte sì presso alla spiaggia, che potevano facilmente offendere i due vapori. Il momento era solenne, epperò Garibaldi avendo giudicato che la sola destrezza poteva salvarlo, ordinava a Bixio, che ancor reggeva il timone del *Lombardo*, già vuoto d'armi e d'uomini, di spingersi alquanto verso le navi assalitrici, come se volesse tentarne l'arrembaggio.

Digitized by Google

Nino Bixio non veniva meno a quel difficile incarico, e colla celerità del lampo compì il movimento d'offesa ordinato. Ma gli artiglieri nemici presto colpivano i mal difesi fianchi del *Lombardo*, il quale, bucato in più parti, minacciava d'essere ingojato. Bixio ed i suoi, ottenuto lo scopo di dar tempo al *Piemonte* di sbarcare i suoi uomini, gettavansi in mare e raggiungevano la riva, lasciando in balia del nemico il *Piemonte*, di cui poco dopo se ne impadroniva.

Sbarcato l'intero corpo, la guarnigione di Marsala, assaltata da una centuria comandata da Carini, davasi a precipitosa fuga, correndo per la valle di Mazzara.

La popolazione di Marsala che al giungere della spedizione nel porto, erasi affollata sulla riva ad aiutarne lo sbarco, accolse il prode Garibaldi col più vivo entusiasmo, acclamandolo il loro liberatore, ed offrendogli viveri in copia e tutto quanto potevagli abbisognare.

Stabilito in Marsala un governo provvisorio, ed accordato breve riposo agli intrepidi suoi volontarii, Garibaldi si poneva tosto in cammino, ed il 14 di notte giungeva a Calatafimi, che doveva essere il teatro d'una grande vittoria.

La notizia del felice sbarco di Garibaldi riempiva di gioia gl'Italiani tutti, che tanto avevano trepidato per la sorte di Garibaldi e delle sue schiere.

Garibaldi prima di imbarcarsi lasciava due lettere, una pel Re e l'altra pel suo amico Caranti, che qui appresso trascriviamo:

Digitized by Google

SIRE!

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore, e quello di alcune centinaia de' miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi si sono sollevati a nome dell'unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione de' miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: « Viva l' Unità d' Italia! — Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più bravo soldato! ». — Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo d'ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga, a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

« Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temeva infatti che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

« Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito

« G. GARIBALDI ».

Digitized by Google

« Mio caro CARANTI.

Genova, 5 maggio.

« È quasi certo che partiremo questa sera per il mezzogiorno. In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Bisogna movere la nazione — liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore italiano non sarà leso.

« Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana per portarla poi compatta contro più potenti nemici.

« Il grido di guerra sarà Vittorio Emanuele ed Italia.

« Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al Re, nè vederlo, perchè naturalmente mi avrebbe vietato di operare.

« Vedete tutti i nostri amici, che ci aiutino a dare al popolo Italiano la subblime scossa di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo.

« Non si tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v'è di generoso nella nazione si mova verso i fratelli oppressi, e questi marceranno e combatteranno per noi domani.

« Oro, uomini, armi, l'Italia tutto possiede.

« Presto avrete notizia di noi.

Vostro

« G. GARIBALDI ».

Garibaldi, a cui in quei giorni eransi riunite alcune squadre di insorti, preparavasi tosto a sostenere l'urto dei Napoletani, i quali baldanzosi pel numero preponderante, credevano distruggere quel piccolo corpo. Ma il coraggio e l'audacia disposero in favor dei nostri.

Le truppe regie, in numero di più di 3000 uomini, guidate dal generale Letizia, uscivano da Palermo incontro a Garibaldi, onde sloggiarlo da Calatafimi.

Alcuni brani di una lettera di un ufficiale superiore di Garibaldi faranno meglio conoscere ed apprezzare questo importante fatto d'armi ed il valore italiano in Sicilia:

. . . . . .

« De' nostri la prima squadra era comandata da Garibaldi, la seconda dal bravo ungherese Stefano Thürr. I Napoletani apersero il fuoco, al quale fu tosto risposto dai carabinieri genovesi. La 7.ª compagnia (Pavesi) e l'8.ª (Bergamaschi) secondate dalla seconda squadra, caricarono con impeto e slancio tale i nemici, che le posizioni furono da questi immediatamente abbandonate. Descrivervi l'entusiasmo mirabile ed i prodigi di valore dei nostri giovani sarebbe impossibile. Sapete che sotto l'occhio di Garibaldi i miracoli non sono rari.

« Il Cajroli, fratello del Capitano della 7.ª compagnia e quattro compagni gettaronsi coraggiosamente contro i cannoni, e furono i primi a toccare l'obice che venne preso ai Napolitani.

« Disgraziatamente il bravo Schiaffini, che quasi solo erasi slanciato contro i Napoletani,

Digitized by Google

fu mortalmente colpito; una piccola bandiera ch'esso portava fu presa dal nemico; fu il solo trofeo e non lo guadagnò senza fatica, nè intero, chè un dei nostri, fra gli accorsi a difendere lo Schiaffini, giunse a lacerare la stoffa della bandiera, non lasciando fra le mani dei Napoletani che una insignificante asta.

« Le truppe regie, temendo forse che un rinforzo s'appressasse a nostro ajuto, cominciarono a ritirarsi, e le posizioni, con incredibile slancio prese alla bajonetta, restarono nostre. Sapete che ho visto più d'un combattimento, ma non vidi mai truppe caricare alla bajonetta durante due ore e prendere sotto il fuoco nemico posizioni fortissime e sì bene munite da mettere in dubbio, se fosse prudenza l'attaccarle e possibile lo sloggiarne le truppe regie. Però i Napoletani combattevano con accanimento incredibile: vi fu un momento in cui una compagnia di cacciatori napoletani, ai quali erano mancate le cartuccie, ricorse ai sassi, e da una sassata fu colpito in una spalla Garibaldi, il quale, malgrado tutte le nostre istanze e le nostre preghiere, è sempre tra i primi. Ve lo ripeto: in questo combattimento successero atti d'eroismo incredibili. I Napoletani cercarono di rifugiarsi in Calatafimi, ma dovettero tosto abbandonarlo, perchè assai molestati dalle posizioni vantaggiosissime da noi acquistate. Così dovettero pure abbandonare più tardi Alcamo.

« I Napolitani hanno avuto una perdita di circa 140 uomini tra morti e feriti; la nostra perdita ascende a 70 uomini. Abbiamo presi

Digitized by Google

alcuni prigionieri ed un obice con carriaggi e munizioni.

« Le forze napoletane, comandate dal generale Landi, ammontavano a 3000 uomini, con 4 pezzi d'artiglieria e 200 di cavalleria. I nostri sul cominciare della zuffa erano in meno di cinquecento, e solo dopo che giunse la riserva ammontavano a 1000 uomini.

« Diciotto dei nostri ufficiali furono morti o feriti; fra questi ultimi sono Manin, Menotti Garibaldi (1), Sirtori, Stanna, Missori, Bandi, Montanari, Palazzo, Majocchi gravemente, Greziotti e Nullo leggermente. Sirtori e Bixio fecero in mezzo alle palle nemiche prodigi di valore.

« Fu zuffa di leoni; Garibaldi era presente dovunque fosse una posizione da prendere; il timore di vederlo colpito da palla nemica raddoppiava in noi l'animo e ci metteva una frenetica smania di dar addosso al nemico.

« Al combattimento presero parte due francescani, un terzo frate ci condusse da Castelvetrano trecento uomini armati di tutto punto. Se nel resto d'Italia, il clero s'assomigliasse a questo di Sicilia, l'unione italiana procederebbe più spedita, meno inceppata ».

Tale vittoria veniva da Garibaldi annunciata al suo amico Bertani colla lettera seguente:

Caro Bertani.

« Jeri abbiamo combattuto e vinto. — La pugna fu tra Italiani. — Solita sciagura. — Ma

(1) Figlio maggiore del generale.

Digitized by Google

che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia — nel giorno che la vedremo unita.

« Il nemico cedette all'impeto delle bajonette de' miei vecchi Cacciatori delle Alpi vestiti da borghesi; ma combattè valorosamente. — E non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

« I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati, che non lo fu il combattimento d' ieri. I soldati napoletani, avendo esauste le loro cartuccie, vibravan sassi contro di noi da disperati.

« Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese ».

« Vi daremo presto altre notizie.

calatafimi, 16 maggio 1860.

Vostro

G. GARIBALDI.

Il giorno prima di questo combattimento, Garibaldi aveva promulgato il decreto seguente con cui mettevasi alla testa del movimento insurrezionale siciliano:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le « forze nazionali in Sicilia;

« Sull'invito dei notabili cittadini, e sulle de« liberazioni dei Comuni liberi dell'Isola;

« Considerando che in tempo di guerra è ne-

Digitized by Google

« cessario che i poteri civili e militari siano con-
« centrati in un sol uomo;
« Decreta, assumere col nome di Vittorio Ema-
« nuele Re d'Italia, la dittatura in Sicilia ».

Salemi, 14 maggio 1860.

G. Garibaldi.

Dopo la vittoria di Calatafimi, Garibaldi spingevasi avanti, vincendo ogni ostacolo, e battendo due colonne di Napoletani che avevano tentato di trattenerlo, e giungeva presso Monreale. Ivi organizzava le squadre degl'insorti ch'erano accorsi ad unirsi con lui, e preparavasi a portare un colpo decisivo sulla capitale della Sicilia. Con un movimento strategico ingannava il nemico, facendo un'improvvisa ritirata su Corleone, e prendeva posizione su un'altura che domina il borgo di Misilmeri a 10 o 12 miglia da Palermo. — Alcune lettere inserite nel *Times* ci danno un ragguagliato racconto della presa di Palermo, e noi qui ne trascriviamo i punti che meglio possono dar un'idea di quel glorioso fatto d'armi.

« Il generale è sotto una tenda rusticamente piantata e attende a conversare con alcuni uffiziali di marina inglesi e americani che gli sono stati testè presentati da Sirtori. Varii gruppi di uffiziali e di capi siciliani sono quà e là situati. Uno di questi è composto dei colonnelli Thürr, Bixio e Carini; in un altro sono insieme raccolti il figlio di Garibaldi, tuttora soffrente di una ferita ricevuta al polso diritto a Calatafimi, e il figlio di Daniele Manin, ferito pur

Google

esso in una coscia. Insieme col generale v'è un prete Gusmaroli, delle Romagne. Vi sono ancora parecchi preti e frati siciliani, armati di carabine, e fra essi un frate Pantaleone, uomo attempato, ma il cui viso spira un puro e caldo patriottismo. Finalmente alcuni capi delle squadre siciliane s'aggirano per tutto, vestiti nelle foggie più strane.

« Il generale, dopo d'avere accolto colla sua usata compitezza gli uffiziali inglesi ed americani, poi che questi furono partiti, chiamò intorno a sè i suoi uffiziali e i capi delle guerriglie, e fece loro sapere che aveva da comunicare loro cosa del più grande momento. La quistione da dibattersi è, difatti, nè più nè meno che di tentare un colpo di mano sopra Palermo quella stessa notte. Tutti i ragguagli ricevuti concordano nell'affermare che i Napolitani sono stati colti nella rete, ed hanno preso una ritirata per una fuga, e l'invio dell'artiglieria nell'interno per uno scoraggiamento.

« Il piano concepito da Garibaldi è di sorprendere i posti alla parte bassa della città e farsi quindi strada di casa in casa nella città stessa. Due sono le vie, parallele fra loro, che menano entro Palermo da questa parte. Quella più vicina al littorale è meno guardata, ma Garibaldi teme che marciando in grossa colonna lungo il mare, possa essere scoperto dalla crociera, la quale darà quindi l'allarme alla guarnigione. Si scelga adunque la via più interna. Questa, a un miglio circa dalla città, attraversa la strada dell' ammiraglio, taglia uno stradone

Digitized by Google

che gira lungo le mura, ed entra in città alla porta Termini. A questa porta i Napoletani avevano eretto una barricata di sacchi di sabbia, e vi tenevano a guardia due compagnie. Lo stradone poi che le passa innanzi è infilato da due cannoni posti alla porta sottostante di Sant'Antonino. Lungo la via sono piccoli forti, fino al ponte dell'Ammiraglio, dove sono gli avamposti.

« Garibaldi, con quel colpo d'occhio, di cui egli è certamente dotato, ha visto che questo è il miglior punto d'attacco. Poche sono le forze ch'egli ha seco, nè sulle squadre siciliane, poco disciplinate, può fare gran conto. Non gli rimane adunque che concentrar le sue forze e far impeto improvviso sopra un sol punto. L'assalto sarà aiutato da una sollevazione dei cittadini. Tracciato così il suo piano, Garibaldi chiama a consiglio i capi delle guerriglie; dice, non essere suo costume tener consigli di guerra; ma quella essere circostanza singolare da cui dipende la sorte della Sicilia, anzi d'Italia. Due cose sono a farsi: o tentar la presa di Palermo con un colpo ardito, o ritirarsi nell'interno e attendere a comporre ed organizzare un esercito regolare. Egli, per parte sua, è pel colpo di mano, il quale riuscendo, deciderà le sorti dell'isola. In generale raccomanda ai capi d'esser brevi nelle loro risposte, che il tempo stringe. I più rimangono attoniti alla proposta ardita; alcuni fanno osservare il difetto delle munizioni e della disciplina ne'loro uomini. Si risponde, non essere i colpi a lunga portata

Digitized by Google

che spaventano i Napoletani, ma l'urto dei loro corpi e lo scintillare delle loro baionette. Finalmente, tutti, più o meno vivamente, approvano la proposta e promettono la loro opera e quella dei loro uomini. Rimane ora a decidere quale via è da tenersi per recarsi verso Palermo.

« Il generale vorrebbe prendere la grande via di Misilmeri, assai larga che permetterà un largo spiegamento di forze; ma i Siciliani suggeriscono d'attraversare il passo della Mezzagna, il quale scende dalle alture dietro Gebel Rosso e sbocca nella pianura di Palermo. Secondo essi, la via è più breve, nè è molto malagevole. Si decide fare com'essi vogliono, e si dà ai capi l'ordine di trovarsi colle loro squadre sul fare della sera sulla vetta della Mezzagna, culminata da una chiesa.

« È desiderio del generale d'essere egli all'avanguardo co' suoi Cacciatori delle Alpi, ma i capi delle squadre pregano che si lasci a loro l'onore d'entrare i primi nella città. Si cambia allora l'ordine della colonna; le guide e tre uomini di ciascuna compagnia dei Cacciatori formano un corpo d'avanguardia, sotto il comando del maggiore Tükori, ungherese, quegli che sotto il generale Kmety si segnalò alla difesa di Kars.

« Dietro quest'avanguardo vengono le squadre dei Siciliani, comandati da La Masa. La seconda linea è formata dai Cacciatori di Genova, armati tutti di carabine svizzere, quindi dai due battaglioni dei Cacciatori delle Alpi. Finalmente al retroguardo sono posti gli altri Siciliani.

« Per mantenere i Napoletani nella loro sicurezza che il nemico è in tutt'altra parte, s'accendono i soliti fuochi sui culmini delle montagne. Allora Garibaldi si ritira tutto solo sopra un ripiano per osservare la posizione al di sotto, o piuttosto per abbandonarsi a quella sorta di meditazione ch' egli è solito ricercare nei momenti i più solenni, e la quale termina col concentramento di tutte le sue facoltà verso il soggetto ch'egli ha innanzi a sè.

« Dopo molte difficoltà per ridurre a soggezione le squadre e ordinarle in ischiere, la marcia comincia alle 10 della sera. Niuna traccia di strada, ma un sentiero segnato da un torrente allora asciutto e coperto di grossa ghiaia, fra balze e dirupi scoscesi, non mai al di sotto d'un angolo di 25 gradi. Finalmente, varcata la stretta, si giunge al piano; ivi si fa alto per raccogliere e riordinare le schiere. Qualche ora dopo, la colonna giunge alle prime case che indicano Palermo esser vicino; comincia allora appunto ad albeggiare. I Siciliani, credendosi forse già dentro Palermo, si danno a gridare ed a mandare evviva. Senza quest'atto imprudente, l'avanguardo avrebbe sorpreso il posto all'ammiragliato e forse sarebbe entrato nella città senza la perdita d'un sol uomo. Le grida fatalmente riscuotono quei che sono a guardia del ponte e danno tempo ai Napoletani di rafforzare la guardia alla porta di Termini e d'apparecchiarsi alla difesa.

« L'avanguardo è pertanto ricevuto da un fuoco ben sostenuto dalle case lungo la via. Vedendo

Digitized by Google

che le squadre rinculano, Garibaldi spinge innanzi il primo battaglione dei Cacciatori e lo fa seguire dappresso dal secondo. Questi scacciano da casa in casa i regi. Le squadre Siciliane, paragonate dallo scrivente ai Bashi-Bozouks, si sperperano e corrono per ogni verso. Ma intanto i regi, rafforzati alla porta di Termini, mandano un fuoco micidiale, che è sostenuto ed incrociato dai soldati che sono alla porta Sant'Antonino e dai due cannoni ivi appostati. Ma questo non rattiene l'impeto degli assalitori, i quali non perdono tempo col far fuoco, ma s'avventano colla baionetta. Il comandante dell'avanguardo, il maggiore Tükori e tre guide sono i primi a saltare la barricata di sacchi di sabbia; ma il maggiore rimane ferito nella gamba sinistra.

« In questo momento si sente suonare a stormo nella città; la sollevazione comincia in Palermo. È necessario vincere presto la posizione e prender possesso della porta, per timore di non essere girati o presi alle spalle dalle truppe che sono alla piana di Borazzo. Un furioso assalto è perciò dato alla porta; i Cacciatori di Genova fanno prodigi di valore e col loro esempio animano le squadre a combattere. Garibaldi entra in città e fa la prima sosta alla piazza di Fiera Vecchia. L'entrata avvenne sulle 5 e mezzo del mattino. A mezzodì più che la metà di Palermo è libera dai regi.

« Verso le 10 la cittadella comincia a bombardare; dapprima lentamente, poi a furia, lanciando bombe di 13 pollici, palle roventate, ed

Digitized by Google

altri projettili atti a metter l'incendio. A mezzodì i legni del porto aprono anch'essi il fuoco. Molte case dalla parte bassa della città cadono in ruina; gran numero di donne e di bambini sono uccisi e mutilati; molti rimangono seppelliti sotto le ruine degli edifizj. Dappertutto non si vede che distruzione e incendio, morti e feriti. La parte più danneggiata della città è quella ove trovasi la piazza Bologni.

« Il bombardamento continua fino a sera, interrotto soltanto da brevi intervalli: è sopratutto dal Castello, dove regna l'*alter ego* del re Bomba, che viene la distruzione. L'ammiraglio inglese, Mundy, ha fatto rimostranze e sembra essere stato ascoltato dai commodori napolitani, poichè i legni da guerra non fanno più fuoco. Non v'è paragone fra questo bombardamento e quello del 1848. Allora i Napoletani si contentarono di mandare di tratto in tratto qualche bomba, ora appena aspettano che i pezzi sieno raffreddati.

« I cacciatori intanto prendono lena e Garibaldi stesso riposa sulla piatta forma che è eretta sulla piazza del pretorio. Ivi il Comitato siciliano siede in permanenza. Questo Comitato, lo stesso che ha guidato tutto il movimento fin dal principio, s'è costituito in governo provvisorio.

« La sera la città è illuminata e presenta, durante il bombardamento, un vivo spettacolo; lampade di vetro di foggia antica pendono sospese da ogni balcone e formano un effetto singolare fra le bombe che volano nell' aria da tutte parti ».

Digitized by Google

Il giorno susseguente (28) all'alba le truppe regie erano assaltate in ogni direzione, mentre il castello lanciava sulla città una pioggia di bombe che continuò per due giorni.

Il 30, la colonna dei regi spedita contro Garibaldi e che riedeva da Corleone per Marineo, avanzavasi fin lungo lo stradale di porta di Termini, e già erane dall' avanguardo forzato il passo per poca difesa alle barricate, sorprese in momento che buccinavansi notizie d'armistizio; — ma si corse subito alla riscossa, e i Reali avrebbero pagato con usura un tal successo se l'armistizio di un giorno, che venne a interporsi, non avesse arrestato le ostilità.

Infatti il generale Lanza, che prima aveva ricusato di parlare direttamente con Garibaldi, scriveva a questi una lettera chiedendo un abboccamento sul vascello inglese l'*Hannibal*. Garibaldi, avendovi acconsentito, venne accolto a bordo di quel legno con tutti gli onori dovuti al grado di generale. La sua cortesia e la sua calma colpirono lo stato maggiore napoletano. Avendo Lanza ascoltato dapprima con una certa alterigia le condizioni della capitolazione, disse che proposte simili non si dovevano fare a chi aveva fatto per tanti anni la guerra.

Garibaldi allora rispondeva con fina ironia: *È vero, io non ho mai fatta la guerra* (queste parole fecero sorridere gli ufficiali inglesi e francesi che erano presenti), *intendo la gran guerra* (soggiunse) *come l'ha fatta il generale nostro avversario.* Poscia entrò con modi lieti e gentili in un discorso pieno di sensi generosi e patriottici che produsse molto effetto.

Digitized by Google

Egli, al ritorno dal bordo parlamentare, arringò il popolo dal verone centrale del palazzo pretorio, quel popolo che seppe leggere nel suo piglio irradiato la sicurtà della vittoria e la confidenza sulla forza compatta di un paese entusiasta — fra le acclamazioni e gli evviva un silenzio istintivo precesse a raccogliere la sua prima parola. Ei disse: « Il nemico mi ha proposto un armistizio. — Io ne accettai quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare; cioè: ritirar famiglie e feriti; — ma fra le richieste, una ve ne era di umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo, — il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo ».

Quell'armistizio però, in seguito a nuove istanze del generale Lanza, veniva prolungato di altri tre giorni.

Il popolo, quantunque ricevesse a malincuore questo promulgamento d'armistizio, tanto era in lui il furore di combattere, pure comprese che quel lasso di tempo avrebbe servito a demoralizzare l'esercito, ed infatti gran numero d'ufficiali e di soldati passavano in quei giorni nelle file di Garibaldi. Molti ufficiali siciliani venuti a visitare le loro famiglie, non vollero più ritornare al campo napoletano.

« Nel pomeriggio Garibaldi ha fatto un giro d'ispezione per la città. Io era con lui (cosi

Digitized by Google

scrive il corrispondente del *Times*); ma mi è impossibile darvi un' idea la più debole del modo com' egli è stato accolto per tutto. È uno di quei trionfi che sembrano forse troppo grandi per un uomo. La cosa più meravigliosa che io abbia mai veduto in questo genere è l'entrata, fa ora appunto un anno circa, di Napoleone e Vittorio Emanuele a Milano; pure lo spettacolo che io vidi jeri vince ogni cosa al paragone. Quei due Sovrani erano a cavallo, e v'era qualche cosa di forma intorno a loro che ratteneva il popolo dal dare libero sfogo a tutto il loro entusiasmo; ma quest'idolo popolare, vestito della sua casacca rossa, con un fazzoletto colorato intorno al collo e col suo cappello calabrese in capo, che cammina a passo lento in mezzo ad un popolo furibondo, delirante, che grida, sclama, si getta ai suoi ginocchi, ne bacia la mano, tocca i lembi delle sue vesti; è tutto questo uno spettacolo che non si può facilmente immaginare e molto meno descrivere. E in mezzo a tutto questo fremito e delirio, l'oggetto dell'idolatria, del furore generale è calmo, sereno e col sorriso sul labbro, come quando s'avvolge in mezzo al fuoco più micidiale. Le madri gli presentano i loro fanciulli pregandolo che li benedica, ed egli li solleva, li bacia; ora raccomanda la quiete, ora si ferma ad ascoltare i lamenti degli infelici che hanno avuto le case rubate, arse o saccheggiate; poi dà consigli, conforta e promette che a tutto si rimedierà ».

Il 1.° giugno salpava da Palermo un vapore

Digitized by Google

per Napoli onde far accettare dalla corte una convenzione stabilita con Garibaldi per lo sgombro di tutte le truppe regie da Palermo.

Garibaldi non perdeva tempo, ed approffittando dei giorni d'armistizio accordati alle truppe Napoletane, faceva erigere barricate imponenti in tutte le vie di Palermo ed emanava alcune leggi che addimostrarono in lui un ammirabile buon senso politico ed amministrativo. Eccone le principali:

1.° Una leva militare dai 17 ai 50 anni divisa in tre classi.

2.° La nomina d'un Segretario di Stato nella persona di F. Crispi.

3.° Un indennizzo provvisorio dei danni sofferti dai privati pagabili dai comuni.

4.° L'istituzione di Commissioni di difesa.

5.° Una Questura per l'ordine pubblico.

6.° L'organizzazione della milizia nazionale.

7.° La punizione dei reati di furto, d'omicidio e di saccheggio colla pena di morte.

8.° Una pensione per le vedove ed i figli dei morti per la patria; e molti altri indispensabili al ristabilimento dell'ordine.

La corte di Napoli dopo molte esitanze, chè mal soffriva l'umiliazione di dover venire a patti con quell'uomo che nei suoi giornali aveva chiamato coi nomi più vili, dovette finalmente cedere e sottoscrivere la convenzione stipulata, cioè: Scambio totale dei prigionieri — libera evacuazione dai Regi sia per imbarco, sia per terra, con equipaggi, artiglieria, cavalli, famiglie, compreso il materiale nel forte di Castellamare.

Digitized by Google

In seguito a ciò la guarnigione di Palermo sgombrava la città a poco a poco, consegnando a Garibaldi gli edificii e le caserme da loro occupate, sì che verso il 15 era compiuta l'evacuazione dei Regi, che parte eransi ritirati a Messina e Siracusa ed il restante eransi imbarcati per Napoli.

Malgrado gl'immensi guasti prodotti dal bombardamento, Palermo riprendeva un aspetto di insolita vivacità. Aperte le botteghe; bandiere tricolori collo stemma del Re nostro e col motto *Viva Italia e Vittorio Emanuele* sventolanti dalle case e dai bastimenti della marina mercantile siciliana; la gioia che irradiava tutti i volti formava uno spettacolo stupendo.

Tutti i municipii lavorano all'esecuzione del decreto dittatorio sulla Milizia Nazionale e sulla leva per l'esercito, e l'entusiasmo si propaga rapidamente nelle Provincie.

Il Municipio di Partinico, animato da entusiasmo, aveva decretato una statua a Garibaldi, ma questi rifiutava colla seguente lettera:

Al Presidente del Consiglio civico di Partinico:

Signore.

Ho letto la deliberazione di codesto Consiglio civico che mi avete rimessa con ufficio del 2 giugno corrente, e vi ho trovato che la Comune di Partinico vorrebbe onorarmi di un monumento.

Io, mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle: che son venuto in Sicilia per far la guerra. Ogni spesa, che a questo fine

Digitized by Google

non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate dunque di pensare a statue; impiegate il denaro in compra d'armi e munizioni.

Concorrete così al sostegno della Unità italiana, per cui si combatte, ed avrete messa la vostra pietra allo innalzamento del primo fra tutti i monumenti.

Palermo, 4 giugno 1860.

Il Dittatore
G. GARIBALDI.

Il Municipio comprese il pensiero di Garibaldi, e si limitò a conferirgli la cittadinanza di Partinico, che con nobili parole venne dal generale accettata.

Ora Garibaldi ha tale corpo di truppe capace di tentare imprese più grandiose che non il solo sgombro da Messina e Siracusa dei regi. Ma discenderà egli in terraferma ora che il Governo napoletano ha data finalmente la costituzione? Questo è ciò che preoccupa altamente l'attenzione universale, e che fra poco ci sarà dato di vedere.

Ad ogni modo Garibaldi colla spedizione di Sicilia *ha salvato l'Italia,* sventando i piani dei nostri nemici, ed impedendo una guerra fratricida e generale. Infatti si sa che Lamoricière ed il governo di Napoli avevano predisposto un piano a cui non mancava che di darvi esecuzione. Ad un punto stesso centomila Napolitani dovevano, colle truppe del papa, passare in Toscana e nelle Legazioni. Navi austriache con bandiera papale avrebbero bombardato Rimini e sbarcato truppe a Comacchio,

Digitized by Google

e mentre il duca di Modena sarebbe passato co' suoi modenesi e con austriaci vestiti da modenesi nel suo Stato, e i preti ed i reazionarii dovevano agitare le masse ignoranti ed eccitarle al saccheggio. Ma la calata di Garibaldi in Sicilia scompigliò quei turpi progetti, e portò la causa italiana a tal punto, da far sperare ben presto un totale trionfo.

Garibaldi, che da molti era ritenuto capace soltanto a far la guerra degli stracorridori, la guerra dei partigiani, a molestare il nemico con ardite incursioni, ma non a tentare una operazione regolare e strategica, mostrò invece nella presa di Palermo di quanto sia capace anche in quella difficil arte. Nella guerra di Sicilia Garibaldi spiegò talenti che nessuno ancora gli aveva attribuito. E ciò valga a smentire coloro che in parecchie occasioni denigrarono la fama di un uomo che sarà riguardato dalla storia imparziale come il genio della indipendenza italiana.

Infrattanto noi procuriamo che la divisione non s'intrometta fra noi, ed il grido di guerra: *Italia, Vittorio Emanuele e Garibaldi* ci tenga uniti e concordi fino al compimento della nostra impresa, ed invochiamo dalla Provvidenza una lunga vita al vincitore di Palermo, al Wasington italiano, sì che un giorno, circondato dalle benedizioni di tutto un popolo e contemplando gl'Italiani stretti in una sola famiglia, possa esclamare con soddisfazione: È opera mia in gran parte la felicità della *mia cara Italia!*

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

D'imminente pubblicazione:

LA PRESA DI PALERMO

ROMANZO STORICO CONTEMPORANEO

DELL'EROICA SPEDIZIONE

DI GARIBALDI

IN SICILIA

DEI SIG. GUALTIERI E SCALVINI.

Fasc. 20. Fiori di Talia.

I MISTERI DELLA POLIZIA AUSTRIACA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

di ANTONIO SCALVINI.

LA MINEE!

Cicca Berlicca, la forca t'impicca
Leon, speron, col rest,
Induvina se l'è quest.

CRONACA STRAVAGANTISSIMA MILANESE

Scritta da un cameriere

di **GIO. GALEAZZO SFORZA**

DUCA DI MILANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google